P. PAVLVS SEGNERI
SOCIETATIS IESV MISSIONARIVS
ET CONCIONATOR OBIJT
DIE IX. DECEMBRIS MDCXCIV

LA MANNA
DELL' ANIMA

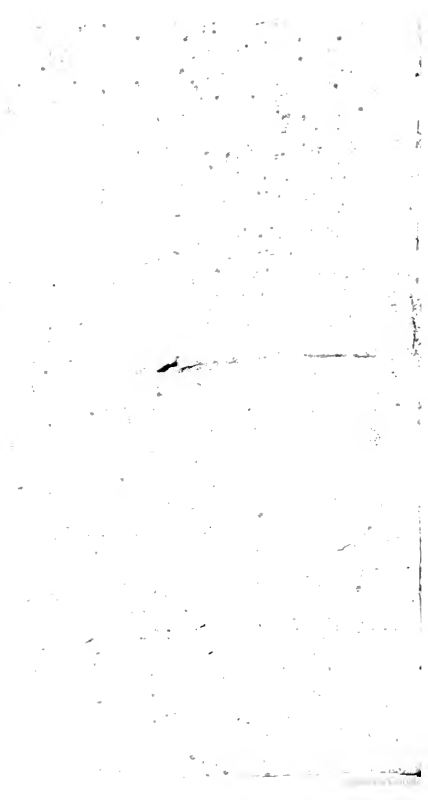
Eſercizio facile, e fruttuoſo per tutti
i giorni dell' Anno

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia DI GESU'

BOLOG. A COLLE AMENO.

Per Giovanni Gottardi 1754.
Con licenza de' Superiori.

PRIMO DI
SETTEMBRE.

Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum. Pſ. 93. 12.

I.

CONſidera come neſſuna coſa accende tanto gli Scolari allo ſtudio, quanto la bontà del Maeſtro. Ma qual Maeſtro è ſtato al Mondo migliore di Gesù Criſto? Queſto è quel Maeſtro promeſſoci tanto innanzi per Iſaia con quelle parole: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* Iſai. 30. 20.

E però parea, che tutti di ragion dovessero correre alla sua Scuola con somma calca. E pure appena v' è chi vi vada, non che vi corra. Non ti stupire, se però qui esclama il Salmista: *Beatus homo, quem tu erudieris Domine!* Notano tutti, ch' egli dice *Homo*, non *Homines*; perchè raro è chi s' induca a studiar davvero sotto di un tal Maestro, benchè sì degno. Più volentieri si corre ogni dì a coloro, che sono *prurientes auribus*, cioè a Maestri ingannevoli, i quali ti promettono, se gli ascolti, di farti a un tratto beato con quei loro dogmi, che porgono, di vendicarsi, di ambire, di accumulare, di dare al senso ogni sfogo, e poi ti tradiscono, perchè ti rendono reo di eterna miseria: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Isai. 3. 12. Beato veramente sarà, chi si farà Discepolo, ma fedele, di Gesù Cristo; perch' egli solo conseguirà il sommo bene. Rendi grazie al Signore, perchè tu puoi con tanta felicità goder,

se

se vuoi, di presente sì gran Maestro, massimamente nella Scuola sua eletta, ch' è quella dell' Orazione, e confonditi se non l' odi.

I I.

Considera, che i Sovrani Legislatori danno bensì le Leggi a i Popoli loro; ma non le insegnano. Lasciano a i Dottori la cura di montar poi su le Cattedre, e di spiegarle. Non così già questo Maestro Divino. Questo dopo aver promulgata di sua bocca la Legge sul Monte Sina, è giù disceso in persona a montare in Cattedra, affine di spiegar la Legge già data, e di mostrare a chiunque fosse la forma di praticarla con la maggior perfezione, che sia possibile, affinchè cessi la scusa, se non si pratica: *Ego ipse, qui loquebar, ecce adsum*. Isai. 52. 6. Però gli disse qui Davide: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine;* non *tui*, ma *tu*. Non aveva egli la sua invidia a coloro, che avean sortito per Maestro un Mosè, o che sortirebbono un Isaia, un Geremia; ma

bensì a quegli, i quali un dì sortirebbono Gesù Cristo Figliuolo di Dio. E questi appunto siam noi. Com' è però mai possibile, che non c' infiammiamo di tutto cuore allo studio? Tanto più, che gli altri Maestri, qualunque siano, che possan fare? Possono dare i lor precetti agli orecchi, ma non al cuore. Egli solo è, che *dat viam sonanti tonitruo*. Job. 38. 25. E fa che giunga la voce de' suoi Ministri, de' suoi Predicatori, de' suoi Profeti a risvegliare la mente, e ad illuminarla. E però non solo può dirsi per verità, ch' egli sia il Maestro migliore sopra la Terra, ma ancora l' unico: *Ne vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus*. Matth. 23. 10. Mercechè tutti gli altri, che spacciansi per Maestri, sono Maestri, che giungono ad operare solamente al di fuori, ma non di dentro. Nessun altro fa, che tu intenda ciò, che ti è detto, nessuno, che tu lo eseguisca.

III.

III.

Considera, che quando anche gli altri Sovrani Legislatori s'inducano ad insegnare (ch' è caso raro) le loro Leggi, non vogliono la fatica di porgere agli Scolari i primi elementi; ma lasciano altrui la cura di dirozzarli nelle Scuole inferiori di grado in grado, ed essi poi gli ricevono già introdotti alle dottrine più alte. Il nostro Legislatore non fa così: *Ego erudiitor omnium eorum.* Os. 5. 2. Egli è che insegna a coloro, che son dirozzati, ed egli, che li dirozza: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum!* Anzi chi può mai dire, con qual pazienza egli eserciti un tale ufficio singolarmente, di dirozzare: *Sicut homo erudit filium suum*, quando il figliuolo è per appunto più incapace, e più inetto, *sic Dominus Deus tuus erudivit te*. Deut. 8. 5. Tu per te stesso puoi intendere facilmente quanto di fatica ebbe a durare il Signore con esso te nel-

le prime lezioni, ch' egli ti diede, per dirozzare il tuo ſpirito; ch' è quanto dire, per diſtaccare da te quelle inclinazioni cattive, che t' impedivano a poter mai ben' apprendere la ſua Legge, per toglierti l' alterigia, per toglierti l' ambizione, per toglierti il ſommo amor, che avevi a te ſteſſo: *Eruditus ſum*, puoi forſe ancora tu di te dire con verità, *eruditus ſum, quaſi juvenculus indomitus?* Jerem. 31. 18. E piaccia al Cielo, che ancor' egli abbiati dirozzato abbaſtanza, benchè già da tanti anni ti tenga a ſcuola. E ti ſtupiſci, s' egli poi non ti dà quelle lezioni ſublimi, che ſon ſue proprie? La ragion' è, perchè ti trova anche rozzo. Tu vorreſti nell' Orazione eſſer toſto partecipe di que' lumi, che da lui ricevono i Santi. Te lo concedo. Ma queſto appunto è il mal tuo, che tu vorreſti eſſere addottrinato da così degno Maeſtro; ma non vorreſti ancor' eſſere dirozzato. Laſcia prima ch' egli ti tolga il ſoverchio affet-

to,

to, che ritieni ancora alle proprie comodità, e a i proprj capriccj, e poi non temere, ch' egli non ti dia quelle lezioni sì nobili, che ameresti. Ma se prima tu non permetti, che ti dirozzi perfettissimamente, non v'è pericolo, ch' egli giammai ti addottrini. Senti come parla il Salmista: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum!* Prima *erudit*, poi *docet*; non prima *docet*, poi *erudit*.

IV.

Considera, che proprio di un tal Maestro è l' insegnare, non solo ciò che appartiene all' adempimento della sua Legge, ma ancora i Misterj altissimi della Fede, quali son quei delle tre Persone Divine, della Predestinazione, della Provvidenza, della Grazia, ed altri non mai più uditi: *Eructabo absconditu a constitutione Mundi*. Matth. 13. 35. Contuttociò nota altissima maraviglia. Il Salmista non chiama qui beato alcun di costoro, che vengo-

no da Dio ammaestrati in tali Misterj; ma sì bene nella sua Legge: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum;* non *de arcanis tuis*, non *de judiciis tuis*, non *de incomprehensibilibus tuis*, ma *de lege tua*. Perchè senza la scienza speculativa di Misterj sì alti tu puoi salvarti; ma senza la scienza pratica della Legge ora detta, tu mai non puoi. E però mira un poco quanto rileva, che in questa scienza procuri di approfittarti, più che in ogni altra! Questa è quella scienza, la quale ti fa beato. La Beatitudine è doppia. Una perfetta, ed è quella della Patria: l' altra imperfetta, ed è quella della Via. La Beatitudine della Patria è il veder Dio. La Beatitudine della Via è il camminare diritto per quella Via, che ti conduce alla Patria. Ma la Via, che ti conduce alla Patria, non è la scienza esattissima de' Misterj, ma della Legge: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*
Psalm.

Pſalm. 118. 1. Ecco quei, che ſon detti *Beati in via*: quei, che ſerbandoſi immacolati dal fango, che pur troppo attraverſaſi in quella medeſima ſtrada, che guida al Cielo, van ſempre innanzi nella Legge Divina con piè coſtante: *Ambulant in lege Domini*. E s'è così, chi non vede, quanto più di ſtudio hai da porre in ſaper la Legge di Dio, che in ſaper tutte le Dottrine del Mondo? Che ti varrà la tua ſcienza di Poeſia, di Gius Civile, di Gius Canonico, di Morale, di Teologia ſublimiſſima, ſe ti danni? E pur con tutte queſte, e con altre tali, per così dire, infinite, tu puoi dannarti; ma non con quella della Legge Divina, ſe hai quella ſcienza, la qual t' inſegna, come abbiam detto, immediatamente da Dio, ch' è la ſcienza pratica. La ſpecolativa medeſima della Legge ſi apprende ancora da i Libri ſpirituali, che ne diſcorrono; la pratica da Dio ſolo. E però qui dice pari-

rimente il Salmiſta: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*, perchè neppure di queſta materia ſteſſa così importante, qual' è la Legge Divina, egli curava più che tanto la ſcienza ſpecolativa: volea la pratica. Tu qual puoi già gloriarti di poſſedere? Nè l' una ſorte, nè l' altra, ma bensì le ſcienze profane, che apprezza il Mondo.

I I.

Militia eſt vita hominis ſuper terram. Job. 7. 1.

I.

CONſidera come queſte parole ſono già notiſſime a tutti; ma non a tutti ſono tutte note altresì quelle conſeguenze di ſomma utilità, che ſe ne deducano: e però ſprofonda il tuo ſpirito ad iſcavarle; giacchè non devi far come alcuni, che ſi contentano nelle Divine

Scrit-

Scritture di quelle ponderazioni, che son qual' oro già ridotto in monete. Convien che passi a ricercare anche quelle, che son qual'oro tuttavia seppellito nelle caverne: *Si quæsieris sapientiam quasi pecuniam*, ch' è quanto si fa da' primi, *& sicut thesauros effoderis illam*, ch' è quello, che si fa di più da' secondi; *tunc intelliges timorem Domini*, ch' è quel che basta a contenere in ufficio la volontà, *& scientiam Dei invenies*, ch' è quella che fa ricco l' intendimento con sommo pro della volontà stessa, la quale da lui dipende. Prov. 2. 4. Dunque per tornare all' intento: E' la vita degli uomini una Milizia, in cui se cerchi il Generalissimo, è Dio; i Capitani inferiori, son quei che tengono su la Terra il suo luogo; i Soldati son gli uomini obbligati a militare per tutta la loro vita; che però non si dice che *militia est in vita hominis*; ma che bensì *vita hominis est militia*; il campo della battaglia è questa terra su

la qual sono disposti in varie ordinanze gli uomini tutti secondo gli stati loro; la divisa è 'l nome bello di Cristiano; l' armi son le orazioni, di cui essi si vagliono nel combattere, sono le Scritture, sono i Sacramenti, sono le Penitenze, e sono gli altri simili ajuti spirituali; i nemici sono gli appetiti scorretti, avvalorati da que' Demonj infernali, che sono in lega con essi; gli stipendj sono i conforti, che si ricevono dalla grazia; le perdite sono le cadute in peccato; le conquiste son gli atti nobili di virtù; la sconfitta è la dannazione; il trionfo è la gloria del Paradiso, che al fin corona chi vittorioso ha compita la sua Milizia. Ma queste sono cose già note a tutti. Tu pensa adesso a quelle utili conseguenze, che hai a cavar da ciò per tuo ben maggiore.

I I.

Considera, che se la vita de gli uomini è una Milizia, ne segue adunque, ch' ella sia tempo di tra-

va-

vaglio continuo, non di riposo: che però le Leggi ci dicono, che nella Milizia non si danno vacanze di sorte alcuna; *In Militia nullas ferias admitti*; perchè se in essa si cessa dal combattere, il che nella Milizia spirituale [ch' è quella di cui qui ragioniamo] è caso rarissimo: non però mai si cessa faticare. Quando anche non si combatta, a cagion de' nemici, che non dan pena, dee star ciascuno preparato a combattere: *State ergo succincti lumbos vestros*. Eph. 6.14. Dee ripulir l' armadure, dee raffinarle; nè può andare vagando di qua, e di là, come fanno gli scioperati, ma dee stare a quartiere, al posto, alli passi: *Super custodiam meam stabo*. Habac. 2. 1. Ancorchè però gli convenga di dimorare esposto alle ingiurie di ogni stagione, e spasimare di freddo, e svenir di fame, e durare ogni grave stento. Che dici dunque tu, che vorresti in questa vita pigliarti ogni tuo solazzo? Pare a te, che ciò si convenga in una
Mi-

Milizia? *Militia est vita hominis super terram*, non è diporto.

I I I.

Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue ancora, ch' ella non è tempo di premio, come alcuni vorrebbono, ma di merito. E però qual maraviglia, se tanti buoni su la terra hanno male? Il Generale prudente non ha per regola di tenere i Soldati bravi lontani dalle moschettate: anzi questi egli usa di mettere più degli altri alle prime file, e con ciò dà a conoscere, che più gli ama, e che più gli apprezza. Basta, che dopo il conseguimento della vittoria totale, egli altresì gli rimuneri più degli altri. Che dici dunque, tu che condanni sì facilmente la Provvidenza, perchè in questo Mondo dia spesso da patir tanto agli uomini Giusti? *In Mundo pressuram habebitis*. Jo. 16. 33. Così trattansi i valorosi: *Militia est vita hominis super terram*. Aspetta all' ultimo: e vedrai se Dio premie-

mierà più degli altri, quei, che più ancora degli altri hanno faticato. Qui nulla più si ricerca, se non che porga loro stipendj proporzionati a quelle fatiche, che loro impone: *Quis enim militat suis stipendiis unquam?* 1. Cor. 9. 7. e che però dia loro conforti ancor maggiori di grazia, che non dà ad altri.

I V.

Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ella è dunque tempo di ubbidire umilmente, non di operare a suo modo. E chi non sa quanto esatta sia l' ubbidienza, che sempre e si volle, e si vuole nella Milizia? Non v' è al Mondo ubbidienza maggior di questa. Che però il Soldato non ha neanche da esaminare quegli ordini, che riceve dal Capitano, ma gli ha da eseguire a chiusi occhi: *Habeo sub me milites, & dico huic, vade, & vadit, & alio veni, & venit*. Matt. 8. 9. Nè solamente quest' ubbidienza vuol essere nelle cose facili,

cili, come son l' andare, e 'l venire; ma nelle più dolorose. Ond' è, che con pene atrocissime tutto dì si gastigano que' Soldati, ch'abbiano ardire di rivoltarsi al Capitano in quel punto, che alza il baston di comando sopra di loro, e che li percuote. Che dici dunque tu, che non vorresti su la terra altra Legge, che il tuo capriccio? *Militia est vita hominis super terram.* Se la vita è tempo di militare, è tempo dunque pur di ubbidire perfettamente, e di non dolersi, neppure tra le sferzate, che vengono dalle mani del Generale, o di chi sostien le sue parti.

V.

Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue in oltre, che la vita è tempo di pericolo sommo, non è tempo di sicurezza. E chi ne può dubitare? *Communionem mortis scito:* ecco la protesta, che il Savio fa a chi nascendo si truova subito ascritto, o voglia, o non voglia, in questa sì gran

gran Milizia, di cui trattiamo: *Communionem mortis scito*. Ognuno intenda, che finch' egli vivrà, vivrà sempre in pericolo di dannarsi al pari di ogni altro. E per qual cagione? *Quoniam in medio laqueorum ingredieris, & super dolentium arma ambulabis*. Eccli. 9. 20. La ragion è, perchè del continuo sovrastano mille aguati, e del continuo sovrastano mille assalti. Gli aguati sono i pericoli di peccare, che non ti aspetti. Gli assalti sono quei, che ti aspetti, ma non ti disponi a ribattere virilmente. I primi son formidabili per lo numero, i secondi per la fierezza; che però de' primi si dice: *in medio laqueorum ingredieris*; de' secondi: *& super dolentium arma ambulabis*. Oh se potessi dall' alto mirar la terra, ch'è quel campo vastissimo di battaglia, in cui ti ritruovi! Vedresti ch' ella è tutta, per dir così, seminata d' armi, cadute al fine bruttamente di mano a quei miserabili, che in vano stann' ora a piagnere nell' Inferno le lo-

ro perdite. E che altro ſono queſte armi, che teſtimonj delle ſconfitte, le quali tutto dì ſi ricevono in tali aſſalti? *Arma dolentium*. E tu pur ti tieni ſicuro, e non altrimenti, che ſe aveſſi già quaſi in pugno la tua ſalute? T' inganni molto. *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. E però ſta cauto, perchè anche tu non puoi patire: *Varius eſt belli eventus, nunc hunc, & nunc illum conſumit gladius*. 2. Reg. 11. 25.

V I.

Conſidera, che ſe la vita degli uomini è una Milizia, ne ſegue dunque, ch' ella è ſimilmente tempo di eſperimento, non è tempo di preſunzione. Oh quanto di virtù ſtimì forſe di poſſedere dentro il cuor tuo! Ma s' è così convien venire alle pruove. E queſto è ciò, a che ſingolarmente anche ſi ordina la Milizia, intitolata in queſto paſſo da i Settanta col nome di tentazione: *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram*. Si ordina a provare l' altrui coſtanza, o l' altrui concordia: giacchè que-

questa in luogo nessuno si pruova meglio, che in mezzo ad un Campo di arme. Quindi è, che dove sta scritto al quarto de' Re [25. 19.] che *Sophar*, *Princeps exercitus*, *probabat Tirones de populo terræ*; in vece di *probabat*, dice l' Ebreo, che *militare faciebat*: Se non che v' era questa diversità: che in quella Milizia non si provavano altri, che i principianti: *Tirones de Populo terræ*; in questa ancora si pruovano i veterani: *Tentavit Deus Abraham*. Gen. 22. 1. Perchè le pruove, che Dio prende degli uomini, come di suoi Soldati, non finiscono fino all' ultimo. Che fai tu dunque, che tanto presto dai fede alla tua superbia, qualor ti dice, che sei già quasi arrivato alla santità? Falso, falso. Non sono ancora terminate le pruove: *Militia* (cioè *Tentatio*) *Militia est vita hominis super terram*: e al fine di essa si vedrà, chi tu sei.

VII.

Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne seguita si-

finalmente, ch' ella non è tempo
libero, ma prefiſſo. Che voglio ſi-
gnificare? Vi furono tra' Filoſofi al-
cuni audaci, i quali, affine di colo-
rir ſotto titolo di Fortezza una di-
ſperazione arrivata al ſommo, diſ-
ſero, che ad uſcir da qualche diſa-
ſtro o d' ignominia, o d' infermi-
tà, o d' altro male, che foſſe trop-
po difficile a ſopportarſi, poteva l'
uomo lodevolmente ammazzarſi da
ſe medeſimo. Ma qual' error più
maſſiccio? *Militia eſt vita hominis
ſuper terram.* Adunque come ſarà
giammai lecito ad un Soldato fug-
gir da eſſa, ſenza la buona grazia
del Generale? Anzi un tal' atto è
ſtato ſempre riputato da tutti e ini-
quiſſimo, e inſolentiſſimo; e come
tale è punito anch' oggi altamente
da tutti i Popoli. E s' è così, co-
me dunque ſia mai lodevole? Può
sì bene il Soldato, maſſimamente
quando è già laſſo lungamente dal
peſo delle fatiche, chiedere al Ge-
nerale con calde iſtanze, che omai
ſi degni caſſarlo dalla Milizia. Ma
non

non può da se abbandonarla. E questo è ciò, che può fare anche l'uomo rispetto a Dio: *Sufficit mihi Domine: tolle animam meam: neque enim melior sum, quam Patres mei.* 3. Reg. 19. 4. Quindi è, che quando vide Giob, che gl' Amici si erano gravemente scandalizzati in udir ch' egli bramata avesse sì istantemente la morte, quasi per impazienza di tollerare le sue gagliarde miserie; proruppe finalmente in queste parole: *Militia est vita hominis super terram*. E con esse, che volle dimostar loro? se non, che bene egli sapeva il suo debito su la Terra il qual era di militare, e conseguentemente di patir molto, ma che ciò nulla opponevasi alla sua brama di morir presto; mentre a nessun Soldato fu mai disdetto di sospirare il fine della Milizia, e di addimandarlo; chi è quello che pur egli medesimo disse altrove. *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*. Job. 14. 14. Chi però ama di vivere su la

Terra assai lungamente, come fanno i Mondani, che segno dà? Dà segno di Soldato, il qual sia poco abbattuto dalle fatiche, tanto egli ha atteso a schivarle.

III.

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Joan. 1. 26.

I.

COnsidera quanto sia grande l'error di alcuni, i quali cercano Dio, come se fosse da loro lontano assai, e con sospiri, con lagrime, con lamenti vorrebbono pure una volta tirarlo a se, mentre l' hanno dentro se stessi. A questi sì che si può dir con verità: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* Fanno questi ad usanza di quegli stolti, i quali hanno la fonte in casa, ed affine di attignere vanno fuori. Anzi, se sono fuori, bisogna che se ne tornino tosto dentro, si raccolgano,

si

si ritirano: così avranno in se subito ritrovato, ciocchè vanamente cercavano fuor di se, vagando per le vie pubbliche. Tal' è la regola vera. Che fai tu dunque, che non cominci a valertene? Se vuoi trovare il Signore, affine di unirti a lui con facilità, non andar tanto scorrendo con l'immaginazione fuori di te medesimo; perch' è vero, che le creature te'l possono far dimostrare; ma spesso ancor ti divertono, ti distolgono: e poi, che possono far di più, che accertarti che tu l' hai dentro di te? Adunque piuttosto internati ben' addentro nell' intimo del cuor tuo, procurando di capir come cosa indubitatissima, che quivi hai tutto il tuo Dio vivo, e vero, senza necessità di cercarlo altrove; e allora ti sarà facile di star sempre alla sua presenza, come fan quei Giusti, i quali, emoli de' Beati, procurano di non perderlo mai di vista. Non è una somma vergogna, che il Signore sia stato da tanto tempo dentro di te, e che tu

appena giunga ancora a saperlo? *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me*. Jo: 14. 9.

II.

Considera, che questa parola *Nescire* ha nelle Divine Scritture doppio significato. L'uno appartiene all' intelletto, e significa non conoscere: *Nesciunt eum, qui misit me*. Jo: 15. 21. L'altro appartiene alla volontà, e significa non curare: *Nescio vos*. Matt. 25. 12. E nell'uno, e nell'altro senso può prendersi in questo luogo, che tu contempli. Perciocchè Cristo dimorava appunto nel cuore della Giudea: e nondimeno i più d'essi no'l conoscevano, e quei che lo conoscevano no'l curavano, stimandolo un uomo semplice come gli altri. L'istesso par, che succeda rispetto a te. Hai del continuo il tuo Signor nell' intimo del cuor tuo, e tuttavia *nescis illum*; *nescis*, perchè no'l conosci: e *nescis*, perchè no'l curi. Qual maraviglia è però, se tanto poco ti avanzi nell' acquisto della virtù? *Non est Deus in conspectu ejus*: *in-*

inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Psalm. 9. 26. Nel resto, come mai sarebbe possibile, che se tu fossi sempre presente a Dio, com' egli è presente a te, t' inducessi a far cosa di suo disgusto? Chi è, che al cospetto medesimo del suo Re ardisca di fare un atto, non dico di fellonìa, ma nè anche d' irriverenza, o d' inciviltà? Però se vuoi per via spedita arrivare alla perfezione, questo hai da fare: darti a cotesto esercizio della Divina Presenza, che tutt' i Santi raccomandano tanto, non solo come importante, ma necessario: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Gen. 17. 1. Che se pur brami saper più distintamente in che consista un tale esercizio, non accade che il vadi a cercar da lungi. Consiste in far l' opposto di ciò, che significa la parola *nescire*: consiste in conoscere il Signore, e in curarsene, Consiste in applicare ben l' intelletto a conoscere, com' egli veramente dimora dentro di noi; e consiste in applicare la volontà a cor-

rispondergli con quegli affetti divoti, che verso lui manderà tosto dall' intimo chi lo cura.

III.

Considera in qual maniera abbi d'applicar l'intelletto a conoscere, che il Signore dimora dentro di te. L'hai d'applicare a conoscerlo sopra tutto per via di Fede, credendo veramente che così è, perchè la Fede lo insegna: *Non longe est ab unoquoque nostrum*. Act. 17. 27. Questa è via più facile assai, che non è quella di un'attentata immaginazione ed è anche più fruttuosa. Ma affinchè meglio tu ti disponga con l'intelletto ad apprendere ciò che credi, hai da presupporre, che il Signore dimora dentro di te, come appunto dimora un Re nel suo Regno. Il Re nel suo Regno dimora col suo essere sustanziale, dimora con la notizia, ch'egli ha di tutto, e dimora con la potenza, che quivi esercita. E così il Signore dimora dentro di te. Il primo modo si è quello dell'essere, perchè Dio sta dentro di te, come nel

suo

ſuo Regno ſta quel Re, che riſiede perſonalmente, e non per mezzo di verun ſuo Luogotenente Reale: ſe non che il Re non riſiede perſonalmente in qualunque parte del Regno, ma in una ſola; e Dio riſiede in qualunque parte di te. Il ſecondo modo ſi è quello della notizia; perchè come il Re ſa tutto quello, che ſi opera nel ſuo Regno, e però diceſi ch'egli è preſente a tutto; così Dio ſa tutto quello, che ſi opera dentro te: ſe non che il Re ſe veramente ſa tutto, lo ſa perchè gli vien riferito dagli altri; e Dio lo ſa, perchè il vede con gli occhj proprj. Il terzo modo ſi è quello della potenza; perchè come il Re può diſporre dentro il ſuo Regno di ciò che vuole a ſuo beneplacito; così pur Dio può diſporre dentro di te: ſe non che il Re non può operar ſe non poco da ſe medeſimo; e Dio opera tutto. Ed ecco ciò, che ti vuol far bene intendere chi ti dice: *Medius veſtrum ſtetit quem vos neſcitis*. Non dice *Medius*, per aſſegnar ſolamente il

sito locale che il Signore occupa, perchè questo è illimitato; ma il signorile. Si dice, ch' egli è nel mezzo, perchè da per tutto può giugnere in egual forma, come fa quel Re, che risiede appunto nel cuore del suo Reame. E s'è così, come dunque è giammai possibile, che tu lo perda di vista. Mira che Re amorevole è il Signor tuo! Affinchè tu non ti scusassi con dire, che non puoi giugnere fin su le stelle a trovarlo dentro il suo Regno, egli ha collocato il suo Regno dentro di te: *Ecce Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. 21.

I V.

Considera in qual maniera abbi d' applicar parimente la volontà a dimostrar, che ti curi del Signor tuo, nè vuoi lasciarlo dentro di te solitario, quasi Re derelitto nel suo Reame. L'hai d' applicare con la frequenza degli affetti divoti, che devi sfogar tra 'l giorno verso di lui, come sono quegli di adorazione, di amore, di offerta, di glorificazione, di gaudio, di ringraziamento, di confusio-

fusione, di contrizione, ed altri lor simili; ma sopra tutto l' hai d'applicare con la frequenza della sua invocazione. Così lo tratti veramente da Re; perchè così gli dimostri la dipendenza somma, che da lui tieni. Invocalo perchè ti dirigga nelle tue vie: invocalo perchè ti corrobori nelle tue tentazioni: invocalo perchè ti conforti ne' tuoi travagli: invocalo perchè ti arricchisca nella tua povertà: invocalo perchè con modo speciale si degni di assisterti all' ora della tua morte; giacchè tale appunto può esserti ciascun' ora. Il Signore, come buono, non altro brama che di far grazie; ma, come Re, vuole anch' essere supplicato. Tal' è quell' esercizio della Divina Presenza, che agevolmente può essere in uso a tutti. Però due motivi ti hanno singolarmente da spingere a praticarlo. L' uno è la Gratitudine. L' altro è la Necessità. La Gratitudine; perchè il Signore sta sempre dentro il cuor tuo tutto intento a beneficarti. E posto ciò, non è dunque giusto, che

se incessantemente egli pensa a te, tu pensi pure a lui; non dico incessantemente, perchè tanto non ti è donato, ma almeno insaziabilmente? La Necessità; perchè come tu perdi il tuo Dio di vista, sei come terra, la quale abbia perduto, per qualche alto riparo, di vista il Sole: non sei più atto a produr nè fiori, nè frutti, ma pure ortiche: *Quasi hortus voluptatis Terra coram eo; & post eum solitudo deserti*. Joel. 2. 3.

IV.

Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipsi erunt mihi populus. 2. Cor. *6*. 16.

I.

COnsidera, che se Dio generalmente dimora nel cuore di tutti gli uomini per essenza, per conoscenza, e per potenza, come nella

Me-

Meditazion precedente fu dichiarato: con modo assai più particolare dimora nel cuor de' Giusti, perchè in questi dimora in oltre per grazia; e però se in tutti sta come il Re nel suo Regno, in questi sta di più come il Re nella sua dimestica Regia, ch' è ciò che intende in questo luogo l'Appostolo quando dice: *Vos estis Templum Dei vivi*; mercechè i Tempj sono le Regie, che tiene Iddio su la Terra, e però convenevolmente si adornano, e si abbellisscono, come quelli, che sono destinati a chi è Re de i Re per magnifiche abitazioni: *Elegi locum istum mihi in Domum*. 2. Paral. 7. 12. Sono i Giusti per tanto chiamati Tempj, e Tempj di Dio vivente: *Templum Dei vivi*. Tempj, perchè sono ricetti a Dio consacrati: e Tempj di Dio vivente; perchè non sono consacrati a un Dio falso, come i Tempj del Gentilesimo, ma al Dio vero. Nè credere già, che questi sian Tempj nudi. Oh chi potesse penetrar entro a vedere la sontuosità de'

loro addobbi, lo splendore de' loro arredi, confesserebbe, che tra loro, e 'l gran Tempio di Salomone v'è quella diversità, che passa tra la figura, e 'l suo figurato: *Homines divites in virtute*. Tali sono i Giusti. Non dice in atto, dice in virtù: *in virtute*; perchè in atto spessissimo non han nulla; ma tanto più sono in virtù doviziosi d' ogni tesoro. Eccl. 44. 6. Quando però a viver da Giusto tu non avessi altro incitamento che questo, saper per fede, che in tale stato tu sei Tempio di Dio, non ti pare, che dovrebb' esserti sufficiente? *Dominus in Templo sancto suo*. Psal. 10. 5. E questo è il Tempio per verità detto Santo, il Tempio Spirituale; perchè se è Santo, non è egli Santo per santità estrinseca, siccom'è il materiale, ma per intrinseca.

II.

Considera, che quattro sono le operazioni di Dio ne' Tempj materiali, c'ha su la Terra. La prima è abitarvi; la seconda è favorirci in essi più particolarmente con le sue visita-

tazioni interiori; la terza è udire più particolarmente in essi le nostre suppliche, ed esaudirle; la quarta è ricevere ancora in essi più particolarmente da noi quel culto, che per altro sarebbegli in egual forma dovuto altrove. E da queste quattro medesime operazioni pruova l' Appostolo come i Giusti sono Tempj di Dio: *Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus*. E quali son le ragioni? *Quoniam inhabitabo in illis*. Ecco la prima. *Et inambulabo inter eos*. Ecco la seconda. *Et ero illorum Deus*. Ecco la terza. *Et ipsi erunt mihi populus*. Ecco la quarta. Sono dunque primieramente i Giusti Tempj di Dio, perchè Dio abita in essi, mediante la sua grazia santificante: *Dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum; & erit tabernaculum meum in eis*. Ezech. 37. 26. E però quanto a gli altri uomini si dice bene, ch'egli è pur dentro di loro, com' è per tutto: *plena est omnis terra gloria ejus*. Is. 6. 3. ma non mai si

dice, che vi abiti. Questo è termine nelle Divine Scritture serbato a i Giusti: *Psallite Domino, qui habitat in Sion* Ps. 9. 12. *Spiritus Dei habitat in vobis*. 1. Cor. 3. 16. *Per Spiritum Sanctum, qui habitat in vobis*. 2. Tim. 1. 14. *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. Eph. 3. 17. E la ragion' è, perchè negli altri egli è per quella sola azion propria, con cui si congiunge ad essi, conservandoli nel loro essere, dominandoli, discernendoli, senza veruna corrispondenza reciproca, la qual da essi riceva. Ne' Giusti è di più per quella azione scambievole, con cui per essi si congiungono a lui, amandolo, ubbedendolo, venerandolo, e così ricettandolo in se medesimi. Ond' è, che quando Iddio per altro non fosse ne' Giusti, come da per tutto egli è per essenza, per conoscenza, e per potenza, sarebbe obbligato ad esservi per amore, ch' è titolo più strignente. E ciò significa con dire: *inhabitabo in eis*, non *ero in eis*, ma *inhabitabo*,

co-

come il Re appunto dice, ch' egli è nel Regno, ma che abita nella Regia. II. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare egli visita le loro anime, recando loro tutto dì nuove illustrazioni, nuove ispirazioni, o nuove consolazioni spirituali, con cui le eccita a far del bene. Queste non sono mai stabili ad una forma, ma or vanno, or vengono, che però han dato cagione infin di affermare, che Dio or si accosti alle Anime sue dilette, or se ne allontani: *Si venerit ad me, non videbo eum, si abierit, non intelligam*. Job. 9. 11. Non perch' egli abbandoni l' abitazione, ma perchè varia in essa i suoi movimenti, passando dall' intelletto alla volontà, e dalla volontà all' intelletto, per via di eccitamenti proporzionati alla qualità di tali potenze. E ciò pure significa Iddio con dire: *Et inambulabo inter eos*, non *ambulabo*, perchè sempr' è dentro a un modo, e si muove bensì per le varie stanze del suo Pa-
laz-

lazzo Reale, ma non si diparte. III. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare egli ascolta le loro suppliche, e l' esaudisce, mostrandosi nelle occasioni loro Amico, loro Padre, loro Protettore, loro Liberator, loro tutto. E ciò significa con dire: *& ero illorum Deus*, non *ero inter illos Deus*, ma *illorum Deus*, perchè si fa tanto loro, che come di cosa propria ne possono già disporre a loro piacere: siccome del proprio Re più può disporre alle occorrenze la Regia, che non ne può disporre il semplice Regno. IV. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare Iddio riceve da essi il suo culto debito, laddove gli altri, o gliel negano, e glie lo rendono solo materialmente, mentre il disgiungono da quella venerazione, e da quella ubbidienza, che i Giusti sempre gli prestano come suoi: *Te elegit Dominus Deus tuus, ut sis ei populus peculiaris de cunctis populis, qui sunt super terram*. Deut. 7. 6. E ciò si-

gni-

gnifica Dio finalmente con dire: *& ipsi erunt mihi populus*, non solo *meus populus*, ma *mihi populus*, perchè in essi egli ha come un popolo consacrato al servizio suo, qual appunto è quel popolo più scelto, e più signorile, che forma nella Reggia la Corte al Re. Questi sono que' titoli, per cui tutti i Giusti sono detti Tempj di Dio vivente: *Vos estis Templum Dei vivi*. Tu devi ora osservare, come a te sembri di riconoscerli in te medesimo, per quindi argomentar, se il Signore dimori in te con maniera tanto più nobile, di quella con la qual' usa di stare in tutti.

III.

Considera, che se probabilmente tu puoi sperare di ritrovarti nel fortunatissimo numero di coloro, che sono Tempj di Dio, tanto più sei tenuto di riguardarti con somma cautela, e con somma circospezione, per non ammettere cosa in te, la quale punto abbia giammai di profano: *Quis consensus Templum Dei cum Ido-*

Idolis? 2. Cor. 6. 16. Perchè, ſe a i Tempj medeſimi materiali, i quali ſono Santi per una dinominazion puramente eſtrinſeca, è dovuto tanto riguardo, quanto più agli ſpirituali, che ſono Santi per quella ſantità vera, effettiva, eſſenziale, la quale partoriſce in eſſi la grazia, *in ſanctificationem ſpiritus*. 1. Pet. 1. 2. Ma s' è così, come dunque permetti, che alla tua mente ſi accoſtino penſieri, o inutili, o vani, o vizioſi, o ſe non altro, terreni più che Celeſti: *Dominus in Templo Sancto ſuo*. E però che ſegue? *Sileat a facie ejus omnis Terra*. Habac. 2. 20. Tanto più devi darti all' eſercizio della Divina preſenza, quanto più il Signore con modo particolare dimora in te, cioè dimora come un Re nella Reggia: *In Templo ejus omnes dicent gloriam*. Pſal. 28. 9. Tutto il Regno tratta col Re, ma più da lontano. La Reggia ha l' acceſſo libero, e vi converſa.

V.

V.

Sobrii eſtote, & vigilate, quia adverſarius veſter Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret, cui reſiſtite fortes in fide. 1, Pet. 5. 8.

I.

COnſidera come affine di non ſi arrendere ad aſſalti così feroci, quali ſono i Diabolici, non biſogna aſpettare a ribatterli con vigore, allorchè verranno: biſogna ancor prevenirli con accortezza. Però quì dice in primo luogo S. Pietro: *Sobrii eſtote, & vigilate*: perchè avendoſi a fare con un Nemico sì formidabile, quel che biſogna in primo luogo ſi è, non ſi laſciar da lui cogliere alla ſproviſta. Ed ecco ciò che ſignifica un tal vegliare: *Vigilate*. Significa lo ſtar bene ſopra di ſe, come fa chi teme d' imboſcate, o d'inſidie, che gli ſian teſe, quand' egli

egli men se le aspetta. E così un tal vegliare appartiene all' animo. Ma ben è vero, ch' egli non può conseguirsi, se il corpo non vi concorre. E però non solo dice l' Apostolo: *Vigilate*, ma *Sobrii estote*. Anzi prima dice: *Sobrii estote*, e poi *Vigilate*: perchè quello, che vale segnalatamente a tenere la mente desta, è la sobrietà: *Cibi non sunt allati coram Rege*, e perciò, che avvenne? *insuper*, & *somnus recessit ab eo*. Dan. 6. 18. La ove l' intemperanza l' aggrava in modo, che presto ancor la necessità a chiuder gli occhi in un' alto sonno: *Porrò Holophernes jacebat in lecto, nimia ebrietate sopitus*. Judith. 13. 4. Che pare a te frattanto su questo affare di te medesimo? Pare a te di vegliar come si dovrebbe? Se non vegli, cioè se non istai bene sopra di te, esamina, le tue cose, e vedrai di certo, che la cagion principale, onde ciò procede, è l' amor, che porti al tuo ventre. Attendi a mortificarlo, come hanno fatto con uno studio indici-

dicibile tutti i Santi: *Prohibe illi panes dari*. Eccli. 12. 6. E vedrai, quanto ti sarà men difficile lo ſtar deſto. Altrimenti più che gli farai di bene, più n' avrai male: male al corpo: male allo ſpirito: *Nam duplicia mala invenies in omnibus bonis, quæcumque feceris illi*. Ibid.

I I.

Conſidera, che ſe una tal vigilanza è alquanto moleſta, non ti viene ingiunta però ſenza fondamento; perciocchè troppo ella è altresì neceſſaria. Oh con che tremendo nemico ſi ha mai da fare! Si ha da fare con Lucifero. Queſti è colui, che ti vien quì deſcritto sì orribilmente in queſte parole: *Quia adverſarius veſter Diabolus tanquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. Perchè quantunque ſia vero, che ſtandoſi egli rilegato di ſua ſtanza giù negli abiſſi, non gira ſopra la terra in perſona propria, vi gira però in perſona di quegli innumerabili ſuoi Miniſtri, che qua ſu tiene. E queſto è ancor tanto peggio.

No-

Nota però, qual sia quel capo, per cui singolarmente egli rendesi formidabile. E' la voglia di nuocere. Questa non si può dir, quanto in lui sia grande. E perciò l' Appostolo dice prima di lui: *Adversarius vester Diabolus*, e poi dice, *tanquam Leo rugiens*, e poi dice, *circuit quaerens quem devoret*. Dice prima: *Adversarius vester Diabolus*, perchè tu sappia, che il Demonio non è un nemico, il quale si contenti di odiarti. Se questo fosse, si sarebbe l' Appostolo contentato ancor egli d' intitolarlo puramente nemico, non Avversario. E' un Nemico, il qual ti fa sempre contra, sempre t' insidia, sempre t' infesta, e sempre stà, per quanto può, procurando la tua rovina: *Tota die impugnans tribulavit me*. Ps. 55. 1. E però l' Appostolo dice: *Adversarius vester Diabolus*, non dice *Inimicus*. Dipoi passa l' Appostolo a dire per questa ragione stessa: *tanquam Leo rugiens*, non *tanquam Leo*, che pur sarebbe di molto, ma *Leo rugiens*: affinchè intendasi, che il

il Demonio non solo è fiero, robusto, risoluto, superbo al pari di ogni Leon, che si truovi al Mondo, ma ch' oltre a ciò egli è un Leone affamato. Il Leone allora ruggisce, quando tormentato assai nelle viscere dalla fame, ha dato d' occhi alla preda ch' egli desidera, e già già la divora con la speranza di farla sua. E da ciò avviene, che sia il Demonio un Leone, che sempre rugge, *Leo rugiens*, perchè sempre egli ha una fame di anime, che si spasima; sempre ancora ha speranza, per quanto pur da lui queste fuggano, di arrivarle. Anzi però egli ruggisce, perchè non fuggano: che tal' è il fine, che il Leone ha nel ruggire, veduta ch' egli ha la preda, quando parrebbe, che dovesse star cheto, affin di non iscoprirsi; il suo fine è di atterrirla tanto altamente, che perda subito ogni fiato, ogni forza da porsi in fuga; come di fatto egli ottiene; mentre si scrive, che al solo udirlo le Fiere, quasi tutte rimangono come stupide.

E tal'

E tal'è il fine, c' ha pur' esso il Demonio nel ruggir tanto. Oh quanto sa di spaventar'egli le anime, specialmente spirituali (che sono quelle, di cui più suole ire a caccia) con le sue tentazioni di diffidenza, con le ansietà, con le angustie, che manda al cuore! *Leo rugiet, quis non timebit?* Amos 3. 8. E però prima si fa sentir d' ordinario con questi ruggiti, che fan cadere il coraggio, e dipoi passa agli assalti con dir, che adunque il meglio è darsi bel tempo finchè si può, e scapricciarsi, e sfogarsi, giacchè il pensare a far bene tutto è gettato. E questo è ciò, che fe' poi soggiugnere in terzo luogo l'Appostolo, *circuit quærens quem devoret*, perchè al fin sappiasi, che il Demonio nemmeno è pago di farci qualunque male, ma anela a farci il maggior, che gli sia possibile: *circuit quærens* non *quem mordeat*, non *quem mactet*, ma *quem devoret:* voce, che rispetto al Demonio, non ha altra forza, se non che di spiegare la rabbia somma, con

cui

cui egli fa ſtrage d' anime. Baſti dir, che s' egli poteſſe, ſe le vorrebbe ingojar tutte di ſubito in un boccone. Quindi è, che ſe il Leone, dopo aver mangiato ben bene al fine ſi ſazia, il Diavolo più, che mangia, più ſempre ha fame. Ha fame inſaziabiliſſima, e però è vano ſperare, che mai ſi mitighi, o che mai ſi ammanſiſca, come fa il Leone ſatollo. Ma s' è così, non vi è dunque biſogno di vigilanza continua contro un nemico, che tanto aſpira ad offendere!

III.

Conſidera, che ſe la terribilità del Demonio finiſſe ſolo nella voglia di nuocere, ſarebbe più comportabile. Ma il peggio è, che alla brama di nuocere ſi aggiugne ancora la ſagacità, l' accortezza, l' aſtuzia, con cui ſa farlo. E però l' Apoſtolo dice di lui con grandiſſima avvedutezza, non ſol che *quærit quem devoret*, ma che *circuit quærens*. Egli è un Leone furioſo; e contuttociò non va ad inveſtire dirittamente la

preda, come potrebbegli ſuggerir la baldanza di ſe medeſimo; ma la và ad inveſtire inſidioſamente, ch' è ciò ch' eſprimeſi con queſti giri tortuoſi: *Circuivi terram, & perambulavi eam*. Job. 1. 7. Vero è, che tre ſono i ſenſi principaliſſimi, i quali tragono i Santi da queſta voce. Il primo, che il Demonio fa come quel Cacciatore, il quale affine d' ingannar meglio la fiera, non ſi pon ſempre a tenderle le ſue reti nel ſito ſteſſo, ma muta ſito, con trapaſſarſene, ora dall' aperto al chiuſo, or dall' alto al baſſo. E però dice l' Appoſtolo ch' egli *circuit*, perchè tu ſappia che ti cercherà in tutti i luoghi, e in Caſa, e in Chieſa, e per le ſtrade, e nelle Corti, e ne' Chioſtri, e negli Orti aſcoſi; ma variamente: che però non ti è facile indovinare ove più ti aſpetti, ma bensì devi argomentare da ciò, che la tua vigilanza contra di eſſo neceſſariamente ha da ſtenderſi a tutti i luoghi, perch' egli gira; *circuit quærens quem devoret*. Il ſecon-

condo è, che il Demonio fa come quel Capitano, il quale innanzi di dar l' affalto alla Piazza c' ha in animo di efpugnare, va prima intorno offervandola a parte a parte, affine di affaltarla da quella ch' è la più debole. E però dice l' Appoftolo, ch' egli *circuit*, perchè tu intenda, che ti faprà molto bene girar d' intorno per offervarti. Anzi qual dubbio che del continuo ti offervi? Ti offerva nella mente, ti offerva negli occhi, ti offerva negli orecchi, ti offerva nella lingua, ti offerva in qualunque banda che fia di te, e dove fcorge che tu fei appunto più debole, là ti affalta: *Obfervabit Peccator Juftum, & ftridebit fuper eum dentibus fuis*. Pfal. 36. 12. Sicchè la tua vigilanza è contro di effo, ha sì bene da effere univerfale di tutto te, ma più fpeciale parimente ha da effere in ordine a quella parte di te medefimo, ov' e più fpeciale il bifogno, attefa la tua fiacchezza. Il terzo è, che il Demonio fa come quell' Affaffino, il qual fe

 po-

poteſſe ti vorrebbe di notte entrar fino in Caſa per ammazzarti; e così guadagnarſi la mancia offertagli da chi tanto brama il tuo ſangue. Ma perchè tu ſtai ben guardato, ti aſpetta fuori, aggirandoſi intorno intorno al tuo vicinato, con animo di tirarti alla vita ſol, ch' eſchi un paſſo. E però dice l' Appoſtolo, ch' egli *circuit*, perchè ſe tu ſtai ben racchiuſo ne' tuoi ripari, Iddio non gli dà comunemente licenza di penetrarvi; ma che? Se il Traditor non và *intro*, va bensì *circum*: perch' egli aggiraſi ſempre attento a vedere, ſe d' alcun lato tu metti mai piede fuora, per correrti toſto addoſſo. Queſti ripari ſono quei preſcritti ſpeciali, che ti circondano ſecondo lo ſtato tuo le tue regole, la direzion del tuo Padre Spirituale, la frequenza de' Sagramenti, l' eſame, la ſolitudine, il ſilenzio, le penitenze, ed altre sì fatte coſe, che al Demonio troppo impediſcono l' accoſtarſi. E a queſto deveſi ordinare altresì la tua vigilanza, a non uſci-

re

re a chius'occhi da queste mura con la rilassazion di tali esercizi pur ora detti: altrimenti tu sei spedito. Eccoti il Demonio già *Sicut Leo paratus ad prædam*. Psal. 16. 12. E tu cha farai? Potrai schivar la sua forza?

I V.

Considera, che quando, o per tua colpa, o no, pur al fin succeda, che il Demonio, Leone sì maliziosso, ti corra addosso per far di te crudo scempio, non hai, per quanto ho detto, a darti per vinto: perchè quantunque sia molto meglio il prevenirne gli assalti, come si accennò da principio, che il dover' essere dipoi forzato a ribatterli: contuttociò conviene al certo ribatterli quando vengono; perchè il Demonio è finalmente un Leone, che tanto può, quanto noi lasciam ch' egli possa. E però conchiude S. Pietro: *cui resistite fortes in fide*, perchè ben sa, che noi gli potrem resistere, se vorremo. Ma con che dovrassi resistere? L' hai sentito. Con

fede forte: o per dir meglio con istar forte di fede. Perchè la fede è sempre in se forte a un modo, ma non a un modo noi sempre siam forti in essa. E da ciò è facile che si sia indotto l' Appostolo a non dir quì: *resistite fide forti*; ma a dir piuttosto; *resistite fortes in fide*. Conviene adunque, che quando senti, che il Demonio ti assalta, subito tu ravvivi nella tua mente quelle gran massime, che sono dette di Fede: *Hæc est enim victoria, quæ vincit mundum fides nostra*: 1. Jo. 5. 4. Che la vera gloria è il dispregio; che la vera ricreazione è il patire; che la vera ricchezza è la povertà; che la vera saviezza è dar gusto a Dio: che una cosa sola rileva sopra la terra, ch' è salvar l' anima: e così va tu discorrendo per l' altre massime, che più specialmente si oppongono a quella tentazion che t' infesta più specialmente. E poi bisogna, che su questa fede stii forte: non dando orecchie a ciò che il Demonio ti

sug-

ſuggeriſce in contrario per ingannarti, ma a ciò, che ti dice Criſto, il quale ſtà ſpettator della tua battaglia, per poi premiarti, o punirti, ſecondo il merito, per tutta un Eternità. Ma perchè fede vuol dire ancora fiducia, però nell' iſteſſo tempo hai da far ricorſo a queſto ſteſſo Signore, che ti riguarda, affinchè porgati ajuto. E in queſta fede hai ſimilmente a ſtar forte, con tener per indubitato, che il Demonio può ruggir quanto vuole, come un Leone, può infierir, può infuriarſi, può ſtrepitare, ma non può nulla, ſolo che tu reſiſtendo con queſta tua doppia fede, pur ora detta, gli dica animoſamente: Va alla malora: *Reſiſtite Diabolo, & fugiet a vobis*. Jac. 4. 7.

V I.

Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei: ſtultitia enim eſt illi, & non poteſt intelligere. 1. Cor. 2. 14.

I.

Conſidera, che due ſono le umane Beatitudini. Una in Cielo, una in Terra. In Cielo goder Dio, in Terra patire per Dio. In Cielo è goder Dio, perchè l'uomo è fatto per queſto, per goder Dio; e però ſubito ch' egli arriva a goderlo divien beato, perchè conſeguiſce il ſuo fine, ed il ſuo fine ultimo, ch' è quello, in cui unicamente egli può quietarſi con quell' altiſſima pace, che tutte le coſe trovano giunte al centro. In Terra è patir per Dio, perchè queſto è, che più di tutto aſſicuraci di dovere arrivare a goderlo in Cielo. E però come la prima Beatitudine è con-

conseguire il suo fine, così la seconda è sperare fondatamente di conseguirlo. Ma chi lo può più fondatamente sperare, che chi patisce su la Terra per Dio? *Si sustinebimus, & conregnabimus*. 2. Tim. 2. 12. Quindi è, che Cristo chiamò Beati i poveri, Beati i perseguitati, Beati quegli che piangono. Gli chiamò tali per la caparra, la qual hanno certissima di salute: *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis*. Luc. 6. 21. E così, se rimirasi intimamente, si scorgerà, che su la Terra maggior Beatitudine è il patir per Dio, che non è il goderlo con ricevere le sue visite all' Orazione le sue locuzioni, i suoi lumi, le sue care estasi, perchè tutti questi sono doni gratuiti. Ma ciò ch' è dono non ci fa mai tanto sicuri del Paradiso, quanto sicuri ce ne fa ciò ch' è merito. E tale è il patir per Dio. Ora tutto questo linguaggio (benchè sì chiaro) a chiunque vive secondo quella parte ch' egli ha di se comune con gli Animali, e

un linguaggio barbaro. E però quì dice l' Appostolo: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei. Non percipit quæ sunt in Cælo, non percipit quæ sunt in Terra*. Perchè, come ognuno sa, due sono quelle proprietà, che differenziano l' Animale dall' Uomo. L' una è guidarsi ne' desiderj dall' appetito, e non dal dovere. L' altra è governarsi ne' giudicj dall' apprensione, e non dal discorso. Posto questo: *Animalis homo*, chi vive da Animale, *non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei in Cælo*, perchè guidandosi anch' egli dall' appetito, non si sa fingere altro Paradiso, che quello di Macometto. Ed un tal Paradiso in Cielo non vi è, perchè i diletti sono ivi tutti di Spirito: a segno tale, che anche i diletti corporei, allora che si otterranno, saranno spiritualizzati, cioè saran simiglianti a quei dello Spirito: *Seminatur corpus animale; resurget corpus spiritale*. 1. Cor. 15. 44. *Non percipit ea quæ sunt spiritus Dei in terra*. Perchè gover-

vernandosi anch' egli, chi vive da Animale, dall' apprensione, non sa giudicare, se non che da ciò che apparisce. E così mai non sa finir di capire, per quanto ascoltilo, come coloro che piangono sian Beati: *Beati qui lugent*. Gli stima miseri; miseri i poveri; miseri i perseguitati, perchè appariscono miseri. Deplora l' infelicità di uno stato tale, se pure arrivi a conoscerla. Che se non la conosci, non più deplora solamente lo stato, deplora te, perch' è chiarissimo segno, che tu sei appunto un di coloro, che vivono in tale stato: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*.

II.

Considera la ragione, per cui ti dice l' Appostolo, che chi vive da Animale *non percipit* queste cose, che son di spirito: La ragion è, ch' egli è stolto: *Stultitia est enim illi*. E s' egli è stolto, non solo non intende sì fatte cose, com' è anche degl' esperti; ma non può intenderle, *& non potest intelligere*: Chi

ha buon palato, ma non ha provato mai zucchero a i giorni suoi, sicuramente non sa ciò che si voglia dire sapor di zucchero: Ma se nol sa, può saperlo: basta ch' egli abbiane un saggio. Ma chi ha il palato stupido, nè lo sa, nè lo può sapere. Ora questa è la disgrazia di chi si sia dato a vivere da Animale: *Stultitia est illi*. Ha l'intelletto, che è il palato dell' Anima, istupidito, se non l' ha forse anche stupido: mercè ch' egli non è uso, se non che solo a cose tutte, o sensibili, o sensuali, e conseguentemente non è capace d' intender le Divine, *non potest intelligere*, perchè non è capace di assaporarle: sono troppo a lui superiori: *Plurima supra sensum hominum ostensa sunt tibi*. Eccli. 3. 25. Ma chi non sa, che le cose Divine non si possono intendere in altra forma, che con provare il loro sapor nascosto? Però già disse Mosè de' suoi sciocchi Ebrei: *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima previderent!* Deut. 32. 29.

Pa-

Parea che dovesse dire: *Utinam intelligerent, & saperent:* non *Utinam saperent, & intelligerent:* perchè prima è l' intendere, e dipoi il sapere; e non è prima il sapere, e dipoi l' intendere. Ma egli non disse così. Disse avvedutamente: *Utinam saperent, & intelligerent*; perchè è vero, che le cose naturali prima s' intendono, e dipoi si sanno; ma le soprannaturali, quali sono le cose, che spettano all' altra vita, *Novissima*, prima si sanno, e dipoi s' intendono: *Gustate, & videte*: Psal. 33. 9. Ma come può ciò succedere in chi ha l' intelletto già istupidito dal vivere animalesco?

Benchè il non intendere queste cose, non procede in costoro dal solo difetto della Potenza; nasce più forse ancor dalla sottrazzione, se noi vogliamo dir così, del Principio. Perchè lo Spirito del Signore a niuno meno mai si comunica, che a costoro, i quali vivono da Animali. Oh come gli abbandona! Oh come gli abbomina! Iddio non la-

scia

scia goderfi, se non da chi in Cielo è morto totalmente a i fuoi fenfi, in Terra è mortificato: *Non videbit me homo, & vivet.* Exod. 33. 20. Così diss' egli chiaramente di se. Ma perchè lo disse, se non perchè da chiunque punto defideri di goderlo, egli onninamente vuole una delle due cose: o che fia morto totalmente a se ftesso, o che fi mortifichi. Rimira dunque se importa bene di deporre un tal vivere, il qual di più è un vivere animalesco: cioè quel vivere il qual t'inclina ad amar tanto i tuoi diletti fenfibili, e ad apprezzarli. Se nol deponi, ti rendi inabile a tutti i diletti divini, perciocchè questi fono tutti di spirito: *Spiritus est Deus; & eos qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare*, non *in spiritu, & voluptate.* Jo. 4. 24.

III.

Considera, che se tanto convien deporre quel medesimo vivere animalesco, che ci fa condiscendere a

i di-

i diletti sensibili più del giusto: convien deporre molto più ancora quello, che ci fa condiscendere a i sensuali. Questo senza dubbio è quel vivere da animale, che sopra ogni altro quì condanna l' Appostolo, mentre dice: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere*. Perchè se chi è dato a i sensibili di soverchio, non può capire giammai le cose divine, chi è dato a i sensuali appena può crederle. E così la Libidine al fine è quella, che a poco a poco ti toglie dal cuore la Fede, benchè tal volta falsamente ti stimi di ritenerla. Guarda gli Eresiarchi, almeno i più celebri a' giorni nostri. Incominciarono tutti da vita, prima sozza, dipoi sacrilega. Anzi il medesimo Appostolo a i Colossensi intese già per Increduli i Lussuriosi, laddove disse, *propter quæ venit ira Dei*, cioè il Diluvio, *super filios incredulitatis*. Colass. 3. 6. Nè devi maravigliartene. La Libidine a lungo andare fa, che

tu

tu già disperi di conseguire i beni dell' altra vita, mentre odi, che a conseguirli, è necessario staccarsi da que' piaceri, e da quelle pratiche, a cui vivi attaccato, più che non fa l' Avoltojo alle sue carogne. E come tu ne disperi, ti vuoi, per non travagliarti, dar' anzi a credere, che tali beni a te promessi nell' altra vita sian frivoli, siano falsi, e così tradisci la Fede, almeno tacitamente dentro il cuor tuo, senza che talor tu medesimo te ne accorga. Dimanda un poco all' istesso Appostolo chi sian gli uomini: *alienati a vita Dei, propter cæcitatem cordis ipsorum*. Sentirai dirti subito, che son quegli, *qui disperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ*. Eph. 4. 19. Miseri quei che giungono a un tale stato! Eppure, o quanti del continuo vi giungono ancora tra' Cristiani! Tu se vuoi starne daddovero lontano, che dovrai fare? Guardarti ancora da i diletti sensibili più che puoi, perchè da i sensibili amati eccessivamente, avvien
che

che facciasi a poco a poco il passaggio luttuosissimo a i sensuali.

VII.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Pet. 2. 21.

I.

Considera, che tre furono i fini altissimi, per cui Cristo Nostro Signore già venne al Mondo; e non curando i godimenti, e le glorie, che giustamente egli potea quì appropriarsi, si sottopose a una vita sì dolorosa. Il primo fu per redimerci col suo sangue, il secondo per illuminarci con la sua Dottrina, il terzo per indrizzarci insieme, e animarci col suo santissimo esempio. Onde pare, che ancor a ciò ben potess' egli ordinare quei tre famosissimi titoli, che a se diede laddove disse: *Ego sum Via, Veritas, & Vita:* perciocchè con l'

esem-

esempio fu per noi Via, con la Dottrina fu per noi Verità, e col redimerci ch' egli fè dalla morte, fu per noi Vita. Contuttociò lasciati gli altri due fini, ancorchè sì eccelsi, quì solamente l' Appostolo giudicò di rammemorare quel dell' esempio, che di presente è il più necessario per noi; quando per quanto siamo già redenti da Cristo, già illuminati, non però possiamo salvarci, se non ci risolviam di proposito a seguitarlo per la via ch' egli tenne de' patimenti. A ciò mirando, disse dunque l' Appostolo in questa guisa: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Vero è, che come egli disse *pro nobis passus*, così pareva, che dovesse anche dir, *nobis relinquens*: ma non disse così; disse *vobis*, perchè a gli Appostoli diede bensì Cristo l' esempio di patir molto, ma nol lasciò: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Joa. 13. 15. Lo lasciò a quei, che succederono ap-

appresso, che però disse San Pietro *vobis relinquens*, cioè *retrò linquens*. Per noi dunque dispone già il Signore con provvida ordinazione, che da quattro esatissimi Evangelisti fosse registrato con gran pienezza ogni esempio, ch' egli avea dato, ma specialmente in genere di patire; acciocchè non avendolo potuto già noi ricevere co' nostri occhi, come gli Appostoli, l' apprendiamo almen con attenta Meditazione su que' volumi, che sono sì sacrosanti. Ma ciò che vale, se in vece di studiar su volumi tali, tu gli abborrisci? O che pregiudizio ti arrecchi con legger anzi tutto dì libri inutili, libri inetti, libri che lusingando il senso corrotto, a poco a poco ti alienano dal patire, non te ne invogliano! Però, se tu non ti animi a seguir Cristo, la colpa è tua. Egli ti ha lasciato l' esempio: se tu nol pigli, si deve ascrivere a te, che spontaneamente rinunzj per così dire all' eredità, quasi ch' ella sia più

di

di peso, che di guadagno. Ma oh quanto vivi ingannato!

I I.

Considera, che a rimoverti lo spavento il qual ti può dare l' udire, che sei tenuto a pigliar l'esempio di Cristo, che patì tanto: l' Appostolo ti sogiugne con gran saviezza, che un tal' esempio ti fu lasciato da Cristo, perchè il seguissi, non perchè l' arrivassi, *ut sequamini vestigia ejus*. Non dice, *ut adsequamini*, come lesse già Tertulliano nel suo Scorpiaco c. 12. dice, *ut sequamini*: perchè qual di noi può giungere ad agguagliar l' esempio di Cristo? è bastante che il seguitiamo. Ma come si può dir che lo seguiti, chi tien sempre una strada del tutto opposta? Tu ti lamenti delle tue deboli forze. Ma ingiustamente, perchè le tue deboli forze provano bene, che tu non possa camminar per la strada de' patimenti a par del Signore, che corsevi da Gigante: *Exultavit ut Gigas*

gas ad currendam viam, ma non provano giacchè non possi andarvi, sol che tu alquanto cooperi a quegli ajuti che ti comparte a tal' effetto la Grazia. Ma tu non vuoi seguir Cristo nemmeno come la notte della Passione il seguì S. Pietro, che intimidito lo seguì sì, ma da lungi, *sequebatur a longe*. Tu vuoi voltargli apertamente le spalle: cercare a tutto potere ogni tuo vantaggio, cercare sfoghi, cercar sollazzi, cercare ogni smoderata comodità. Non sono dunque le tue deboli forze che t' impediscono di seguirlo; è la mala tua volontà. Se non puoi patir quanto Cristo, contentati di patire almeno con Cristo: *Præcedat Dominus meus ante servum suum, & ego sequar paulatim vestigia ejus*. Gen. 33. 14.

III.

Considera, che alcuni vanno per la via veramente, per cui andò Cristo, ch' è quella de' patimenti; e contuttociò non può dirsi per verità, che neppur' essi lo seguano; perchè vi vanno, ma vi vanno per forza: pa-

patiscono, perchè non ne possono far di meno, a cagion del misero stato in cui si ritrovano o di povertà, o d' infermità, o d'ignominie, o di altro disastro tale, che gli ha raggiunti: nel resto, oh quanto di mal cuore patiscono! Questi certamente non seguono il lor Signore, quantunque vadano anch' essi per la sua strada, ch'è quella di patir molto. E però l'Appostolo non fu contento di dire: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini viam ejus*, ma *vestigia ejus*. Così diss' egli, e così dicendo parlò come si dovea. Altra cosa è andare semplicemente per la via d' uno, altra è andare di più per le sue pedate. E però non basta, che tu vada per quella via, la qual fu tenuta da Cristo, che fu la via del patire; ma è necessario, che tu vi vada altresì, come vi andò Cristo, con quella rassegnazione di volontà, con quella pace, con quella pazienza, con quella perseveranza, e se ancor si può, con quell' allegrezza. Questo è seguir,

guir, se ben guardi, le sue pedate: *Vestigia ejus secutus est pes meus*. Job. 23. 11. E' vero, che tu non le potrai mai calcar sì profondamente; ma su quelle ti hai da tenere. Che ti vale il patire assai, se non fai altro, che brontolar fra te stesso di quelle avversità, che il Signor ti manda, o se patisci bensì, ma a capriccio tuo; e fai quelle penitenze, che a te più piacciono, quei digiuni, quelle discipline, ma non ne puoi patir una, che ti sia data a correzion de' tuoi falli? Che se a ciò vuoi rincorarti, com'è dovere, ricordati quanto è giusto, che tu patisca, e dì fra te stesso: *Christus passus est pro nobis*. Oh che termini disparati! *Christus pro nobis!* Un Signor di tanta Maestà per un verme vilissimo della terra! Il Padrone per il Servo! Il Principe per il suddito! Iddio per l'uomo! *Christus pro nobis!* E se Christo pat[ì] per lui, come dunque (seguita a dire) come dunque io non posso patir per me, e patire anche allegramente? Così non solo terrai la via,

via, che tenn' egli, ma la terrai camminando su l' istesse orme: *Adhæsit Domino, & non recessit a vestigiis ejus*. 4. Reg. 18. 6.

VIII.

La Natività della Vergine.

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio. Prov. 8. 22.

I.

COnsidera, che queste parole, le quali il Savio, secondo l'antichissima esposizione di tutt' i Padri, e Greci, e Latini, pose prima in bocca di Cristo, Sapienza incarnata; furon poi dalla Chiesa fin da' principj, secondo l' esposizion de' medesimi, messe in bocca di Maria Vergine, per quel privilegio, che Maria Vergine gode di partecipare tutti ancor gli altri titoli gloriosi di Redentrice, di Vita, di Via, di Lu-

Luce, di Speranza, di Salute, di Porto, che propriamente su la Terra convengono a Cristo solo. Però come di bocca di Maria Vergine tu le hai quì da ricevere in questo giorno, per eccitarti ad un' amor verso lei corrispondente all' amore da Dio portatole fino ab eterno, ch'è inesplicabile. Ti basti di saper, che fino ab eterno la predestinò ad esser Madre del suo benedetto Figliuolo, e così con lui parimente la preelesse fino ab eterno in un medesimo ordine, che formano essi due soli, superiori a quello di tutti gli altri Predestinati, con questa diversità, che Cristo fu voluto per se medesimo; Maria fu voluta, perch' era voluto Cristo. E questo è ciò, che in poche voci qui ti accenna la Vergine, quando dice: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio*. Ti fa sapere, ch' ella fu da Dio voluta *in initio*, non del tempo, perchè fu da lui voluta *antequam quicquam faceret a principio*, ma de' suoi divini decre-

ti, *viarum suarum*, ch'è quell' inizio stesso, in cui fu voluto Cristo independentissimamente da tutti gli altri. Ora da questo solo fa tu argomento dell' alto amore c' ha Dio portato alla Vergine. Lei egli scelse tra infinite creature a sì grande altezza di posto quanto ella gode su tutt' i Predestinati, che da lei tutti al pari distano tanto, quanto i loro Ordini di Appostoli, di Profeti, di Pastori, di Dottori, e di quanti sieno, son distanti dall'Ordine eminentissimo, in cui sta Cristo lor sommo Capo. E da ciò muoviti ad amarla anche tu, come sei tenuto. Non basta, che tu ami la Vergine per quei beneficj, che da lei continuamente ricevi; perciocchè questo è un amare più te, che lei: convien che l'ami per quel ch'ella è in se medesima, per le sue doti, per la sua dignità; perciocchè questo è veramente amar lei.

I I.

Considera come primieramente la Vergine dice *Dominus*: Non dice

Deus,

Deus, che nella sua radice risuona un non so che di severo, risuona Giusto, risuona Giudice. Dice *Dominus*, che vuol dire Signore assoluto; per dinotare, che questo appunto è quell' attributo più proprio, di cui Dio si è valuto in esaltare la Vergine: quel della Padronanza, perchè non ha voluto in lei star soggetto ad alcuna di quelle leggi, che, come Dio, ha determinate per gli altri. Però mira di quanti privilegj la favorì. Donna anch' essa formata di umana carne, ma senza fomite; Bambina, ma con l' arbitrio operante in atto, ma con senno, ma con saviezza; impeccabile, ma con merito; incorrotta, ma senza sterilità; feconda, ma senza lesione nel concepire, senza peso nel portare, senza pene nel partorire; bella, ma con infondere pudicizia in chi la mirava; moribonda, ma senza patimento; morta, ma senza putrefazione; pellegrina più anche di settant' anni sopra la terra, ma non mai lassa, ma non mai languida, anzi operante ognor

con virtù perfetta, che sol è de' Beati in Cielo. Però come alle radici del Monte Sina furono già rotte le Tavole delle Leggi da Dio descritte; così può dirsi, che a' piedi di Maria Vergine, che fu quel Monte figurato dal Sina: *Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*. Psal. 67. 17. furono tutte dispensate le Leggi comuni agli altri; tanto con essa volle Iddio veramente procedere da Padrone. Tu c' hai da fare? se non che giubilare, e gioire in sommo per tante prerogative, di cui scorgi arricchita sopra di tutti la tua Signora. Ed oh te beato, se arrivi un dì con gli ossequj, che tu le presti, a guadagnar la sua grazia, tu sei sicuro; perchè come Iddio nell' esaltare la Vergine non ha voluto star soggetto ad alcuna legge; così nè anche vuole starvi soggetto nell'esaudirla: *Dominus*.

I I I.

Considera come pur la Vergine dice: *possedit me*: per dimostrare ch' ella fu sempre di Dio, non solo per pro-

proprietà, ma per possessione; il che, salvo Cristo, non si verifica in alcun degli altri mortali eletti alla gloria. Gli altri mortali, che sono eletti alla gloria, si riducono tutti a i due primi Progenitori, ed a quei loro posteri che si salvano. De' loro posteri, se ne levi la Vergine, è stato possessore il Demonio prima che Dio, perch' il Demonio tutti a Dio li rubò prima, che nascessero. E de' primi Progenitori fu bensì prima possessore Iddio che 'l Demonio, ma presto gli fur rapiti. Della Vergine sola è stato Iddio sempre possessore insieme, e padrone, perch' il Demonio non glie la potè mai rapire, ne' prima che Iddio la possedesse in mortal carne, nè poi. Non prima, perciocchè Dio col suo fortissimo braccio la preservò dal peccato originale da cui egli volle, come assoluto Signor, ch' ella fosse esente. Non poi, perch' ella dall' istesso braccio ajutata, preservossi poi totalmente dall' attuale. Rallegrati con la Vergine cordialmente di questo sì bell'

onore, c' ebbe da Dio di potere sempr' essere tutta sua, sua per proprietà, sua per possessione; e nell' istesso tempo confonditi di te stesso, mentr' essendo Iddio tuo Padrone per tanti titoli, lasci che tuttavia così poco egli ti possegga. Che prima di lui ti possedesse il Demonio, Ladrone universale, fu tua disgrazia. Ma che questo Ladron medesimo ti possegga dappoi, ch' Iddio ti ha riscattato da esso, è tua strana perversità.

I V.

Considera, come la Vergine dice appresso: *in initio viarum suarum*. Queste vie sono i Divini decreti, già l' abbiam detto. Ma questi Divini decreti sono ordinati a due sorte di opere: ad opere di Misericordia, e ad opere di Giustizia. Quivi si riducono tutti: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*; ma con questa Legge perpetua, che le opere della Misericordia sempre vadano innanzi a quelle della Giustizia: perchè come il Signore di sua natu-

ra è facile alla pietà, e tardo allo ſdegno, così quando comincia ad operare, comincia ſempre da quelle opere, che ſono a lui più ſpontanee, quali ſono le opere di pietà. Ora ſecondo ciò, che dice la Vergine quando dice: *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum*. Dice che ſe il Signor l' ha eſaltata tanto, non ti ſtupiſchi, perciocchè quando ab eterno egli ſi degnò di pigliar poſſeſſo di lei con decretare di farla naſcere al Mondo, lo pigliò nella prima via, lo pigliò per via di Miſericordia, nol pigliò per via di Giuſtizia. Non mirò a ciò, che la Giuſtizia chiedeſſe in una, che dovea naſcere dalla ſtirpe anch' eſſa di Adamo, ſtirpe plebea, ſtirpe povera, ſtirpe iniqua; mirò ſolo ad uſare miſericordia; e così aggiugnendo alla libertà di operare come Padrone aſſoluto, l' iſtinto ancora ch' egli ha di beneficare, fa tu ragione che teſori di grazie le versò in ſeno! Eppur vi è di più: perchè non ſolo allora il Signore cominciò da quelle opere che ſon di miſericordia, *ab initio* [che già

gli è per altro comune] ma cominciò allora a far tali opere *in initio*; perchè la prima opera di misericordia, che Dio decretasse, fu voler Cristo, e nell'istesso punto voler Maria come Madre di Cristo, e a questa aggiunse l'altre opere simiglianti, che dipoi volle in numero così grande, come opere di Misericordia ancor esse, ma secondarie. E però quale stupore, se la prima di quelle opere tutte, da cui Dio sempre comincia, fu secondo il suo genere sì perfetta, ch'è quanto dire, fu sì perfetta in ragion di misericordia. Prega la Vergine, che si com'ella ha sperimentata verso di se la Misericordia Divina in sì ricca copia, così pur degnisi, in questo giorno del suo beato Naturale di ottenerne anche a te una piccola parte. Se non che la Misericordia, della quale tu sei bisognoso, è diversa assai da quella, che vidde usare la Vergine a se medesima. Tu hai bisogno di quella misericordia, che ti perdoni. Ella vidde usare a se quella, che la salvò da sì infelice bisogno.

IX.

I X.

Ubi zelus, & contentio; ibi inconstantia, & omne opus pravum.
Jac. 3. 16.

I.

COnsidera, che questo zelo, di cui quì si ragiona, è quello appunto, che poco prima avea l' Appostolo stesso chiamato amaro: *Quod si zelum amarum habetis, &c.* num. 14.. E che però non altro quì significa, che l' Invidia, la quale, se bene spesso vien detta zelo, è, perchè tale è il nome di chi la genera, ch' è la Gelosìa della propria riputazione: passando sempre questa diversità tra chi invidia alcuno, e chi l' odìa; che amendue veramente si attristano del ben di esso, ma l' odiatore se ne attrista direttamente a cagion del male, che vuole al detto Avversario; l' invidioso, a cagion dell' amore che

porta a se, parendogli che nell' esaltamento dell' Avversario egli debba restar depresso: *Iratus est autem Saul nimis, & dixit: Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt. Quid ei superest, nisi solum Regnum.* 1. Reg. 18. 8. Quindi è, come disse Sant' Agostino, che l' eguale invidia all' eguale, perchè vede lui pàri a se: l' inferiore invidia al superiore, perchè non vede se pari a lui: e 'l superiore invidia all' inferiore, perchè se non vede lui pari a se, teme di vederselo. Questa Invidia poi alle volte sta chiusa tutta nell' animo; ed allora è semplice Invidia: alle volte prorompe negli atti esterni; ed allor trapassa à contesa, tanto più brutta, quanto più apparisce ambiziosa: giacchè contesa, altro non è, secondo l' istesso Santo, che uno studio garoso di sovrastare per ogni verso, o lecito, o illecito; non si avendo in essa per fine di far prevalere il merito, ma se stesso. Dove però alberga un' Invidia così sfacciata,

ciata, pronunzia qui divinamente l' Appostolo, ch' ivi è incostanza, e che ivi è ogni opera prava: *Ubi zelus, & contentio; ibi incostantia, & omne opus pravum*. *Inconstantia* è nell' Intelletto; *Opus pravum* è nella Volontà. Oh quanto è necessario, che tu ad uno stato sì misero pigli orrore! E però prega il Signore, che ti dia bene a conoscere i mali di esso, per non entrarvi, o per uscirne di subito, se vi sei.

II.

Considera, che dov' è questa Invidia detta di sopra, quivi è primieramente Incostanza nell' Intelletto: *Ibi inconstantia*. Perchè l' Invidia non solamente l' offusca, come fa ogni altra passione, ma lo stravolge: *Non rectis ergo oculis Saul aspiciebat David a die illa, & deinceps*. 1. Reg. 18. 9. Sicchè colui, il qual prima pareva a te meritevole di ogni bene, dappoi c' hai cominciato a portargli invidia, ti par già tutto diverso da quel, ch' egli era. Quella, che prima ti pareva in lui

divozione, già presso te si è cambiata in ipocrisia; quel ch' era generosità, or' è audacia; quel ch' era graziosità, or' è affettazione; e così va discorrendo per gli altri pregi, di cui ti sembrava già adorno. E non è, ch' egli sia cambiato in se stesso, è che ti sei cambiato tu verso lui: *Non rectis oculis aspicis*. E chi ti ha cambiato? Ti ha cambiato quel fascino maledetto, di cui parliamo; ti ha cambiato l' Invidia. Questo ha fato, che il tuo Intelletto, non più costante, ma istabile, muti sensi, anzi non truovi mai posa. Perchè l' Invidia stessa ti fa parere, ora che il tuo Avversario si meriti per verità quegli onori ch' egli riporta; ed ora ti fa parer, che non se gli meriti. Ma puoi sapere quand' ella t' inquieti più, se quando ti rappresenta, che giustamente egli sia onorato, o se quando ti rappresenta, che ingiustamente. Quindi è, che una incostanza sì misera di giudizj, non può non trasparire ancor ne' discorsi, che di

lui

lui tieni. Perchè in essi or ti mostri ritroso a credere tanta gloria, quanta è quella, che di lui narrasi, e dici a te nel cuor tuo, che non sarà tanta: or la credi ancora maggiore di quel ch' ella è; e così pur sempre t' inquieti. E benchè vogli dissimulare il veleno ascosto nel cuore, tu non puoi farlo, ma tuo mal grado lo lasci al fine trascorrere in su la lingua, tanta è l' agitazione, che ti trasporta: *Exagitabat eum spiritus nequam* 1. Reg. *16.* 14. E da ciò avviene, che nel parlar del tuo emolo tu non sai più ritenere un tenore stesso, ma se ora il lodi qualche poco tu ancora con quei, che il lodano, per non dimostrarti sì apertamente invidioso: tra non molto lo biasimi più di loro, con quei, che il biasimano, per abbracciar l' occasione di screditarlo. E così in te l' incostanza, da chi ti osserva, si scorge chiara: *Dixeruntque servi Saul ad eum; Spiritus malus exagitat te.* 1. Reg. *16.* 15. Se non che sempre nel biasimare
usi

usi un' arte ch' è la maestra; ed è appunto l' arte opposta a quella, che tengono di ordinario gli Adulatori, per quell' affinità c' hanno i Vizj con le Virtù di uno; per cagion di esempio, a quel Principe, il qual' è astuto, ch' egli è prudente; all' avaro, ch'è provvido; all' arrogante, ch' è prode; al fiero, ch' è giusto: tu per contrario usi dire dell' Avversario; s' è giusto, ch' egli è fiero; se prode, ch' egli è arrogante; se provvido, ch' egli è avaro; se prudente, ch' egli è un astuto, e così ti abusi di questa vicinanza, che tra loro hanno le Virtù, e i Vizj, a colorire la malignità dell' affetto, che ti perturba: *Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis; & datum est egenis?* Jo. 12. 5.
Da quanto si è quì detto fin ora tu puoi conoscere, se nel tuo cuore si allìgni verun' invidia: perciocchè questi ne son creduti da molti i più chiari segni, che fuori ne trasparìscano.

III.

I I I.

Confidera, che ficcome dov'è l' Invidia tanto già replicata, ivi è incoftanza nell' Intelletto: *ibi Inconftantia*: così pur ivi è qualunque opera prava nella Volontà: *& omne opus pravum*. A fpiegar ciò, comunemente fi dice, che l' Invidia trafporta l' uomo a qualunque alto eccesso d' iniquità. Perciocchè dov' egli fcorge di non poter più con le parole pregiudicare alla ftima dell' Avverfario, lo procura co' fatti; e così trafcorre ad inganni, a trame, a tradimenti, a furori, ed a tutti i più atroci affaffinamenti, che fieno al Mondo: *Factufque eft Saul inimicus David cunctis diebus* 1. Reg. 18. 29. Ma per un' altra ragione ancor fi può dire, che ov' è l' Invidia, ivi è già ogni opera prava, non *erit* folamente, ma *eft*: perchè l' Invidia è un compendio d' Iniquità: *Fera peffima*. Genef. 37. 20. E così, fe tu efamini gli altri vizj, vedrai, che ciafcun di effi fi

op-

oppone a qualche virtù, ma solo alla sua contraria: che però quello il quale si oppone ad una virtù, non si oppone all' altra. La gola si oppone alla temperanza, ma non si oppone alla liberalità, la ferocia si oppone alla misericordia, ma non si oppone alla pudicizia; il furore si oppone alla mansuetudine, ma non si oppone alla parsimonia; l' inganno si oppone alla lealtà, ma non si oppone alla tolleranza, e così parimente degli altri vizj quanti mai sono: ma non è così dell' Invidia. L' Invidia sola è quella, che si oppone alle virtù tutte, perchè da tutte, in vederle, ella cava pena, come se tutte fossero sue contrarie; e così tutte vorrebbe, o stenuarle, o spiantarle, o cambiarle in vizj: *Ob hoc invidientes ei Palæstini, omnes puteos, quos foderant Servi Patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo*. Gen. 26. 15. E nella stessa maniera qualunque altro vizio, se fa un male, ne impedisce necessariamente alcun'

alcun' altro; perchè ſe rende uno avaro, impediſce ch' ei non ſia prodigo; ſe rende uno ardito, impediſce ch' ei non ſia puſillanimo. E così va tu diſcorrendo. Ma l' Invidia non fa così. L' Invidia non impediſce mai male alcuno: anzi conſigliali tutti. Che però vedi, ch' ella fu, che gia tutti gli portò al Mondo: *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Sap. 2. 24. E così gl' Invidioſi hanno quaſi un procedere Diabolico; perchè come il Diavolo ſi attriſta del bene, il quale hanno gli Uomini, e ſi rallegra del male, così fann' eſſi. Quindi è, che l' Appoſtolo nemmen diſſe: *Ubi zelus, & contentio, ibi inconſtantia, & omne opus malum*, ma *opus pravum:* perchè il mal di quelle opere a cui traſcorrono gl' Invidioſi, non è mal fatto a caſo, ma fatto ad arte, è affinato dalla malizia, è avvelenato dalla malignità: e così è male, che naſce da volontà totalmente ſtorta, quale è la

Dia-

Diabolica. E tu ad un tal male dai adito nel cuor tuo?

I V.

Considera, che quantunque l'Invidia sia veramente di cura difficilissima, che però ella viene rassomigliata ad una putrefazione ascosta nell'ossa: *Putredo ossium invidia.* Prov. 14. 30. contuttociò, mercè la grazia di Dio, può curarsi anch' essa. Ma convien bene applicarvi i rimedj in tempo: altrimenti poi di cancrena si farà fistola, da cui non si può guarire senza miracolo: ch' è la ragione, per cui l' Invidia, quando ella è giunta al suo grado perfetto d' iniquità, si annovera tra' peccati, che son detti contra lo Spirito Santo; il quale non è giusto, che faccia bene a chi si duole del bene, ch' egli fa ad altri. Questi rimedj poi sono di due sorti. Uno è speculativo, uno è pratico. Il primo è, che tu procuri di conoscere al vivo quel sommo danno, che con l'Invidia ti arrechi da te medesimo. Perchè laddove,

ſe ti avvezzaſſi a godere del bene altrui, tutto il bene altrui ſi convertirebbe in ben tuo, mediante quel sì bell' atto di carità! ſicchè potreſti ancora tu dire a Dio con immenſo gaudio; *Particeps ego ſum omnium timentium te*. Pſ. 118. 63., Mentre per contrario l' hai a ſdegno, tutto il bene altrui ſi cambia a un tratto in tuo male graviſſimo: male di corpo, che ti affligge, che ti agita, che ti ſtrugge, ma ſenza pro: e male di animo, che ti rende a Dio tanto odioſo, quanto un Diavolo, perſecutore del bene, che Dio fa al Mondo. Non è però queſto un traffico d' ammattito: Cambiare tutto in tuo male il bene de gli altri, quando con tanta facilità tu potreſti convertirlo tutto in ben tuo? *In bono oculo adinventionem facito manuum tuarum, quoniam Dominus retribuens eſt, & ſepties tantum reddet tibi*. Eccli. 35. 12. Il ſecondo rimedio ſi è, che ſii pronto a reprimere i primi moti di sì reo Vizio: tanto che, ſe il Demonio a gui-

guisa di Serpe sta comunemente insidiandoti alle calcagna, cioè all'estremo di qualunque opera buona, affinchè non si segua felicemente sino alla fine: *insidiaberis calcaneo ejus*. Genes. 3. 15, tu per l'opposito procuri di schicciargli subito il capo, con dare addosso a principj di quella tentazione, ch' egli in te sveglia; *ipsa conteret caput tuum*. Genes. 3. 15. E ciò nel caso nostro farai in tre modi: col cuore, con le parole, e con le opere. Col cuore, pregando tosto Dio per colui, verso cui il Demònio ti vuole istigare a invidia; e augurandogli ogni prosperità, ogni grazia, ogni gloria, ogni contentezza. Con le parole, dicendone apposta bene nelle occorrenze, e più ancora non ti opponendo, quando con tua pena ne senti dir bene da altri. Con le opere, procurando, se puoi, di cooperare a qualunque sua esaltazione dentro i termini dell'onesto. Fa ciò, e la cancrena sarà curata, perchè vi avrai applicato già ferro, e

suo-

fuoco. Il ferro sarà stato il primo rimedio, che viene dall' Intelletto, e penetra a scoprir tutto il fracidume racchiuso in sì brutta piaga. Il fuoco sarà stato il secondo, che vien dalla Volontà, e che con atti di carità, tanto più salutari, quanto più ardenti, va seccando un tal fracidume.

X.

Ego igitur sic curro non quasi in incertum, sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar. 1. Cor. 9. 26.

I.

Considera, che la vita di un Cristiano, se ben si guarda, altro non è, che un' assiduo corso, un' assiduo combattimento, un corso al palio, un combattimento contro di que' nemici, che ci vorrebbono

bono ritardar dal corso. Il pallio si è quella perfezione, alla qual Dio ci chiama nel nostro stato: *Bravium supernæ vocationis Dei*. Phil. 3. 14. I nemici sono quegli appetiti scorretti, che abbiamo in seno: *Inimici hominis domestici ejus*. Matt. 10. 36. Però conviene, che ti animi virilmente all' uno, ed all' altro, al correre, ed al combattere. Ma nota l' arte insegnataci dall' Appostolo. Ed è, che tu non operi quasi a caso, ma che ti prefigghi molto in particolare il termine, a cui correndo vuoi giugnere, e i nemici, che ti vuoi sottomettere combattendo. Corre in incerto, chi vuol sì bene arrivare alla perfezione, la qual' è l' ultimo termine, ma non si prefigge di mano in mano quella virtù, di cui specialmente desidera fare acquisto. Combatte quasi con dare de' pugni all' aria, chi vuol bensì soggiogare le sue passioni, non più questa, che quella. A te, come pare in ciò di procedere? Se vuoi far bene, mira qual

sia quella virtù, della qual ti ritrovi più bisognoso, e a quella dirizza il corso; mira qual sia quel vizio, il quale in te predomina maggiormente, e contro quello disponi il combattimento. Nè solo ciò, ma pensa bene anche al modo, che dei tenere nell'uno, e nell' altro, nel correre, e nel combattere: *Ego igitur sic curro, ego igitur sic pugno*, non solo *curro*, non solo *pugno*, ma *sic*. Questa è la regola vera di approfittarsi: non pigliare il negozio quasi in astratto, pigliarlo nelle sue forme individuali: *Sic decet nos implere omnem justitiam*. Matt. 3. 15. Non solo *decet implere*; ma *implere sic*.

II.

Considera, che il fine, il qual senza dubbio si avea prefisso l' Appostolo nel suo corso, si era questo di tirar anime a Cristo: che però senza mai fermarsi varcò tanta vastità di paesi. Eppure a ciò conseguire, pigliò per mezzo principalmente il far guerra contro il suo

Cor-

Corpo maltrattandolo, macerandolo, flagellandolo, che tanto vale quì la voce *castigo*: vale a dire il medesimo, che *contundo*; il che non è senza piaghe, senza percosse, quasi che a lui non bastasse di affaticare tanto altamente il suo Corpo, se ancora non tormentavalo. Ma chi può quì non colmarsi di maraviglia! Pare che ognuno mosso a pietà di tante genti, che andavano in perdizione, avrebbe esortato l' Appostolo a risparmiarsi per loro bene, e non si logorare la sanità, a non si snervare il vigore, a non si scorciare la vita. E pur' egli stimò l' opposto. Ad ottenere il suo fine, questo fu il mezzo ch' egli giudicò opportunissimo, la mortificazion della Carne: *Castigo corpus meum*. *Castigo*, non *occido*: perchè una tal mortificazione vuol' esser tolta fino a quel segno, che giovi al fine: ma pur *castigo*, perchè non dee disprezzarsi, quasi che sia virtù propria de' principianti: *Castigo* ancora dopo tanti anni di vita spirituale;
non

con *castigavi* sol tanto ne' suoi principj. *Castigo* tra le fatiche, *castigo* tra i pellegrinaggj, *castigo* tra le predicazioni, *castigo* fra tante opere esimie di carità, che da se sole potrebbono parer bastanti a salvarmi. Così diceva egli. E tu che dici? Tu, dico, che del continuo e ti accarezzi, e ti aduli, sotto pretesto di conservarti a maggior gloria di Dio? Sei per ventura tanto più necessario al Genere umano di quel, che fosse l'Appostolo.

III.

Considera, che lo spavento maggiore è l'udir ciò, che l'Appostolo dice appresso: *ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*, quasichè il trascurare la mortificazion della carne gli dovesse arrecare la dannazione: *Quid faciet Agnus, ubi Aries timet, & tremit?* August. serm. 21. de Ver. Apost. Sei tu sicuro, che il trascurare una tal mortificazione non abbia ancora a te da produrre altrettanto male? Ti dee tener sollecito ogni sospetto, benchè leggie-

ro, c' abbi in contrario. Che però l'Appostolo dice : *ne forte*; perchè si tratta di un punto, che importa troppo, si tratta della salute. E che ti vale salvar l' universo Mondo, se al fin ti danni? *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Matth. 16. 26. Credi tù per ventura di non poter esser più mandato all' Inferno, dappoichè avrai già mandati di molti al Cielo? Se questo fosse, non avrebbe detto l'Appostolo : *ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Chi mai pervenne a salvar più gente di lui? E pur non si fidava, siccome quegli, che s' era stato da Dio confermato in grazia, non ne avea sicura contezza : Oh quanto un rischio anche piccolo ha da temersi, quando è di riprovazione? *Super hoc expavit cor meum, & emotum est de loco suo*. Job. 37. 1.

I V.

Considera, che questa riprovazione sempre è possibile, perciocchè si lavo-

lavora dentro di noi. Da Dio viene, che noi siamo approvati per la sua gloria, da noi, che siam riprovati: che però non dice l'Appostolo: *ne forte reprobus evadam*, dice *efficiar*; perchè ciascuno è fabbro a se del suo male: *Perditio tua ex te Israel*. Os. 13. 9. Ma se dentro di noi medesimi si lavora la nostra riprovazione, chi sarà colui, che non abbia da temer molto? Questo è il prodigio, che arrivi a temer l'Appostolo di dannarsi, dappoichè tanto egli ha faticato per Dio, e però si maltratti, e però si maceri; e che frattanto tenghi tu quasi in pugno la tua salute, mentre ancor vivi dato tutto alle proprie comodità! Vuoi tra esse tu persuadermi di aver la carne già soggetta allo spirito, più di quel che l'avesse l'Appostolo tra' suoi stenti? Non posso crederti. Senti com'egli parla a confusion di coloro, che così presto si fingon di essere divenuti impeccabili: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*: non dice, *in servitutem retineo*: dice, *in servitutem*

sedigo. Segno dunqu' è, che la ribellione anche provasi da' perfetti, e provasi fino al fine.

X I.

Vos ex Patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri vultis facere. Jo: 8. 44.

I.

Considera come in quattro modi usa dirsi, che uno sia figliuolo di un altro, tuttochè non ne sia generato immediatamente. Il primo è per natura: e secondo questo gloriavansi già gli Ebrei di aver essi un Abramo per loro Padre: *Pater noster Abraham est*. Joan. 8. 39. Nè a ciò Cristo si oppose, ma sol soggiunse: *Si Abrahæ filii estis, Abrahæ opera facite*. num. 39. Il secondo è per adozione: e in questo senso, nell'ordine naturale Mosè ricusò d'esser figliuolo della figliuola di Faraone, la quale se lo aveva adottato: *Negavit*

vit se esse filium filiæ Pharaonis. Hebr. 11. 24. E nell' ordine soprannaturale tutt' i Giusti sono detti per verità Figliuoli di Dio: *Prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum*. Ephes. 1. 5. Il terzo è per dottrina: e questo intese, quando disse l'Appostolo a i suoi Corinti: *Non ut confundam vos hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo*. 1. Corinth. 4. 14. Perch' esso gli avea ridotti alla Fede di Cristo. Il quarto è per imitazione; e conforme a ciò disse l' Appostolo agli Efesini: *Estote ergo imitatores Dei, sicut filii charissimi*. Ephes. 5. 1. E vi aggiunse *charissimi*; perchè la rassomiglianza è quella comunemente, la quale rende i Figliuoli più cari al Padre. Mentre però nel detto, ch' io ti propongo da meditare, dice Cristo a gli Ebrei perversi, ed in essi a tutti anche i poveri Peccatori, ch' essi han per Padre il Diavolo, non intende affermar di loro, che conseguentemente sian' eglino Figliuoli del Diavolo per natura, o per adozione,

che sono le due prime maniere di figliuolanza; ma bensì per dottrina, e per imitazione, che sono le due seconde. Perciocchè il Demonio è quegli, che loro dà l'ammaestrazione più fina al male, e la norma; ed essi, quai rei figliuoli, sono pronti ad apprendere l'una, e l'altra. Quando però ad orrore de' Peccatori non si potesse dir loro per verità altro improperio, che questo: *Vos ex Patre Diabolo estis*: quanto sarebbe! Uno c'abbia il Boja per Padre, non può comparire in un consesso di Concittadini onorati senza rossore. E tu senza rossore ardisci di comparire fra tanti Servi di Dio; mentre hai per Padre il Diavolo? Ah ben si scorge, che non conosci l'infamità di tuo Padre!

I I.

Considera come i Peccatori, per dimostrarsi veri figliuoli del Diavolo, procurano di conformarsegli quanto possono in ogni cosa. E però dice Cristo: *Vos ex Patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri vultis facere.*

Non

Non ſolo *opera*, che ſarebbe pure ſtato aſſai, ma *deſideria*: tanto i Peccatori ſi ſtudiano di raſſomigliare il lor Padre non ſolo nell' eſterno, ma nell' interno. E da ciò avviene, che ſpeſſo, non potendo i malvagi peccar con l'opera, ſi ajutano di peccare almeno col cuore. E così sfoganſi in deſiderj carnali, in odj, in rabbie, in rancori, in malignità, che non hanno fine. Benchè il Signore volle forſe in ciò intendere un' altra coſa. Perchè, ſe oſſervi, non diſſe: *deſideria Patris veſtri vultis habere*, ma *vultis facere*. E perchè diſſe così? Per inferire, che figliuoli sì rei ſi ajutano di avanzare anche il loro Padre. Perciocchè dove il Demonio non può giugnere a fare del male al Mondo, ſe non che ſolamente col deſiderio; ſuppliſcono eſſi con porlo in eſecuzione. Quante zizanie vorrebbe il Demonio ſeminar nel Genere umano, s'egli poteſſe! quanti ammazzamenti compire! quanti aſſaſſinamenti commettere! quante oſcenità propagare fin

dentro i Chioſtri, e i Chioſtri ancora più chiuſi! Ma l'infelice non può, perchè Dio gli ha legate le mani a tanto. E però quivi, dove le forze del Padre non poſſon giugnere, ſottentrano i ſuoi Figliuoli, *& faciunt deſideria Patris ſui*; con porre in opera quella ſeminazion di zizanie da lui bramata, quegli ammazzamenti, quegli aſſaſſinamenti, quegli atti d'impurità, a cui il Demonio nemmen talvolta ardirebbe di avvilire il ſuo ſpirito per l'eccеſſo di quella deformità, che rimira in eſſi. Nè creder già, che a fare così gran male, ſian dal Demonio queſti ſuoi triſti Figliuoli tirati a forza. No certamente. Lo fanno di loro libera volontà. Che però Criſto non diſſe: *Deſideria Patris veſtri facitis*, ma *vultis facere*. Perchè la loro volontà propria è quella, che a ciò gl'induce, e che danno eſſi con queſto iſteſſo a conoſcere, ſe non che la fan veramente da quei che ſono? La fanno, nel lor genere, da Figliuoli tanto più infami, quanto
più

più volontarj. Ti puoi però figurare Figliuoli al Mondo, che sian peggiori di questi, ch'io ti ho descritti? Or che sarebbe, se tu medesimo fossi appunto un di loro?

III.

Considera quanto sia meglio, se così è, abbandonare un Padre sì abbominevole, e cambiarlo in uno onorato, anzi onoratissimo: mentre siccome, perchè tu impari dal Diavolo il male, e perchè lo imiti, sei Figliuolo del Diavolo: così se volessi imparare piuttosto il bene da Dio, e se volessi imitarlo, diverresti ad un tratto Figliuol di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Joan. 1. 12. Anzi qui si aggiugne di più, che se tu diverrai Figliuol di Dio nelle due maniere ora dette, diverrai di vantaggio ancora in un' altra, ch' è quella dell' adozione, (giacchè quella di natura è stata unicamente serbata a Cristo) e per questa adozione così beata sarai sublimato a segno, che possederai quella grazia medesima, e quella gloria,

la qual' è propria del Figliuol ſuo naturale : *Si filii*, *& hæredes : hæredes quidem Dei*, *cohæredes autem Chriſti*. Rom. 8.17. Non ſarebbe però una ſomma ſciocchezza, ſe tu ricuſaſſi di eſſere annoverato tra' Figliuoli di Dio, per rimanerti tra quei, che ſon del Diavolo? E pure queſto tu fai qualunque volta non vuoi laſciare il peccato : *Ecce nationem filiorum tuorum reprobavi*. Pſ. 72. 15. Così appunto in tal caſo tu dici a Dio. Gli dici, che non vuoi eſſere ſuo. Figliuolo, per reſtarti Figliuolo, non già di un Boja, che preſſo Dio non cagiona ignominia alcuna, ma di un ſuo Traditore, di un Ribelle, di un Rinegato, di uno ch' egli ha mandato in perpetuo bando dalla ſua faccia, come reo di leſa maeſtà. E non pare a te, che ſia queſta sfacciataggine la più enorme, che ſi poſſa uſare ad un Dio? Che ſe non ti muove baſtantemente il riſpetto che devi a lui, ti muova unito ad eſſo il tuo danno proprio. E però penſa un

poco

poco alla differenza, che sarà nel dì del Giudizio tra quei, che quivi compariranno qual Figliuoli di Dio, e quei, che vi compariranno quai Figliuoli esecrabili del Diavolo! *Nos insensati*, dovranno dir questi miseri al veder quelli: *vitam illorum æstimabamus insaniam*; perchè amavan la povertà, perchè ambivano i patimenti, perchè anelavano al disprezzo di se: *& finem illorum sine honore*; perchè spesso ottenevano un tal disprezzo da loro eletto. Ma adesso oh che differenza! *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*, con cui però dovranno starsi unitamente a godere per tutt' i secoli: *& inter Sanctos sors illorum est.* Sap. 5. 5. Pensa a questo, e vedrai se ti torna conto di voler essere tra' Figliuoli del Diavolo, mentre puoi essere tra' Figliuoli di Dio. Sai come son chiamati altresì nelle Divine Scritture questi Figliuoli miseri del Diavolo, di cui qui ragioniamo? Sono chiamati: *Filii gehennæ: Facitis eum filium gehennæ duplo quam*

vos. Matth. 23. 15. Il chè non altro significa, se non che anch' essi sono alla fine destinati a goder quell' eredità, la quale godesi negli abissi il lor Padre.

X I I.

Videte quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes; sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ephes. 5. 15.

I.

Considera, che i giorni di questa vita ci sono da Dio donati ad un fine grandissimo, ch' è per trafficare il negozio sommo della nostra eterna salute. Ma non può negarsi però, che ad un tanto affare per lo più non ci servano malamente. Perciocchè sono pochi, instabili, incerti; e di quei pochi medesimi molto ancora conviene, che noi cediamo, mal grado nostro, a quelle necessità, che ci signoreggia-

giano per cagion del primo peccato. Però come un istrumento, qualor non serve troppo bene al suo fine, si dice *malo*; così pur mali si dicono i nostri giorni: *dies mali*. Si dicon mali, perchè pochissimo è quel, che in essi è di buono a poterlo usare conforme si converrebbe: *Dies peregrinationis meæ parvi, & mali*. Genes. 47. 9. ch' è quel luogo, a cui qui alluse l' Appostolo. E pur di questo pochissimo, che si ritruova di buono ne' nostri giorni, chi è che facciane quella stima infinita, che deve farsene? Molti lo perdono in cose inique, moltissimi in cose inutili, rari sono quei, che interamente lo spendano a quell' effetto per cui ci è dato. E però ecco ciò, che qui vuole l' Appostolo; vuole che tu prezzi il tempo, impiegandolo tutto bene, piucchè tu puoi. Esamina te medesimo, e mira un poco, se tu piuttosto hai reo costume di perderlo.

II.

Considera come l'Appostolo presuppone, che almeno molto tu già n'abbi perduto per lo passato, come suole il più della gente; e però qui ora ti dice che lo ricatti, *redimentes tempus*. Ma, s'è perduto, come lo puoi ricattare? Con rifarti in quel poco, che ti rimane, di tutt' i danni, che incorresti in quel molto, che si perdè; con accrescere la ritiratezza, con migliorare le opere, con moltiplicar l'orazione, con raddoppiare il consueto fervore di penitenza: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Psal. 76. 5. Così fanno quei Pellegrini, che trattenutisi oziosamente per via, hanno perdute più ore della giornata; se ne ricattano con allungar bene i passi nelle seguenti. Così gli Agricoltori, così gli Artisti, così tutti quei c'hanno incorso qualche discapito a cagion del tempo perduto; tanto più poi si affaticano a ricattarlo. E pure il loro fu discapito temporale. Che devi adun-

que

que far tu, che ne hai facilmente incorso un eterno? Cala un poco i guardi all' Inferno, e colà domanda ciò, che farebbe un Dannato, se potesse ora tornare sopra la Terra a rimettere il tempo scorso? Credi tu, che direbbeti di voler darsi al sonno come tu fai, a giuochi, a cicalecci, a ciance, a novelle? Anzi chi può dire, quanto egli promettérebbeti di affannarsi, affine di rimettere il molto in poco? Che fai tu dunque, che non pensi qui di proposito a' casi tuoi? Sei meno tu per ventura tenuto a Dio, perchè in cambio di cavarti or' dall' Inferno, dove meriteresti di ritrovarti per le tue colpe, non ha voluto permettere che vi vadi? Adunque *redime tempus*; tanto più, che se lo perdesti, il più delle volte fu colpa tua, lo sprezzasti, lo scialacquasti, o almeno non lo guardasti dagli Assassini, cioè da quei, che per niente te lo rubarono.

III.

Considera, che l' essere ricattato non è sol tanto delle cose perdute, ma

ma ancor di quelle che sono *in ri-*
schio di perdersi. Così colui, che
con danaro ricompera la sua vita da
gli Assassini, che già già stanno col
ferro in mano per tòrgliela, si dice
che la ricatta. E questo ancora qui
t'impone l'Appostolo quando vuole,
che tu ricatti il tuo tempo: *redi-*
mentes tempus; vuole che tu accor-
to lo salvi dagli Assassini, e che lo
ricomperi. E non sai tu, come di
tutti coloro, che ti rubano il tem-
po, si può dir propriamente, che ti
assassinano? Quanto di tempo ti ru-
bano, tanto ti rubano parimente di
vita, nè solo temporale, ma anco-
ra eterna. Solleva qui dall'Inferno
i tuoi guardi al Cielo, e colà do-
manda, come impiegherebbe ciascun
Beato quel tempo, che tu non cu-
ri; mentr' egli è giunto finalmente
a conoscere di presenza quanto di
gloria, di grandezza, di gioja po-
trebbe accrescersi in un momento an-
che breve? Se in Paradiso potesse
aver luogo il lutto, par che la por-
ta, per cui verrebbe lo sventurato
ad

ad introdursi, saria questa: non aver più tempo alcuno da meritare. E tu hai questo tempo, ch' è sì prezioso, e lasci rubartelo? Sei in uno stato per questo capo invidiabile al Cielo istesso, perchè sei in istato di meritare: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Gal. 6. 10. Adunque non permettere, che veruno ti rubi il tempo: *conserva tempus*. Eccles. 4. 23. Tanto più, che se il perdi, v' è un doppio male; il lucro cessante, e il danno emergente. Il lucro cessante è quel frutto, che potresti accrescerti in Cielo, con usar bene di presente un tal tempo, e non te lo accresci. Il danno emergente è la pena, che devi incorrere per la poca cura tenuta del capitale: *Vocavit adversum me tempus*. Thren. 1. 15.

IV.

Considera, chi sieno questi Assassini, da' quali devi riscattare il tuo tempo per l' avvenire, affine di non lo perdere. Son quegl' istessi, che te l' hanno rubato già tante volte per

lo

lo passato ; son gli Uomini tra cui vivi. Questi dividonsi generalmente in due schiere ; alcuni sono amici, alcuni nemici. I primi ti vogliono spesso rubare il tempo con invitarti ad inutili passatempi ; e tu ricattalo, ancora a qualunque costo ; ancora con lasciar, che ti tengano un incivile. I secondi te lo voglion rubare perseguitandoti, ti muovono de' contrasti, t' inquietano, t' importunano, quasichè per forza pretendano di obbligarti a perdere di gran tempo per tua difesa : e tu ricattalo parimente da questi, benchè con qualche notabile pregiudizio, o di riputazione, o di roba: *Perde aliquid*, come solea spesso dire Santo Agostino : *perde aliquid, ut redimas tempus, quo vaces Deo*, Hom. 10. inter 50. &c. Questo è *redimere tempus*. Ed oh quanto è savio chiunque proceda così! ma pochi l' intendono. I più apprezzano ogni altro ben temporale più del medesimo tempo: e pure il tempo val molto più di ogni

altro

altro ben temporale, perchè ſenza ogni altro da un' Uomo di ſana mente può comperarſi finalmente l' eterno; ma ſenza il tempo non ſi può comperare.

V.

Conſidera, che ſiccome per non avere a ricattarti con alto coſto la vita, tu molto bene ti guardi di non dar nelle mani degli Aſſaſſini; così pur hai da procedere per non avere a ricattarti anche il tempo. Però in primo luogo dice l' Appoſtolo: *Videte quomodo caute ambuletis*. Perchè queſta è la prima coſa c' hai tu da fare: camminar cauto per riguardarti da quei, che ti vogliono rubar il tempo: quando poi non puoi riguardarti, ricomperartelo. Benchè non dice ſolo: *Videte, ut caute ambuletis*, ma dice *quomodo*: perchè hai da ſtudiare ancor le maniere, che ſono le più opportune a ſchivar gl' incontri. Così fan gli Uomini ſaggi; laddove gli ſtolti vanno a dar da ſe nelle mani degli Aſſaſſini. Che però dopo aver

qui

quì detto l' Appostolo: *Videte quomodo caute ambuletis*, soggiunge subito, *non quasi insipientes, sed ut sapientes*. Gl' insipienti sono quei, che neppure conoscono il mal presente: *Vir insipiens non cognoscet*. Psalm. 91. 7. I sapienti quei, che antiveggono anche il futuro, e così lo scansano: *Sapiens timet, & declinat a malo*. Proverb. 14. 16. E tale appunto devi essere ancora tu, prevedendo quelle occasioni, che possono molti darti, di perder tempo, e schivandole destramente. Non mirare in questa materia (la qual' importa forse più, che non credi) non mirar dico a quello, che operi il comun della gente, perchè *stultorum infinitus est numerus*. E tali sono quei, che non prezzano il tempo, vivendo oziosi, son tutti stolti, o per dir meglio stoltissimi: *Qui sectatur otium, stultissimus est*. Proverb. 12. 11. Mira piuttosto a quello, che ti piacerà di aver fatto al punto della tua morte. Oh come allora goderai di quel tempo

po c' hai ſpeſo bene! oh come allora piangerai crudamente quel che hai laſciato di ſpendere! ma che pro? nol potrai più ricattare: *Tempus non erit amplius*. Apoc. 10. 6. perchè ſe i giorni medeſimi della vita sì malamente ci ſervono a far del bene, come dovremmo, che però ſi dicono mali, *dies mali*; quel della morte non ci potrà ſervir niente, che però chiamaſi piuttoſto notte, che giorno: *Venit nox, quando nemo poteſt operari*. Joan. 9. 4. E queſto è ciò, che vuol dire l' Appoſtolo, quando dice: *Videte quomodo caute ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*.

XIII.

XIII.

Nunc judicium est Mundi: nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras: & ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12. 31.

I.

Considera come due furono gli effetti fortunatissimi, che si ottennero con la Morte di Cristo. L' uno fu spogliare il Demonio del Principato, che possedeva su tutto il Genere umano; e l' altro fu investir di un tal Principato l' istesso Cristo. Ma non ti creder, che ciò si eseguisse a caso, overo a capriccio. Si eseguì per giusta sentenza, che Dio proferse, come Giudice sommo, in un giudicamento rettissimo, ch' egli fe' tra Cristo, e il Demonio. E però disse Cristo vicino a morte queste parole: *Nunc judicium est Mundi*: e dette queste,

sog-

ſoggiunſe poi le ſeguenti: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras: & ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Oh che ſenſi divoti potrai cavare da parole sì eccelſe a pro dell' anima tua, ſe vorrai badarvi! Però in eſſe ſprofondati intimamente.

I I.

Conſidera come l' Uomo ſpontaneamente ſi laſciò vincere dal Demonio, con dargli conſenſo al male. E perciò da Dio fu, per giuſto giudizio, dannato ſubito alla ſervitù ſventurata di quel Tiranno crudele, ch' ei ſi era eletto. Nè avrebbe il miſero potuto mai di tempo alcuno ſottrarſene da ſe ſteſſo: anzi con ſomma debolezza cedendo di mano in mano a tutte le tentazioni, che nuovamente gli foſſero dal Demonio ſopravvenute, non avrebbe fato altro, che aggiugnere ogni dì più peccati a peccati, infino a tanto, che morendo ne andaſſe a pagar le pene, che ſtavangli già apprestate nel fuoco eterno. Quindi

è, che

è, che la podestà del Demonio sopra dell' uomo, come dice Sant' Agostino (lib. 3. de lib. arbitr. cap. 10.) era giusta in se, quantunque il perfido la esercitasse con intenzione ingiustissima. Ma s' era giusta, non era giusta, perchè a lui si dovesse per verun titolo di ragione. Solo era giusta, perchè a Dio era piaciuto di canferirgliela: siccome giusta è la podestà, che ha un Carnefice sopra il Reo, poichè l'ha ricevuta dal Principe. Avrebbe Dio potuto però, quando ciò gli fosse piaciuto, far grazia all' Uomo: e come già l'avea dato di suo volere in mano al Demonio; così avrebbe potuto di suo volere ancora levarglielo, senza far per questo al Demonio un minimo torto: nella maniera, che può ancora ogni Principe, quando vuole, senza far torto al Carnefice, ricavargli di mano il Reo. Ma Dio non amò di procedere in questa forma: *Deus judicii, Dominus*. Isai. 30. 18. E però volle, che un tal affare passasse, per dir

così

così, non in segnatura di Grazia, ma di Giustizia. A questo fine fece, che Gesù Cristo medesimo suo Figliuolo, Santissimo, Innocentissimo, Illibatissimo, e solo fra tutti gli Uomini non soggetto alla servitù del Demonio, venisse in terra a scontare sopra se stesso le loro colpe. Vide al Mondo il Demonio impensatamente un Uomo così Santo: e tosto ardito pretese di esercitar sovra di esso con pari orgoglio quella padronanza medesima, che esercitava su gli altri di suo dominio. Osò nel deserto di avvicinarsi sfacciatamente a tentarlo, infino d'Idolatria; lo perseguitò, lo impugnò, lo insidiò, procurò che fosse ancor' egli furiosissimamente dannato a morte, non altrimenti, che se qual Peccatore ancor' egli ne fosse degno. Ottenne il perfido tutto ciò, che bramava, mercè le insolenze grandissime, ch' egli usò col Popolo Ebreo, per concitarlo all' esterminio di Cristo. Cristo se ne richiamò giustissimamente al suo caro Padre: *Exurge*

 Deus;

Deus ; judica causam meam . Ps.73. 22. E 'l suo caro Padre lo udì, come conveniva. Fu data la sentenza contro il Demonio, che ben se la sentì, suo mal grado, quasi fulmine orrendo, tonar dal Cielo : *De Cœlo auditum fecisti judicium*. Psal. 75. 9. E giacchè ingiustamente egli avea tentato di esercitar la sua Signoria sopra Cristo, fu tosto privo di quell' ancora, che gli era stata concessa su'l rimanente degli uomini : e fu dichiarato, che detta Signoria di ragion si dovea a Cristo, siccome a quello, che avea di più soddisfatto abbondantemente per li peccati di tutto il Genere umano; non al Demonio, che puramente si studiava di accrescerli, con abusarsi di una podestà, benchè giusta, a far cose ingiuste. Ecco però ciò, che intese Cristo di esprimere, quando vicino alla sua Passione egli disse : *Nunc judicium est Mundi*. Intese di esprimere, che già accostavasi finalmente quell' ora, in cui dovea sentenziarsi, a chi il Dominio di tutto il Genere umano

(significato per questo nome di Mondo) si appartenesse: se a se, che tanto fatto avea per salvarlo, o se piuttosto al Demonio, che tanto arrabbiatamente il perseguitava. Che dici a questo tu, che ti credi di essere uscito dalla servitù del Demonio, come si suol dire, a niun costo? Anzi rimira, che ciò seguì a costo pur troppo d'immensi strazj, che ricevè fin dall' istesso Demonio il Figliuol di Dio, non altrimenti, che se ancor' egli fosse stato un vil uomo, simile a te: *Tentatus per omnia pro similitudine, absque peccato.* Hebr. 4. 15. E tu non procurerai, se non altro, di esercitare verso il Figliuolo di Dio quella gratitudine, a cui perciò sei tenuto, con dare addosso al Demonio, che ancor vorrebbe, se potesse, insidiarlo sin fra le stelle?

III.

Considera come da una sentenza, che fu sì retta, seguì in primo luogo lo spogliamento, che, come or or si dirà, si fe' del Demonio, con

togliergli il Principato già conceduto gli su tutto il Genere umano, soggetto a colpa. E questo intese Cristo appunto di aggiugnere quando disse : *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*. *Princeps hujus Mundi* (non so con quanta sua splendida antonomasia) è il Demonio intitolato in più luoghi delle Divine Scritture : *Venit Princeps hujus Mundi*, *& in me non habet quicquam*. Joan. 14. 30. *Princeps hujus Mundi jam judicatus est*. Jo: 16. 11. E perch'egli è detto tale, se non per questo; per l'autorità, che gli era stata donata su 'l Mondo reo ? *Ipse est Rex super universos Filios superbiæ*. Job. 41. 25. Ora di tale autorità fu privato per via di espressa sentenza, mercè gli aggravj singolarmente, che usati avea verso Cristo. E però Cristo disse, ch' era già tempo, che un sì mal Principe fosse pure una volta scacciato fuori, non già del Mondo, (che ciò per degni rispetti non voleva farsi) ma bensì del suo Principato : *Nunc Princeps hujus Mundi*

eji-

ejicietur foras, cioè *foras è ditione*, *foras è dominatione*, *foras è regno*. Da ciò ne segue, che quelli, i quali rimangono tuttavia sotto il poter del Demonio, come sono tanti Idolatri, tanti Ebrei, tanti Etnici, tanti Maomettani, e tanti ancora de' Cattolici stessi pur troppo iniqui, non vi rimangono, perchè il Demonio abbia sopra di lor quella podestà, la quale vi avrebbe, se Cristo non fosse giunto a morir per loro: ma vi rimangono, perchè essi scioccamente vi vogliono rimanere, con far da schiavi i più vili, che mai si trovino, quali son gli schiavi chiamati di buona voglia. Conciossiachè ben è vero, che gli uomini non avrebbono potuto uscir mai di mano al Demonio, senza la grazia meritata loro da Cristo col suo morire. Ma posta una tal grazia, non è così. Posta una tal grazia, potrebbono, se volessero, uscirne tutti: *Nunc enim soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur*. Rom. 7. 6. E però il Demonio è Principe

ſopra loro, quanto al tenerli ancora ſoggetti a ſe, è Principe ſol, perch' eſſi lo fanno tale, con volere ubbidire più a lui, che a Criſto. Che ſembra per tanto a te di una ribellion così audace, che ancor commette tanto di genere umano? Non ti par convenevole il deplorarla, deteſtarla, e cercare ancor di diſtruggerla totalmente, per quanto almen ti permettano le tue forze? Che ſaria dunque, ſe per contrario tu ancora ti ritrovaſſi tra i Congiurati, ad accreſcerla maggiormente?

Reſterebbe ora a conſiderar l' altro effetto, che seguì dalla ſentenza del Padre Eterno a favor di Criſto, che fu l' inveſtir lui di quel Principato, che ſi ritoglieva al Demonio; effetto, che Criſto eſpreſſe con quelle voci: *Et ego ſi exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipſum*. Ma per poterlo ponderar, com' è giuſto, con maggior agio, piacciati di traſmetterlo al dì ſeguente, nel quale opportunamente ſi celebra l' Eſaltazion della Croce.

XIV.

XIV.

L'Esaltazion della Croce.

Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.
Joan. 12. 32.

I.

Considera, che uso assai proprio delle Scritture Divine è stato il dire: *Omnia*, quando han voluto significare *omnes homines*. Così in un luogo si legge: *Omne, quod dat mihi Pater, ad me veniet*, cioè, *omnis homo*. Jo. 6. 37. E in un altro: *Conclusit Deus omnia sub peccato.* Gal. 3. 22. E in un altro: *Ut omne quod dedisti ei, dedit eis vitam æternam*. Jo. 17. 3. quasichè l'uomo sia come un piccolo tutto. E però quando qui odi, che Cristo dice: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*; sappi, che per la parola *omnia*, non vuole esprimere propriamente le figure del Testamento Vecchio, o le profezie, o i prodigj, o gli ele-

menti commossisi alla sua morte, come alcuni Santi dottamente per altro hanno interpretato; nè vuol' esprimere tutti soli i generi di uomini differenti: *omnia genera hominum*, quali sono Giudei, Greci, Romani, ed altri sì fatti; ma vuole esprimere per verità tutti gli uomini in individuo: *omnes homines*; e così chiaro apparisce dal testo suo originale, in cui si leggono tali termini espressi. Ma come mai si verifica, che il Signore, morendo in Croce, abbia tirati tutti gli uomini a se nel modo ora detto, cioè ancora individualmente? Questo è quello, che ora tu devi cercar d'intendere, per cavare da ciò quelle conseguenze, che senza dubbio ridondano a tuo gran pro; e però prega il Signore, che si degni di fartelo ben' intendere.

I I.

Considera come Cristo con la sua morte [detta da lui esaltazione, per più rispetti notati al terzo di Maggio, ma specialmente, perchè dovea

suc-

succedere da luogo alto, qual' era un tronco di Croce] asserì, che avrebbe tirati a se tutti gli uomini in individuo: *omnes homines*; perchè spogliato il Demonio del Principato, che godea già sopra di essi, ed investitone Cristo, come si disse nella precedente Meditazione, veniva per conseguenza, che dovevano tutti ancora in individuo spettare a Cristo, se non di fatto (mercè la contumacia di assai di loro) almeno di ragione. Questa è la soluzion del premesso dubbio. Par tuttavia qui difficile a capir bene, come Cristo con termini così franchi si gloriasse di dover trarre tutti gli uomini a se; mentre tanti dovevano ripugnare, benchè per loro elezione, di non andarvi, e conseguentemente sarebbono da lui stati meritati sì bene; ma non già tratti. Contuttociò poni mente, e vedrai, che Cristo ha parlato in ogni rigore di verità. Tutti gli uomini si ripartiscono, com' è noto, in due schiere. Alcuni divoti a Cristo, al-

cuni indivoti. Non vi son altri di mezzo. De' divoti disse Cristo il vero, dicendo, che in virtù della morte gli avrebbe tirati a se, perchè in virtù della sua morte gli dovea tutti rendere suoi seguaci. E disse il vero, dicendo ciò parimente degl' indivoti, perchè in virtù della sua morte medesima, doveva almen tutti renderli a se soggetti il dì del Giudizio, con farseli palpitanti venire a piè, non come seguaci, [che non sarebbono giammai degni di tanto] ma come rei, strascinati da manigoldi: *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi*; non solo *omnes* in genere, ma *omnes* in individuo: *scriptum est enim: Vivo ego, dicit Dominus, quia mihi flectetur omne genu.* Rom. 14. 10. Non può negarsi, ch' egli operando così, tirati avrebbe gli uni a se per amore, gli altri per forza. Ma ciò, che vale? Gli avrebbe, ciò non ostante, veracissimamente tirati tutti: *Ad te omnis caro veniet*. Psalm. 64. 3. Ma oimè, che generi di tirar dif-

fe-

ferenti son questi due! Tu per tanto rientra qui opportunamente in te stesso, e rimira un poco, se ti è giovevole star mai lontano da Cristo. A i suoi piedi una volta ti hai da ridurre; o per amore, come hai sentito, o per forza: o qual seguace, o qual reo; qui non si dà scampo. E tu piuttosto vorrai lasciarti là strascinare da reo, che corrervi da seguace? Oh che mal consiglio! Piuttosto dì sempre a Dio, di voler prima morire, che sottoporti ad essere mai tirato in sì brutta forma: *Ne simul trahas me cum peccatoribus; & cum operantibus iniquitatem ne perdas me.* Ps. 27.3. *Ne trahas, vocando ad judicium; ut perdas, condemnando finaliter in judicio.*

III.

Considera come adesso, c'hai ben intesa una simile spiegazione, ti par più vero, che Cristo tiri a se quegli stessi, che dopo la sua morte rimangono a lui indivoti, che non quegli altri, che gli son divotissimi. Perciocchè questi non son tirati, a

mirar bene, vi vanno: tirati sono quei, c' han bisogno di essere strascinati, come sarà de' malvagj nel dì del Giudizio. Ma nemmeno in ciò tu ti opponi. Perchè, quantunque tirati sieno per verità gli uni, e gli altri, contuttociò più giustamente può dirsi, che sian tirati (tuttochè nobilmente) quei che van per amore, che non quegli altri, i quali vanno per forza: e la ragion è, perchè quei, che van per amore, asseconda-no l' impeto più possente, che sia fra tutti, ch' è quel del propio volere: *Trahit sua quemque voluptas*. Devi però qui osservare, che gli Uomini non si tirano come i Brutti; si tirano con maniere proporzionate allo stato loro, cioè allo stato di liberi; che però dove dice Dio: *In funiculis Adam traham eos*, leggono altri: *In funiculis hominum*; cioè, *in iis funiculis, in quibus attraxi mihi Abraham, Isaac, Jacob &c.* che fu sempre *in vinculis charitatis*. Os. 11.4. Queste maniere poi, non ha dubbio, che sono molte, ma finalmente si ridu-

riducono a tre. A forza di persuasione, a forza di beneficj, e a forza di simpatìa. E di tutte tre queste maniere, che sono veementissime, si valse appunto Cristo mirabilmente su la sua Croce, affin di trarre tanto di uomini a se: bench' egli in vero le accalorasse di molto con la virtù interiore di quella grazia, che sol da lui si può dare. La prima forma di tirar gli uomini è a forza di persuasione, la qual' è doppia. Altra è con le parole, ed altra è con le opere. Chi sa persuadere con le parole, si tira subito, con una dolce violenza, a migliaja a migliaja le genti a se. E molto più se le tira chi sa persuadere ancora con le opere, che sono come un linguaggio da tutti inteso: *Loquere cum omni imperio*. Tit. 2. 15. La seconda è a forza di benefizj, che pur si divide fra due: di benefizj già fatti, e di benefizj, che si hanno a fare. A forza di benefizj già fatti vien la gente tirata da gratitudine: e a forza di benefizj, che

ſi hanno a fare, vien più ancora tirata per intereſſe: *Qui dat munera, animam aufert accipientium*. Prov. 22. 9. La terza finalmente è a forza di ſimpatìa, la qual è doppia ancor ella. Una più larga, ed è quella ſimpatìa, la qual naſce da ſimiglianza: mentre ogni ſimile appetiſce il ſuo ſimile: *Omnis homo ſimili ſui ſociabitur*. Eccl. 13. 20. Un' altra più ſtretta, ed è quella che viene da una tal' intima inclinazion naturale, qual' è quella, che hanno le paglie all' ambra, il ferro alla calamita, le fiamme al Cielo, e le coſe tutte a i lor centri, dov' eſſe vanno di certo con maggior impeto da ſe ſteſſe di quel, che poſſano andare in ogni altra parte a forza di funi: *Deſcenderunt in profundum quaſi lapis*. Exo. 15. 5.

Ora ſe vuoi ſaper più diſtintamente, come abbia Criſto tirati a ſe dalla Croce tanti ſeguaci, e veramente tiratili, pondera tutte le tre maniere ora dette. I. Gli ha tirati a forza di perſuaſione, perchè

alla

alla predicazione con la qual prima avea per così dire incantati di modo molti, che non sapevansi distaccare da lui per udirlo: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. Joa. 6. 69. aggiunse l' esempio, morendo nudo in un tronco fra due Ladroni, con tanta umiltà, con tanta pazienza, con tanta pace, con tanta rassegnazione, che innamorò di se fino i suoi Carnefici, che dal Calvario calavano sì diversi da quei, che vi erano ascesi: *Percutientes pectora sua revertebantur*. Luc. 23. 48. II. Gli ha tirati a forza di benefizj passati, e di benefizj futuri. Di passati avendogli sciolti dalla schiavitudine dell' Inferno: *Congregabo illos, quoniam redemi eos*. Zach. 10. 8. e di futuri, avendo loro aperte le porte del Paradiso: *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis*. Proverb. 4. 2. III. Gli ha tirati finalmente anche a forza di simpatìa: perchè nella Croce si è dato Cristo a conoscere veramente per uomo, e Dio: men-

tre come uomo ha tollerata la morte, e come Dio ne ha trionfato. Però qual uomo ha tirati gli uomini a se con simpatìa più leggiera, ch' è quella la qual proviene dalla simiglianza. E qual Dio ha tirati gli uomini a se, con quella simpatìa tanto vigorosa, la qual conduce le cose diritto al centro. Conciosiachè, se altro centro non hanno i cuori de gli uomini, che Dio solo, com' esser può, che il conoscano, e non lo curino? Che se tutte tre queste forme sì nobili di tirare ancora ad una ad una son tanto valide; lascio giudicare a te, che saranno congiunte insieme. E pure congiunte insieme le ha usate Cristo, e le usa, e le userà fino alla fine del Mondo, a pro di coloro, che con occhio di fede si fisseranno a mirarlo su la sua Croce. E posto ciò, non parlò egli benissimo, quando disse: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum?* Che sarebbe però, se nondimeno non gli riuscisse fin ora con alcu-

alcuna di queste forme di tirar te? Se non cedi alle sue parole, cedi a gli esempj. Se non cedi a gli esempj, cedi a i benefizj, a quegli, che ti ha fatti, e a quegli, che ti è per fare. Se non cedi a i benefizj, cedi almeno a quel sommo istinto, che da se solo ti dovrebbe a bastanza portare a lui, non solamente, perch' egli è simile a te, ma di più ancora, perchè in lui solo, come in tuo centro, avrai pace: *Hæc locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis; in Mundo*, ch' è fuor del centro *pressuram habebitis.* Joan. 16. 33. Che se pure a nessuna di queste cose, pigliate distintamente, fin or non sai cedere: cedi a tutte e tre unite insieme.

XV.

XV.

Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est. Matth. 5. 16.

I.

Considera, che questo avviso fu in primo luogo indirizzato da Cristo a tutti gli Appostoli, e con essi egualmente a tutti coloro, i quali dovevano di mano in mano sottentrare a gli Appostoli nell' ufficio, o della Prelatura, o della Predicazione. E però a questi egli disse, che la lor luce, cioè la loro dottrina, risplendesse di modo davanti a gli uomini, che si vedesse andare unita con opere non difformi, e così desse a ciascun sempre occasione di lodar Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, cioè, *esse bona, & glorificent Patrem vestrum,*

qui

qui in Cœlis est. Che per luce intendasi apertamente la Dottrina Evangelica, non ha dubbio: *Nunc ego mitto te*, così ad un Paolo fu detto già dal Signore, *aperire oculos eorum*, cioè *infidelium*, *ut convertantur a tenebris ad lucem*. Act. 26. 18. Or quando a questa sì chiara luce apparisce, che chi la sparge su Popoli, pone ancor egli in pratica, ciocchè dice, oh come tutti unitamente si accendono a lodar Dio! Ma quando apparisce il contrario, oh come tutti piuttosto si scandalezzano, quasichè veggansi condannare con l' opere a un tempo stesso quella Dottrina, che si odono celebrare con le parole! Nè è maraviglia. Perchè, o una tal dottrina è possibile a porsi in esecuzione da uomini lavorati di creta molle, o non è possibile. Se non è possibile, perchè dunque s' insegna? Se è possibile, perchè dunque chi insegnala, non l' adempie? Così discorrono i Popoli: e un tal discorso, qualunq' egli si sia, ha forza

za

za così gagliarda nelle lor menti, che vogliono piuttosto operare anch' essi come opera il loro ammaestratore, che operare com' egli parla. Però dice il Salmo: *Peccatori autem dixit Deus; quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* Ps. 49. 16. Non dice *Poenitenti*, perchè chi si è ravveduto, può predicare con fervor grande, anzi deve, affine di compensar quelle offese, che ha fatte a Dio, con quell' ossequio, che gli procaccia da gli altri; ond' è, che in un tale stato a Dio disse Davide: *Docebo iniquos vias tuas*. Ps. 50. 15. Ne dice *Peccanti*, perchè chi cade talor per fragilità, non subito ha da lasciar la predicazione, quasi a lui disdicevole; ma piuttosto dalla sua stessa predicazione ha da prendere nuove forze a risorgere virilmente, ed a dimostrare, che di quel farmaco, che porge a gli altri sa formar cura utile ancora a se: *De fructu oris viri replebitur venter ejus*. Prov. 18. 20. Ma dice *Peccatori*,

per-

perchè chi di proposito vive male, ha un obbligazione strettissima di star cheto: altrimenti qual dubbio, che quanto meglio dirà, tanto sarà peggio, perchè tanto più egli mostrerà di tenere quasi in conto di favola quella Legge, che dichiara sì bene, e sì male osserva. Sei tu in istato di dare altrui de' precetti? Ecco il gran debito a cui tu pur sei tenuto, a vivere come parli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. Non già ricerca qui Cristo da chiunque predica, opere tutte di singolar perfezione, perchè ciò sarebbe un voler turare la bocca ad innumerabili. Ma se non le richiede perfette nel loro genere, le richiede almen buone, non convenendo, che chi riprende altri, sia degno di riprensione.

II.

Considera, che in secondo luogo indirizzò il Signore questo suo avviso a tutti coloro, li quali porta-

no il nome di Cristiano, e molto più di Religioso, di Regolare, o di altro consacrato con modo più speciale al divin servizio; e a tutti impose di procedere in modo, che ad un nome sì splendido, qual è questo, corrispondano i fatti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi a gli uomini; affinchè gli uomini prendano indi tanto più vivo argomento di lodar Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.* Che al nome di Cristiano si adatti il titolo così bello di luce, è cosa assai manifesta nelle Scritture: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino*. Eph. 5. 8. Ma che vale un tal nome a tanti, ed a tanti, se poi da esso le opere son discordi? Chi vede ciò, non può far altro, che calunniar quella Legge, ch'essi professano. Però a' Cristiani fin da principj della Chiesa nascente fu sempre inculcato tanto, non solo l'essere buoni, ma il dimostrarsi:

Mo-

Modestia vestra nota sit omnibus hominibus: Philip. 4. 5. Fu fatto ciò, perchè altrimenti le accuse date al lor nome, ridondano incontanente ad onta di Cristo. Laddove quando chiaramente apparisce l' integrità di ogni loro azione, convien che chiunque pone il guardo in Figliuoli sì costumati, ne lodi il Padre: che però disse qui Cristo sì espressamente: *ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.* Non *Deum vestrum*, ma *Patrem vestrum*, per inferire l' obbligo stretto, c' hanno tutti i Cristiani di fare onore co' lor costumi ad un Padre di tanto merito. Ecco per tanto ciò, che il Signore ha singolarmente preteso con questo detto: vietar lo scandalo, anzi animar tutti a dar buona edificazione; sì però, che una tal edificazione non si dia per motivo di gloria propria, ma di gloria divina; che però egli non disse: *ut glorificent vos*, ma *ut glorificent Patrem vestrum*. Hai tu sì retta intenzione nel

nel tuo operare? Se non l'hai, sei Figliuolo per verità troppo irragionevole, e troppo ingrato, che però nel dì del Giudizio meriterai di venir condannato da quei tre Gentili, figliuoli già di un tal Diagora Rodio, i quali essendo per le loro prodezze inghirlandati dal Popolo su la piazza de' giuochi Olimpici; tutti e tre di accordo si tolsero le ghirlande dal capo loro, e le posero in quello del loro Padre colà presente. Che se tu ami un esempio proprio di luce, piglialo dalle stelle, di cui sta scritto, che *vocatæ sunt*, a comparir tra le tenebre, *& dixerunt : adsumus ;* tanta fu la loro prontezza : *& luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas.* Non *luxerunt sibi*, ma *ei*, perchè qui consiste l' ossequio Bar. 3. 33.

I I I.

Considera come alcuni sono tanto lontani da sì pio senso, che anzi si abusano di questo detto di Cristo; a titolo di onestar la loro albagìa, percibecchè ne apprendono

solo

ſolo la prima parte: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona:* e ne laſciano l' altra: *& glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt.* Però tu ſcorgi, che non ſanno mai fare punto di bene ſenza oſtentarlo: a ſegno tale, che non doneranno alle Chieſe, neppure un Calice di valor dozzinale, non preſenteranno una Pianeta, non porgeranno un Paliotto, ſenza voler fregiare il tutto con l' arme di caſa loro: e così in ogni altra occorrenza, col ben che fanno, procureranno attentamente di unire quel più di gloria, che ne può riſultare, non al nome Criſtiano, ma al nome proprio, che fanno da per tutto anche ſplendere vanamente, o ſu dorati metalli, o ſu duri marmi. Giacchè però queſti attengonſi puramente alla prima parte di queſto detto di Criſto, ne vogliono paſſar oltre; ſi contentino almen di oſſervar bene, come ivi parlaſi. Si dice, è vero: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant ope-*

ra vestra bona, cioè, *ut videant opera vestra esse bona*; ma non disse, *ut videant opera bona esse vestra*. Che dunque più cercar altro a lor confusione? E posto ciò, hai bensì tu da porre tutto il tuo studio, affinchè scorgasi, che le opere tue sono buone; ma non l'hai da porre; affinchè scorgasi, che le suddette buone opere sono tue. Sono questi due studj differentissimi. Il primo è più sicuro dall'ambizione: il secondo gli è più soggetto; perciocchè il primo porge a tutti occasione di lodar Dio, il secondo di lodar te. Dissi di lodar te, perchè oggidì troppo il linguaggio degli uomini è pervertito. Una volta, se rimiravasi un Uomo Santo restituire, per cagion di esempio, la vista ad un Cieco, tutti unitamente mettevansi a lodar Dio: *Omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo*. Luc. 18. 43. Oggi per contrario si metton tutti più facilmente ad esaltare quell' Uomo Santo, perchè non si vuol più intendere vivamente, che di tutto il ben nostro l' Autore è Dio: *Omne*

da-

datum optimum, & omne donum perfectum desursum est. Jac. 1. 17. E però conviene oggi andare assai lentamente, quando non solo noi vogliam dimostrare, che le nostre opere sono buone, ma che di più sono nostre. E' vero, che ciò non si dee il più delle volte dissimulare avvedutamente, perchè sarebbe un voler porre la fiaccola sotto il moggio, contro a ciò, che Cristo disapprovò, quando disse: *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt*. Matth, 5. 15. Ma nemmen dee affannosamente ostentarsi, perchè ciò sarebbe un voler porre la fiaccola non solo su 'l candelliere, ma ancor su gli occhì di chi non cerca, o non curasi di mirarla. E questo è ciò, che sembra spesso pretendersi da costoro, i quali con le loro o insegne, o inscrizioni, vogliono da per tutto lasciar memoria d'ogni poco di bene, c'han fatto al Mondo: pretendono di esser quasi mirati a forza: il che da Cristo non

fu mai consigliato; che però ancor' egli disse: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, non *ut cogantur videre*. Quindi è, che alcuni Predicatori Evangelici son talora trascorsi con ardor grande a riprendere un tal costume pur' ora addotto, ancorchè oggi egli sia gia nella Chiesa sì universale. Non l' han ripreso, perchè assolutamente sia disdicevole lasciare a' posteri qualche onorata memoria del ben già fattosi da' lor pietosi Antenati; ma l' han ripreso, perchè spesso non lasciasi tal memoria a cagione del bene, il qual si è fatto per altro fine più santo; ma si fa il bene per lasciarne memoria. Vero è, che non è sì facile a diffinir quando sia meglio occultare il bene, che si opera, e quando non l'occultare. E però a ciò consecrerai la futura Meditazione; giacchè il saperlo giova molto a procedere in ogni affare con quella libertà di spirito, senza cui difficilmente mai si opera con diletto.

XVI.

XVI.

Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Cœlis est. Matth. 6. 1.

I.

COnsidera, che Giustizia val qui di nome generico a dinotare tutte l'opere buone, che furono poi da Cristo immediatamente ripartite in tre specie; la Limosina, l'Orazione, e 'l Digiuno, quasichè a queste si riducano tutte. Nè è maraviglia, perchè il Digiuno si oppone alla Concupiscenza della carne; la Limosina alla Concupiscenza degli occhi; e l'Orazione, che ci fa riconoscere il nostro nulla, alla Superbia della vita. Il Digiuno ci ordina specialmente rispetto a noi; la Limosina rispetto al prossimo; l'Orazione rispetto a Dio. E così il

Digiuno serve alla Continenza, ch'è virtù propria della Concupiscibile; la Limosina alla Compassione, ch'è propria dell' Irascibile; e l' Orazione alla Divozione, ch' è propria di quella parte, c' ha nome di Razionale. E benchè tutte e tre queste opere buone abbiano in se unito sempre il Merito, la Soddisfazione, e l' Impetrazione, com' è universale di tutte l' altre; contuttociò il Digiuno vale assaissimo a meritare, la Limosina a soddisfare, e l' Orazione ad impetrare. Posto ciò, hai qui da notar come Cristo parla. Non dice semplicemente: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*; ma tosto aggiunge, *ut videamini ab eis*; perchè non è mal alcuno, che i tuoi Digiuni, le tue Limosine, o le tue Orazioni si veggano dalla gente; il mal' è, che tu le faccia a tal fine, perchè si veggano. Anzi neppur questo è male, qualor tu lasci vederle per quella gloria, che ne può a Dio risultare. Il mal' è quando tu lasci anzi veder-

derle per gloria tua. Che però Cristo avvedutamente non disse: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videatur ab eis*, ma *ut videamini*; perchè qui sta quel pericolo, che richiede attenzione somma; l'aver per fine, non la mostra dell'opera, ma di se. Nel resto, oh quanto il Demonio tutt' or si ajuta per ottenere, che quel poco di bene, che si fa al Mondo, oggi facciasi di nascosto, non altrimenti, che se fossimo a' tempi di quei primi Persecutori, per cui timore i Cristiani cercavano or le caverne, or le catacombe! Sa egli, quanto sia valido il buon esempio ad infervorare la gente al bene; e però si adopera più che può a torlo via. E per qual ragione credi tu, ch' egli un tempo movesse guerra sì fiera alle Sacre Immagini? La ragion fu, perchè alla vista di esse i Fedeli tutti incitavansi grandemente, chi al martirio, chi alla pietà, chi alle penitenze, chi ad altri tali atti magnanimi di virtù. Or quella guerra, che il

Demonio non può tra noi far più alle immagini morte degli Uomini cari al Cielo, la fa alle immagini vive, ch' è quanto dire a i lor lodevoli esempj. Procura sotto varj pretesti apparenti sottrargli altamente alla luce pubblica, perchè non siano di sgrido a' peccatori, di stimolo a' pusillanimi. Credi tu, che sempre sia spirito di umiltà l'occultamento, che fai delle tue buone opere. E non di rado tentazion del Nemico, il qual t' invidia quel bene, che potresti ad altri partorire, non le occultando: *Universi canes muti non valentes latrare*. Isai. 56. 10.

II.

Considera, che generalmente parlando, due sorte vi sono di opere buone: alcune ordinarie, e comuni nel Cristianesimo a chiunque ama di vivere da vero osservator dello stato suo, o laicale, o clericale, o claustrale, qualunque siasi; come sono le penitenze solite in tale stato, il confessarsi spesso, il comunicarsi spesso, l'assistere giornalmente con divo-

zio-

zione a' Divini Ufficj, ed altre sì fatte cose, la cui mancanza universalmente si ascrive ad imperfezione: altre, che non sono ordinarie, ma singolari. Quanto però alle seconde, ci consigliano i Santi a farle il più delle volte assai di nascosto, per fuggire l'ammirazione; ma non così ci consigliano ancora quanto alle prime. Anzi, quanto a queste ci dicono, che sia meglio farle con tutta quella pubblicità, che suole usarsi in un tale stato dagli uomini più osservanti. E ciò non senza ragione. Perciocchè o tu sei persona privata in un tale stato, o persona pubblica. Se pubblica, cioè Prelato, Principe, Superiore, non solamente fai bene ad amare una tale pubblicità; ma la devi amare, perchè la tua vita ha da essere altrui di norma: *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum*. Tit.2.7. E se privata, fai meglio ancora ad amar la pubblicità, che la segretezza: non solamente per quella utilità, che si è detto tornarne agli altri; ma più ancora per quella, che torna a te:

giacchè con ciò ti dichiari. E per qual cagion credi tu di far talora assai bene nascosamente? Per timore di vanagloria? Non già, non già: lo fai per non impegnarti, parendo a te, che se tu pure ti lasci ascrivere in quella Congregazione, se ogni otto dì ti confessi, se ogni otto dì ti comunichi, non sei più libero ad accettar quegl' inviti, che poi gli amici ti facciano, quando vanno or' alla Commedia, or' al Corso, ed ora al Festino; per non venir poi colà, da chi ti mira tra gli altri, mostrato a dito. Ma non è meglio far per questo medesimo una generosa risoluzione? *Usquequo claudicatis in duas partes?* 3. Reg. 18. 21. Tu non ti vorresti dichiarar da chi tieni, se da Dio, o se dal Mondo; ed io ti dico, che meglio è dichiararsi. Perchè finattantochè tu non ti dichiari tener da Dio, spesso avverrà, che vengonti addimandate cose iniquissime, a cui consentirai per rispetto umano; laddove se ti dichiari, neppur avrai chi ardisca più di tentarti,

ti. Basta però, che in tutto ciò, che tu operi, mantenghi sempre ad un modo l'intenzion retta di piacere a Dio solo. E questo intese Cristo di esprimere quando disse, in ordine alla Limosina: *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*; in ordine all'Orazione: *Intra in cubiculum tuum*; e in ordine al Digiuno: *Unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans*. Sicuramente non pretese egli con ciò d'interdir, che tali opere non si facessero ancora pubblicamente; mentre tante volte le fe' pubblicamente ancora egli stesso. Ma con un parlar figurato egli volle dire, che facendosi ancora pubblicamente, si facessero tuttavìa con quella rettitudine d'intenzione, con cui le fa chi usa tutti gli artificj ora detti, a dissimularle. Nel rimanente, vuoi tu conoscere, quanto il Signore abbia amata sempre questa libertà di far bene a faccia scoperta? Diss' egli un giorno ad Abramo, che avrebbe conceduto un indulto universalissimo a tutta la

Città sì infame di Sodoma, sol che nel mezzo di tanti uomini iniqui egli avesse trovati cinquanta giusti: *Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos*. Gen. 18. 26. Hai tu osservato? Non disse *in Civitate* semplicemente, ma *in medio Civitatis*; perchè potè esser, secondo il parer di alcuni, che fra tante, e tante migliaja di scellerati, vi fossero almen cinquanta, che di nascosto si mantenessero buoni, ma che tanto ardissero ancora al cospetto altrui, sicuramente non vi erano. Abulens. in Genes. cap. 18. E questi son que' Giusti, che vagliono a placar Dio. Quei che non solo tengono a favor suo, ma se ne dichiarono: *In medio Ecclesiæ laudabo te*. Psal. 21. 23. *In medio multorum laudabo eum*. Psal. 108. 30.

III.

Considera come questa esterna dichiarazione tanto più vale, quanto nell' interno si mantien più sincera l' intenzion retta, già ricordata di sopra, di non cercare nelle opere, che si

ſi fanno la gloria propia, ma la gloria di Dio. Laddove, quando queſta mancaſſe, qual dubbio c'è, che una sì bella dichiarazione medeſima poco finalmente può eſſere cara a Dio. Però diſſe Criſto: *Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*, cioè: *ad hoc ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt*. E come vuoi tu, che il tuo Padre Celeſte ti rimuneri in Cielo del ben, c' hai fatto, a fronte è vero ſcoperta, ma non per lui? Laſcierà piuttoſto rimunerarti dagli uomini, la cui ſtima hai tu voluto apprezzare più che la ſua. E però tu vedi, che qui il Signore non dice: *Alioquin mercedem non habebitis a Patre veſtro, qui in Cœlis eſt*, ma dice *apud Patrem veſtrum*. Perchè del bene, che tu talora avrai fatto per vanità, ti darà bensì egli più di una volta rimunerazioni terrene, a cagione di quell'utile, che ne ſia facilmente venuto al Mondo; ma non ti darà le celeſti. Per aver queſte conviene, che l' intenzio-

zione sia tutta spirituale, sia tutta santa; perocchè in Cielo non si premia il puro materiale delle opere, ch' è la scorza, ma il formale, ch' è la sostanza. Chi può dir però, quanto importi questa intenzione! Ma che? Ogni atto di vanità, che per disgrazia si unisca con tali azioni, per altro a Dio così grate, ne toglie il merito? No di certo. Ma solo allora lo toglie, quando un tal' atto di vanità è sufficiente, qual verme intrinseco, a magagnar dette azioni. Mi spiegherò; giacchè da questo ne può venire al tuo spirito alcuna quiete. O il desiderio di piacere alla gente (ch' è l' atto di vanità) è antecedente a quell' opera buona, di cui si parla (come sarebbe a quella limosina pubblica) o è concomitante, o è conseguente. Se conseguente, non ne può togliere il merito, perchè quanto ad essa, non è un tal atto di vanità nulla più, che qual verme estrinseco, il quale, quando arriva a volere col suo rio dente corromper l'

ope-

opera, la trova già terminata, e conseguentemente, già messa in salvo. Se antecedente, senza dubbio lo toglie, quando il fine, che hassi nel far limosina, non è altro che questo, piacere a gli uomini; perchè allora il verme sta appunto nel cuor dell' opera. Vero è, che tal volta l' istesso piacere a gli uomini può ordinarsi a maggior servizio Divino, come avviene ne' Principi, o ne' Prelati, che con limosine ancora soprabbondanti, han caro di procacciarsi l' amor de' Sudditi, per poterli poi tener meglio divoti a Dio. E allora, siccome quest' atto è lecito, non è verme, e conseguentemente egli non può per se punto pregiudicare al valor dell' opera, che si suppone aver per ultimo fine l' onor Divino. Che se finalmente un tal' atto di vanità è concomitante; allora e può toglier all'opera il suo valore, e può non lo togliere. Lo toglie quando l'opera si cominciò per piacere a Dio, ma innanzi, ch' ella riceva il suo compi-

pimento, si cambia fine, e si seguita più per piacere a gli uomini: perciocchè il verme a corromperla giugne in ora. Non lo toglie, quando uno non la seguita per tal fine di piacere a gli uomini; ma nel medesimo tempo, che insiste all' opera, come dire, a sborsare quella limosina sì cortese, si trattiene avvedutamente in un vano goder, che gli scorge in cuore, di avere intorno di molti, che lo rimirano: perchè quantunque un godimento sì vano giunga anche a colpa veniale, si presuppone essere un' atto totalmente distinto da quell' ultimo fine, che si ha nell' opera, il qual è di dar gloria a Dio, e così il verme si riman tutto di fuori, mercechè la limosina dianzi detta va bensì unita a quell' atto di vanità; ma non ne dipende. E però in questo caso tu non hai punto a desistere dal far limosina, ancora pubblicamente, per timore di vanità; ma ti hai solo ad opporre alla vanità, con ribatterla, con reprimerla, o al-

almeno con divertire il pensiero altrove. Fatto ciò, la mercede ti resta illesa. E s'è così mira all'ultimo, come il tuo Padre celeste procede in vero da Padre. Non vuol da te cose improprie, cose impossibili. Vuol, che ti porti da Figliuolo ossequioso, ch'è quanto dire, vuol che tu prezzi assai più la stima di lui, che de' suoi famigli.

XVII.

Il Nome Santissimo di MARIA.

Ave Maria, Gratia plena,
Luc. 1. 28.

I.

Considera, che quantunque l'Arcangelo Gabriello, quando salutò la Sacratissima Vergine con dir *Ave* [che fu una voce auguratrice di grandezza, e annunziatrice di giubbilo] non espresse incontanente il nome di Lei, come ha poi co-

costumato di far la Chiesa; lo presuppose nel dirla piena di Grazia; *Gratia Plena*. Perciocchè, se Maria fu piena di grazia, perchè mai fu? Fu per la somma congiunzione ch' ell' ebbe con quell' Oceano, da cui la grazia deriva, fino ad averlo in sua balìa come suddito. Adunque, se Maria fu piena di grazia, fu perch' erà appunto Maria: che secondo la principale etimologìa di sì degno nome, vuol dir Padrona del Mare: *Domina Maris*. Nota però, come nel suo favellare non inserì l' Arcangelo tempo alcuno, e così non disse *Ave, quæ fuisti gratia plena: Ave quæ es: Ave quæ eris*, ma disse assolutamente: *Ave gratia plena*, per così meglio comprendere tutti i tempi. Ond' è, che di tre pienezze di grazia intese egli senza alcun dubbio di favellare. Di quella che avea la Vergine ricevuta per lo passato, di quella, ch' ella ricevea di presente, e di quella, che se le riserbava ancora in futuro. Che se tu vuoi saper quali sieno queste pienez-

ze,

ze, ſono quelle medeſime, c'hanno poi tutti in Lei parimente riconoſciute i Sacri Dottori. Pienezza di ſufficienza, pienezza di ſoprabbondanza, e pienezza di ſopreccedenza. La prima rendè la Vergine piena in ſe. La ſeconda rendè la Vergine piena in ſe, e piena per altri. La terza rendè la Vergine piena in ſe, e piena per altri, e piena ſu tutti gli altri, anche uniti inſieme. Ammiri sì gran pienezze? Ma ti ceſſerà toſto ancora la maraviglia, ſe ti rammemori in tempo, ch'ella è Maria, cioè dire, *Domina Maris*. Ha l' Oceano in podere: *Ipſius eſt Mare, & ipſe fecit illud*. Qual' maraviglia è però s' ella ſia sì ricca? E' come una Città, padrona del Mare, che preſto ſupera l' altre, che non ſon tali: *Nunquid melior es Alexandria populorum, cujus divitiæ Mare?* Nahum. 3. 8. Di una coſa bensì tu devi ammirarti, ed è, ch' eſſendo tu sì mendico per te medeſimo, non ponghi in queſta Città la tua ſtanza ferma.

I I.

I I.

Considera la prima pienezza di sufficienza, ch' è quella, la qual cominciò nella Vergine dal primo istante della sua Concezione: che però non disse a lei l' Angelo: *repleta gratia*, ma *plena*, per non dar' ombra, che ne fosse mai stata vota un solo momento. Questo rendè la Vergine piena in se: e così fece, che primieramente ella fosse piena di grazia quanto a tutte le parti di se medesima, ch' è la pienezza, che dicono del Subbietto. Piena nell' intelletto, piena nell' affetto, piena negli appetiti, piena ne' sensi, e piena in tutte le porzioni dell' anima, che sempre furono perfettissimamente soggette a Dio. II. Fece che fosse piena quanto alla rimozion de' contrarj; ripugnanti alla grazia, che in lei non ebbero luogo. Perch' ella sola fra tutti i Santi non ebbe mai minima sorte di macchia, non intorbidazione di mente, non ignoranza, non im-

imprudenza, non ripugnanza ad alcuna ſorte di bene, non ſurrezzioni di fantaſmi, non ſuggeſtione di fomite, non altro, che la ritardaſſe mai dal volare alla ſantità. E così avvenne, che ſenza tali contrarj foſſe più capace di grazia. III. Fece che foſſe piena ancor quanto a gl' atti, operati ſempre da lei con pienezza di virtù, di vigore, e di perfetta corriſpondenza a i gran lumi da Dio donatile. IV. Fece che foſſe piena quanto a tutte le ſpecie di grazia, le quali perfezionano l' uomo in ſe, che ſono quelle, di cui fin da principio ſi trovò ricca. E tali ſono la grazia gratificante, cioè quella grazia, per cui antecedentemente Iddio ſi compiacque nell' anima della Vergine, piucchè in quella di qualunque altra pura Creatura: la grazia abituale, ch'è quella che ci ſantifica; la grazia attuale, ch' è quella che ci ſoſtiene: le Virtù infuſe, sì Teologiche, sì Morali, che nella Vergine non furono diviſe come negli altri Santi, tra
cui

cui chi si segnalò nella Fede, chi nell' Umiltà, chi nell' Ubbidienza, e chi in altra tale di esse, ma furono unite insieme: e finalmente i Doni dello Spirito Santo, che son quegli abiti, che ci fanno operare con modo eroico: i loro Frutti, che sono le opere dilettevoli, che da essi procedono: e le loro Beatitudini, che sono le opere dilettevoli in sommo. V. Fece, che fosse piena rispettivamente all' Ufficio, cioè piena di quella propria sorte di grazia, che conveniva a chi destinavasi ad esser Madre di Dio, e conseguentemente *Domina Maris*, come ti dimostra il suo nome: ch' è una sorte di grazia, la quale non solo accoglie tutte le grazie annoverate di sopra, ma le trasporta ad un ordine superiore a quanto mai possa fingersi il pensier nostro: avendo la dignità di Madre di Dio una specie d' infinità, che le dà, come dicono, affinità con l' istesso Dio. Questa fu la pienezza di sufficienza, la qual' ebbe in se fin da prin-

principio la Vergine. Ma ciò non toglie, che sempre più non l' andasś' ella di giorno in giorno accrescendo ed aumentando; attesochè fu sempre vera Viatrice, ma non mai stanca. Contuttociò si dic' ella piena di grazia, *gratia plena*, perchè questa voce *plena*, in un vaso ordinario, come sarebbe una catinella, una conca, dinota termine, in un vaso vastissimo, qual' è un lago, ch' è quasi emulo al Mare, non lo dinota. Tú a questa pienezza di sufficienza hai da godere in estremo: perciocchè non può essere, che chi è tanto piena in se, non versi volentieri le sue ricchezze sopra degli altri. Così fa la Nutrice c' ha poppe cariche: va da se cercando Bambino, che brami latte: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me*, *& a generationibus meis implemini*, cioè *ab uberibus meis.* Eccli. 24. 26.

I I I.

Considera la seconda pienezza, detta di Soprabbondanza, ch' è quella,

la, la qual cominciò nella Vergine, dacch' ella concepì nelle sue purissime viscere il Verbo Eterno; e la rendette soprabbondante in se, perchè tutta quella pienezza di sufficienza, che fino allora la Vergine avea ritenuta dentro il letto dell' anima, le ridondò, quasi già tutti gli argini, ancor nel corpo; il quale fu fatto degno di divenire abitacolo dell'Altissimo, anzi di somministrargli del suo quella prima materia, di cui l' Altissimo abbisognò per vestirsi di umana carne, e di poi gli alimenti, e gli accrescimenti per tutta l' età infantile. Soprabbondante a pro di altri non solamente, perchè in quel punto entrò la Vergine in possesso di tutte le grazie gratis date, che la perfezionarono a ben di altrui, come sono i doni di lingue, di profezia, di prodigj, di santità, ed altri tali, che senza dubbio in lei furono tutti uniti in grado eminente, benchè poco se ne valesse; ma molto più, perchè in quel punto medesimo ella

pi-

pigliò un altro possesso, assai più elevato, di Mediatrice tra l' uomo, e Dio, in virtù di cui ha poi ella riportati quei titoli sublimissimi, che ora gode, di Ristoratrice de' nostri mali, di Riparatrice del nostro Mondo, di Dispensatrice immediata di que' tesori, che in noi discendono dalle mani divine: mercechè in quel punto ella diventò veramente, quale il suo splendido nome ce la dichiara, diventò Maria, diventò *Domina Maris*: onde potea già dispor di esso, con quella facilità, e con quella fiducia, con cui una Regina Madre dispone, quando ella è cara del Re suo Signor sì, ma ancor suo Figliuolo. Tu se alla pienezza di Sufficienza godesti per la speranza di venire beneficato da Maria Vergine; a questa di soprabbondanza hai da giubilare per la certezza: giacchè quivi fu, dov' ebbe per ufficio il beneficare.

IV.

Considera la terza pienezza di

Soprecedenza, che rendè la Vergine, non solo piena in se, e piena per altri, ma piena in modo, che sopravanzò tutti quanti mai sono i beati Spiriti uniti insieme, e quanti saranno. Questa cominciò in Lei almeno verso l' ultimo di sua vita: ma è verisimile, che cominciasse anche innanzi. Perchè convengono tutti, che al primo istante della sua santificazione ella ricevesse in dono da Dio grazia maggiore di quella, che si trovasse nel primo Serafino del Paradiso, ch' è una grazia indicibilissima. A questa grazia ella corrispose subito in atto, come dotata di tutta quella pienezza di sufficienza, che si è descritta di sopra. E così operando con tutta la virtù, e con tutto il vigore, meritò almeno, (giusta la dottrina già volgatissima fra' Teologi) meritò dico l' aumento di tanta grazia, quanta era quella, che l' era stata cortesemente donata: e così tosto raddoppiò il capitale. Dipoi non tenendo mai morto

to un tal capitale [come vogliono alcuni] neppure in ſonno, venne co i nuovi frutti, che avvalorata dall' ajuto Divino gli facea rendere, a moltiplicarlo per ſettantadue anni non ſolo a ogni ora, ma quaſi ad ogni minuto, ad ogni momento, di tal maniera, che non può mai la noſtra mente comprendere i gran teſori, ch' ella così accumuloſſi. Perchè ſe per qualunque atto, ch' ella andava operando diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello, ch' ella era prima, figurati che ricchezza fu mai la ſua verſo l'ultimo de' ſuoi giorni. Che ſe di più a queſta grazia, accreſciuta quaſi premio per via di proporzionata corriſpondeza, aggiungi quella, che Gesù Criſto dovettele conferire corteſemente a titolo di regalo, in varie occorrenze di ſtraordinaria ſolennità, come fu nella ſua Incarnazione, nel ſuo Naſcimento, nella ſua Riſurrezzione, nella ſua Aſcenſione, ed in altre taſi, chi può ſpiegare l' abiſſo di un tal molti-

plico? Non vi è di certo Aritmetica, che l' arrivi. Però alla Vergine ben si adatta assai più la famosa benedizione, che Giacob diede al suo Figliuolo Giuseppe, per l' alto crescere, ch' egli andava facendo: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*. Ge. 49. 22. *Omnipotens*, gli diss' egli *Omnipotens benedicat tibi benedictionibus Cœli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, & vulvæ*. Genes. 49. 25. Oh quanto meglio si avverà ciò nella Vergine! Eccola benedetta *benedictionibus Cœli desuper*, ch' è la pienezza di sufficienza versatale in sen da Dio fin dal primo istante, che la santificò nel Ventre Materno. Eccola benedetta *benedictionibus abyssi*, ch' è la pienezza di sopreccedenza, la quale al confronto di tutti i Beati Spiriti la rende similissima ad un' abisso e ad un' abisso profondo, *jacentis deorsum*, tanto ella ha in se più ricchezze, che tutti i loro alti erarj congiunti insieme. Ma queste due pienezze donde

de le vennero? Da ciò che il Patriarca avvedutamente ripose in ultimo luogo, per serbar l' ordine di dignità, non di tempo: *benedictionibus uberum, & vulvæ;* dall' esser Madre di Dio: dall' averlo portato nelle sue viscere, partorito, allattato, allevato, e finalmente dall' aver come Madre esercitato sopra di lui quel dominio, che ci discuopre il suo nome augustissimo di Maria, mentre fa saperci, che come tale ella fu Padrona del Mare: *Domina Maris:* e di qual Mare? dell' Alto? No, dell' Altissimo, di quello da cui derivano tutti i Fiumi, che ci fan ricchi.

XVIII.

Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Psal. 40. 1.

I.

COnsidera come al sentir degl' Interpreti più accurati *egenus* vien quì chiamato chi non ha nulla, e però si truova in estrema necessità: *pauper* chi ha poco, e però si truova in necessità ben anch' egli, ma sol comune. E l' uno, e l' altro ben avverossi di Cristo nostro Signore: mentre vediam, ch' ebbe poco, e non ebbe nulla: poco in vita, nulla in morte: poco in vita, mentre menò stentatamente i suoi giorni in una bottega di legnajuolo: nulla in morte, mentre arrivò a spirar nudo sopra un patibolo. Che però niente egli amplificò quando disse di se medesimo: *Ego vero egenus, & pauper sum*. Psal. 69. 6. percioc-

ciocchè fu l' uno, e l' altro in diversi tempi. Ora per venire all' intento: ecco, secondo il Salmista, chi in primo luogo sia quegli, il quale: *intelligit super egenum, & pauperem*. E chi mirando Cristo nostro Signore in vita povero, in morte nudo, non fermasi in quell' aspetto, ma passa innanzi ad intendere ch' egli è Dio. Chi fa così, non si lascia guidar da' sensi, ma dalla fede, e però egli è detto Beato: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Jo. 20. 29. Ma quanto pochi son quei, che faccian così! Che però tanto volle esprimer quì Davidde con queste sue gran parole: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, quanto volle esprimer poi Cristo con quelle sue: *Beatus qui non fuerit scandalizatus in me*. Luc. 7. 23. Se si vergognano tanti di seguir Cristo nella sua profonda abbiezione, *scandalizantur in eo*, sai donde accade? perchè non giungono i meschini ad intendere niente più di quello che veggono: *non in-*

telligunt super egenum, & pauperem. Non giungono a penetrare, che sotto quella abbiezione stia veramente nascosto ogni loro bene. Tu procura pure d' intenderlo piuchè puoi, perchè alla morte vedrai, se dovrà giovarti. Non odi tu ciò che ti dice il Salmista? *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Dies mala* è il dì della morte, non può negarsi: *Cur timebo in die mala?* Ps. 48. 6. e in questo dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè tal' egli è al più degli uomini; ecco chi specialmente verrà protetto dal suo Signore. Chi gli sarà stato fedele a piè della Croce; perchè nessuno ha più mostrato di amarlo: Beato te, quando pigliando in mano il tuo Crocifisso, gli potrai dir su quell' ora con verità, che non ti sei vergognato di seguitarlo, ancora in un tale stato.

II.

Considera come Cristo ha pregiata tanto la povertà, che non potendo

do più professarla in persona propia, da ch'egli già se ne ascese glorioso al Cielo, la vuole almen professare in persona altrui; e però francamente si è dichiarato, che sotto qualunque Povero, il qual si scorga, egli sta nascosto: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, Ond' è, che se quando egli era sopra la terra, non mendicava ancora più che in se solo, adesso ch' è gito al Cielo, mendica in tutti. Chi è per tanto in secondo luogo colui, il quale: *intelligit super egenum, & pauperem?* E' chiunque, veggendo un Povero, qual si sia, ridotto a necessità o estrema, o comune, viene molto bene ad intendere, che sotto i logori cenci di quel meschino si asconde Cristo, e da ciò si muove a soccorrerlo, s' egli può, e se non può, a rispettarlo, a compatirlo, a consolarlo, o rispondergli umanamente, come farebbe a Cristo stesso in persona. Chi fa in questa maniera è detto Beato, perch' egli ha il merito ve-

ro di quella segnalata virtù, che riguarda i Poveri. E che gran merito puoi tu mai conseguire, quando a questi fai bene per puro istinto di compassion naturale? E' questo un atto, a cui sanno arrivare anche gl' Idolatri. Allora sì, che il conseguisci grandissimo, quando a questi fai bene per quel motivo di Fede pur ora detto di onorare in essi Gesù; perchè quell' atto, che saria naturale, passa allora ad un' ordine superiore, più di quel che sia superiore il Cielo alla Terra, e divien soprannaturale. E quindi nasce, che alla pietà verso i Poveri, esercitata in sì bella forma, si promette un premio sì eccelso, qual' è la liberazione da tutti i mali, che per altro alla morte ci sovrastano: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. Non già perchè tal pietà sia per se sola bastevole a salvar uno: ma perchè questi mali o sono di colpa, o sono di pena. Se sono di pena, una tale pietà

è abi-

è abile ad iscontarli per via di soddisfazione: *Peccata tua eleemosinis redime*. Dan. 4. 24. E se sono di colpa, è abile a tenerli dall' uom lontani per via di merito, come avviene negl' Innocenti, a' quali ella è che mantiene spesso la grazia. *Eleemosina gratiam viri, quasi pupillam conservabit*. Eccl. 17. 18. ovvero a discacciarli ancora per via di una congrua disposizione, come avviene ne' Penitenti, a' quali ella è, che ottiene spesso alla morte quel vero pentimento, e quel vero proponimento, di cui per altro sarebbono immeritevoli: *Pœnitentibus autem dedit viam justitiæ*. Eccl. 17. 20. Nè stare a dire, che questi frutti eran comuni alla pietà verso i Poveri, fin da quando nessuno in essi trapassava a conoscere ancora Cristo. Perch' io ti risponderò, ch' eranle comuni bensì, ma non in quel grado, ch' ella gli riporta al presente.

III.

Considera, che in terzo luogo colui *intelligit super egenum, & pau-*

perem, il quale non ha bisogno, che quei meschini gli vengano ad esporre le loro necessità, perchè da se vi pensa, e da se le previene, tanto esso le tiene a cuore. E chi fa così parimente è detto Beato. Perchè o tu per Povero in questo passo intendi Cristo nella sua propria persona, come fu dichiarato nel primo punto: e allora è certo, che non hai merito grande quando aspetti che Cristo con atto espresso ti domandi alcun opera di sua gloria, o di suo gradimento, qualunque siasi, ma quando tu l' indovini: *Mens justi meditatur obedientiam*. Prover. 15. 28. Perciocchè a questo dee stendersi quell' amore, che porti a Cristo, ad antiveder, s' è possibile, le sue istanze, e ad antivenirle. Così fec' egli per te, quando senza che tu gli chiedessi nulla, arrivò infino a morire sopra un patibolo per salvarti: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Psalm. 9. 17. Ovvero tu per Povero intendi Cristo nella persona del Povero, come dichiarato

to pur fu nel secondo punto; e pur' allora è certissimo, che il tuo merito non consiste in aspettare, che il Povero ti affatichi co' suoi clamori: Convien, che tu abbia tanto ingegno da scorgere da te stesso le sue miserie, e da sollevarle; massimamente quando egli è in istato tale di erubescenza, che ama di essere inteso, ancorchè non parli: *Si negavi, quod volebant, Pauperibus:* non *quod petebant*, ma *quod volebant*; *& oculos viduæ expectare feci*. Job. 31. 16. E non credi tu, che chi procede in tal forma, abbia da riportarne alla morte la sua mercede, proporzionata anche al merito? *In die mala liberabit eum Dominus*; Da qual male? Non accade, che alcun si affanni in esprimerlo. Dio l' intende. E però se tu avrai saputo indovinar ciò, che Cristo da te bramava, sì per se, come de' suoi Poveri, prima ch'egli lo richiedesse, non temer punto, ch'egli su l'ultimo non sappia indovinare altresì ciò, che

tu

tu brami da lui, benchè tu non parli.

I V.

Considera, che finalmente colui si dice, che: *intelligit super egenum, & pauperem*, il quale soprintende alle loro necessità, come fa chi è loro Protettore, o loro Procuratore, o loro Avvocato, e così ancora sostiene la causa loro, non altrimenti che s'ella fosse sua propria: *Pater eram Pauperum &c. conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam*. Job. 29. 16. Chi fa così, si dee dir senza dubbio, ch' egli è beato, e beato più di alcun altro; perchè in tal modo non solo fa bene a' Poveri per se stesso, ma si oppone ancora a quel male, che senza lui verrebbe lor fatto altronde: *Auris audiens beatificabat me, eo quod liberassem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non esset adjutor*. Job. 29. 11. Eccoti però il tuo Signore, come già più volte abbiam detto, povero in se, e povero ne'

suoi

ſuoi poveri. Se vuoi divenir beato, ſai c' hai da fare? Pigliare a cuore gl' intereſſi di eſſo in qualunque ſtato: *liberare pauperem vociferantem*. Non vedi quanti ſien quei torti, ch' egli giornalmente riceve nella perſona propria da quei Superbi, che ſdegnano l'umiltà da lui profeſſata; e quanti quei, che riceve nella perſona di quei Mendici, i quali lo rappreſentano? A te ſta dunque l' entrare in campo a difenderlo più che puoi da quanti il ſoverchiano; ſicuro di guadagnarti in ciò la ſua grazia: anzi in termini ancor più corriſpondenti la ſua difeſa: *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. E che altro è dire, che alla tua morte il Signore ti libererà, ſe non che dire, ch' entrerà in campo per te contro i Nemici infernali, affinchè gli audaci non abbiano a ſoperchiarti? *Liberaſti me ſecundum multitudinem miſericordiæ nominis tui a rugientibus, præparatis ad eſcam*. Eccl. 51. 4. E per guadagnarti un Libera-

ra.

ratore sì potente non è dovere, che impieghi adesso ogni sapere, ogni spirito a favor suo?

V.

Considera come il Salmista non dice: *Beatus qui intelligit super pauperem, & egenum*, dice; *qui intelligit super egenum, & pauperem*. Nè credere, che ciò avvenga senza mistero. Di ragion buona par, ch' egli avrebbe dovuto dire all' opposto, per serbare la gradazione. Conciossiachè, se per *egenum* s' intende chi si truova in estrema necessità, come da principio osservossi, e per *pauperem* chi si truova in quella necessità, ch' è detta comune; prima senza dubbio succede, che uno abbia poco, e così *fit pauper*, e che di poi passi innanzi a non aver nulla, e così di più *fit egenus*. Ma qui tu devi por mente, che chi si ritrova in estrema necessità, più facilmente ottiene chi lo soccorra; ma non così chi si ritruova in quella sol, ch' è comune. E però a colui si dà il

titolo di Beato, il quale *intelligit* non solo *super egenum*, ma *super pauperem*, con capir bene quell' obbligo, il qual' egli ha di dispensare tra i poverelli il superfluo non solamente ne' loro estremi bisogni, ma ancora ne' comunali. E quindi è forse, che ancora in tanti altri luoghi delle Scritture ha Dio voluto unir tra se questi termini al modo stesso: *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi*. Deuter. 15. 11. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ. &c. manum egeno, & pauperi non porrigebat*. Ezech. 16. 49. *Egenum, & pauperem contristantem*. Ezech. 18. 12. *Egenum, & pauperem affligebant*. Ezech. 22. 29. *Calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes*. Amos 4. 1. E così ancora in più altri; affinchè intendasi, che i raccomandati da Dio non sono sol quei meschini, che truovansi già ridotti a non aver nulla da sostentarsi, *Egeni*; ma quegli ancora, che han poco, *Pauperes*. E

s'è

s' è così, come faranno giammai dunque a salvarsi coloro, che vogliono dissipare piuttosto le loro entrate in cani, e in cavalli, che darle a' Poveri, se non gli veggono a sorte morir di fame? Ah no, che questo non è: *intelligere super egenum, & pauperem*, ma solo *super egenum!* E pure Cristo dimora sotto la persona egualmente di ambidue loro; ond' è, che ancora in questo senso egli esclama, sicchè ognun sappialo: *Ego vero Egenus, & Pauper sum.*

X I X.

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum: Rom. 12. 21.

I.

Considera, che quello è vinto da un' altro, il quale da quell' altro è tirato a se, che però si dice, che la Calamita vince il ferro, e non si dice, che il ferro vince la Calamita, perchè il ferro si lascia portar dalla Calamita, e la Calamita non si lascia portar dal ferro. Posto ciò, ecco qual sia il primo senso di queste voci ammirabili dell' Appostolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci tirare dall' Inimico a far quello, che tu non devi, ma che tu tiri l' Inimico a far ciò, che da lui dovrebbesi. Così lo vinci. E non è certo, che tu, quantunque offeso, non devi infuriarti, non devi infellonire, non devi ad

onta

onta di Dio voler da te mai pigliare le tue vendette, ma riserbarle a lui solo, come a tuo Principe? *Mihi vindicta: ego retribuam, dicit Dominus.* Rom. 12. 19. Se però tu ti lasci tirare dal tuo nimico a far quello, che tu non devi, ecco che il tuo nimico già vince te. Laddove, se tu non ti perturbi, com'egli pur bramerebbe; non ti adiri, non ti alteri, anzi con fargli alcun beneficio notabile, lo riduci a depor lo sdegno, e a confessare l'error, che fece in offenderti, e ad umiliarsi, ecco che tu vinci lui, perchè lo tiri a far ciò, che da lui dovrebbesi. E come dunque vuoi piuttosto esser vinto, che vincitore, mentr' è ciò naturale ad ogni Avversario, di far sempre il possibile a vincer l' altro: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Non *in malo malum:* Perciocchè questa è una Vittoria, a cui giungono ancor le bestie, ma *in bono malum*, perchè questa è degna di un'uomo. E' questa una Vittoria sì nobile, che se

tra

tra quante ne riportò Cristo in terra si potè assegnar differenza di perfezione, questa facilmente fu la maggior di tutte. Perciocchè mentre stava egli già moribondo su la sua Croce, a questo pensò: a tirare a se quegl' istessi, che su quella Croce l' avevano conficcato: che però in cambio d' incenerirli, come avrebbe potuto, o d' innabissarli, gli soprasfece con tale abbondanza di grazia, che gli ridusse in gran parte a calar dal Monte, o compunti, o confusi, a segno tale, che fin' andavano percotendosi il petto per quelle strade, in guisa appunto di pubblici Penitenti: *Revertebantur percutientes pectora sua*. Oh quanto più bell' atto è mai questo, che non è quello di chi si vendica! E così tu vedi; quanto in tutte le Istorie e sacre, e profane, sien più gloriosi quei, c' hanno vinti in tal modo i loro Inimici, che non son quei, che si sono da essi lasciati vincere, cioè tirare a far cose bestiali, o barbare, con cui venisse-

ro a rendere mal per male. Che se pur tu con tutti i beneficj fatti al Nimico, non lo potrai giammai vincere di maniera, che lo tiri a far ciò che gli converrebbe; non però la tua Vittoria sarà men gloriosa, perchè avrai fatto quanto bastava per vincerlo. In ogni caso, se non l' avrai vinto, come la Calamita vince il ferro con tirarlo a se, l' avrai vinto come l' Oro vince il piombo, come la perla vince l' alga, come la porpora vince l' arbagio, come il cedro vince il sorbo, ch' è quanto dire, con superarlo infinitamente di pregio, ch' è l' altro modo di vincere più comune. Egli in offenderti fece un' atto villano d' iniquità, e tu in perdonargli le offese, e in beneficarlo, fai un atto eroico di virtù Cristiana. E non è questo già un vincerlo a sufficienza?

II.

Considera il secondo senso di queste voci, il qual' è, che tu non ti lasci vincere dal Demonio, nè da que-

quegli uomini suoi congiurati, o congiunti, che vogliono indurti al male; ma che piuttosto tu riporti Vittoria di tutti loro. Il Demonio per antonomasia più volte nelle Divine Scritture è chiamato il Malo: *Venit Malus, & rapit quod seminatum est in corde ejus*. Matth. 13. 19. Mercè ch' egli è stato il primo ad introdurre il male nell' Universo, e tuttavia di ciò non pago ogn' or seguita a procurarlo incessantemente, e promuoverlo per mezzo ancora degli uomini suoi seguaci, i quali a simiglianza di lui sono spesso però detti Mali anch' essi: *In diem perditionis servatur malus*. Job. 21. 30. Ora è ben vero, che se tu guardi al Demonio, non potrai vincerlo mai con tirarlo al bene, perch' egli nel suo male è tanto ostinato, ch' egli è inflessibile: ma puoi almeno non lasciarti vincere da lui, qualor egli vorrebbe tirar te al male, ed oltre a ciò lo puoi vincere, con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual' egli t' instiga.

Puoi

Puoi primieramente non lasciarti vincer da lui, perchè quantunque su la Terra non truovisi potenza pari alla sua: *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei*. Job. 41. 24. contuttociò non può egli abusare questa potenza a violentare il tuo libero arbitrio, ma solamente a subornarlo, e a sedurlo, se tu non badi: *Mitte te deorsum*. Sicchè se tu non ti vuoi lasciar vincere, è in mano tua. Basta, che tu non consenta. Che però non dice l' Appostolo: *Ne vincaris a malo*, ma *noli vinci*. E puoi secondariamente anche vincerlo con fare un bene maggiore del mal medesimo al qual egli t' instiga; perchè per questo medesimo, che il Demonio ti tenta a cagion di esempio di vanagloria, tu puoi fare un' atto contrario di umiliazione; perchè ti tenta di astio, lo puoi fare di carità; perchè ti tenta di asprezza, lo puoi fare di cortesìa; perchè ti tenta di gola, lo puoi far di astinenza ancor severa; e così nel resto. Questo non solo è

non

non lasciarsi vincer da esso, cioè non lasciarsi da esso tirare al male; ma di più è un vincerlo; perch' è fare un bene superiore anche al male da lui richiesto. Così fe' Giobbe, che stretto già dal Demonio con tanti assalti, perchè scorresse arditamente in parole, che fossero a Dio di oltraggio; non solamente non si lasciò da lui vincere, ma lo vinse, perchè proruppe per contrario in parole le più onorevoli, che potesse mai dire a Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*. Job. 1. 21. Quanto a gli uomini poi, di cui il Demonio si vale per suoi Ministri, non hai da soddisfarti di così poco; ma quando essi vogliono pervertir te con tirarti al male, come sarebbe a i passatempi profani; tu hai da fare ogni sforzo affine di convertir essi, con tirarli al bene, come sarebbe, alle Chiese, a i Chiostri, a gli Oratorj segreti di Penitenza. Questa è la Vittoria più gloriosa di tutte, e a questa devi aspirare. Ne vuoi l' esem-

esempio? Mira ciò che fe' S. Bernardo co' suoi fratelli. Volevan questi cavarlo di Religione, per ricondurselo al secolo: ed egli cavò essi dal secolo; e loro persuase a viver seco quanti erano in Religione. Così procura di far tu a proporzione co' tuoi Compagni, se mai t' incitano al male: *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos*. Jer. 15. 19. Non vince appieno l' oppressione cagionatagli da gran fasci di sarmenti, o di salci quel fuoco, che non si lascia ammorzar da essi; la vince quello, il qual tramutagli in fuoco.

III.

Considera come *Malum* talor significa ancora nelle Scritture l' Appetito scorretto ch' è dentro noi: *Quoniam mihi malum adjacet*. Rom. 7. 21. Non perch' egli sia malo secondo se (che non si può dire) ma perch' egli inclinaci al male; ch' è la ragione, per cui talvolta è detto ancora Peccato: *Si autem quod nolo illud facio, jam non ego operor*

ror illud, sed quod habitat in me peccatum: Roman. 7. 20. E posto ciò, eccoti altresì il terzo senso di queste voci: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Il senso è, che tu non ti lasci vincere da cotesto Appetito tuo animalesco, ma che lo vinci; perchè quantunque sia vero ch'egli in te può molto, contuttociò, se tu vuoi, pur ne sei padrone, mercè gli ajuti bastevoli della Grazia, i quali Dio ti concede per tal' effetto. Non è però gran vergogna, se tu potendolo vincere, ti contenti, poco men ch'ogni volta, di restar vinto? *Sub te erit appetitus, & tu dominaberis illius.* Gen. 4. 7. Questo è il bell' ordine, c' hai ricevuto da Dio, e secondo quest' ordine parimente hai da diportarti. Allora tu tieni l'Appetito sotto di te, *subter te*, quando non ti lasci vincere da esso: *Non vis vinci a malo.* Allora lo domini: *& dominaberis illius*, quando non solo non ti lasci da esso vincere, ma lo vinci: *& vincis in bono malum*, con avvezzarlo a go-

dere a poco a poco ancor' esso di quei diletti, che non sono proprj del senso, ma dello spirito. E non sai tu, che alcuni Santi fin talora son giunti a godere tra le ignominie, a gioir tra le infermità, a deliziar tra i rigori di penitenza? *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. 2. Cor. 7. 4. E come hanno fatto ciò? Non in altra forma, che con assuefare il loro Appetito ad invaghirsi di quello, ov' è il vero bene. E questo è il modo di vincerlo: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra*. 1. Joan. 5. 4.

X X.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Rom. 8. 13.

I.

Considera quant' orrenda pena sia quella, che Dio minaccia a chiunque vorrà vivere, non in car-

carne [che quanto a ciò non ci è ſu la terra poſſibile far di meno] ma ſecondo la carne; dal che non ſolo noi poſſiamo aſtenerci, ma ancor dobbiamo. Minaccia morte: *Si ſecundum carnem vixeritis, moriemini.* E per contrario conſidera, quanto alto premio prometta à chiunque vorrà, non già dar morte a queſta carne medeſima (che tanto non ci è nè chieſto, nè conceduto) ma sì bene mortificarla. Promette vita: *Si autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* A te ſta dunque di eleggere ciocchè vuoi: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis.* Jer. 21. 8. Rimane a te totalmente di metterti ſu la ſtrada, che a te più piace. O ſu quella, che conduce alla vita, o ſu quella, che conduce alla morte. Ma prima d'incamminartivi penſa bene; perchè non è ſempre sì facile a mezza ſtrada tornare indietro, com'è non incamminarſi.

II.

Confidera qual morte fia quella, ch'è minacciata a chi viverà fecondo la carne, cioè compiacendo in tutto alla carne, contentando in tutto la carne, affecondando giornalmente la carne in ciò ch' ella brami. E quanta morte giammai fi può figurare. Morte di colpa, morte di natura, e morte di dannazione. Tal' è la morte, che Dio intima a ciafcuno di quefti miferi, mentre dice: *Si fecundum carnem vixeritis, moriemini*. La prima morte fi è quella di colpa; perchè quefta è la prima in ordine, che da loro col loro vivere fi contragga. La feconda morte fi è quella di natura, la qual ficcome nacque al principio dalla morte di colpa, così da quefta viene altresì alimentata, ed accelerata, maffimamente in coloro, che fono dati alle delizie, a i paffatempi, a i piaceri, e così più prefto fi colmano di putredine. La terza morte fi è quella di

di dannazione, la qual ſuccede mediatamente alla morte di colpa, immediatamente alla morte di natura, nè mai finiſce: *Qui ſe jungit fornicariis*, che tal' è chi comincia a vivere ſecondo la carne, cioè al modo de' ſenſuali; *erit nequam*, ecco la prima morte di colpa, che dee aſpettarſi; *putredo*, & *vermes hæreditabunt illum*, ecco la ſeconda di natura; & *tolletur de numero anima ejus*, ecco la terza di dannazione. Eccli. 19. 3. Tutte queſte morti ſuccedono a poco a poco a chi eccessivamente aſſeconda la propia carne. Anzi quante volte ſuccedono tutte inſieme! All' iſteſſo punto uno pecca, all' iſteſſo ſpira, all' iſteſſo precipita nell' Inferno. E pare a te, che torni conto di eleggere quella vita, che conduce a sì orrenda morte?

III.

Conſidera per contrario, qual vita ſia quella, che ſi promette a chi la carne mortifica con lo ſpirito: *Spiritu facta carnis mortificat*. E' una vita triplicata ancor' ella, qual fu

la morte, di cui pur ora si favellò. Vita di natura, ch'è la prima nell'ordine delle vite: come la morte di colpa è la prima nell' ordine delle morti; vita di grazia, ch'è la seconda; e vita di gloria, ch' è la terza. Chiunque però sa mortificar la sua carne, guadagnasi in primo luogo vita di natura, perchè si allunga l' età: *Qui abstinens est, adjiciet vitam*. Eccl. 37. 34. Si guadagna vita di grazia, perche la mortificazione è quella, che ce la ottiene; e la mortificazione è quella, che ce la conserva; e si guadagna finalmente vita di gloria, perchè la mortificazione è quella, che ce l'accresce nell' altro Mondo; e la mortificazione è quella, che ce l' anticipa in questo co'saggi delle celesti consolazioni, che solamente si donano su la terra a chi si mortifica. Mira però, che bella sorte sia questa: mortificarsi! Questo sì, ch' è da vero amar se medesimo. Il Mondo sciocco si crede, che chi di proposito attende a mortificar la sua carne, le

vo-

voglia male. Tutto il contrario. Anzi nessun l'ama più, perchè nessun più le cerca il suo vero bene. Chi mai dirà, che ami poco la propria carne quell'ammalato, che la espone al ferro, ed al fuoco del suo Cerusico, benchè crudo? Anzi egli l'ama molto più di quell'altro, che timoroso non s'induce ad esporvela. E per qual cagion l'ama più? Perchè chi non l'espone le dà la morte, chi l'espone le dà la vita. Così appunto è nel caso nostro; e se così è, come temerai di avvezzarti a mortificare la carne propria? Se tu non la mortifichi, le dai morte non solo temporale, ma ancor' eterna. E se tu la mortifichi, le dai vita. *Si secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. E tu vorrai pur essere di coloro, che piuttosto le vogliono dar la morte? Oh che amor folle è mai quello, che tu le mostri!

I V.

Considera, che come l'Appostolo dice: *Si secundum carnem vixeritis*,

moriemini, così parea, che dovesse dire per forza di legittimo contrapposto: *Si secundum spiritum vixeritis, vivetis*. Ma pur non disse così; disse solo: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis*. E perchè no'l disse? Perchè in questo Mondo riesce bene ad innumerabili di vivere totalmente secondo la carne; ma a nessuno riesce di viver totalmente secondo lo spirito. Una vita puramente spirituale, qual saria questa, su la terra non si ritruova: si riserba a noi su le stelle, dove in nessuna cosa mai punto la carne discorderà da ciò, che da lei voglia lo spirito. Ma se di presente non possiam noi vivere totalmente secondo lo spirito, come pur' ora si è detto, possiamo almen con lo spirito rintuzzare, e raffrenare gl' insulti di quella carne, che troppo viva continuamente pretende di ribellarsi a chi dee stare ubbidiente, non solo in Cielo, ma ancora in Terra, cioè al medesimo spirito; e però disse solamente l' Appostolo: *si spiritu facta carnis mortificaveritis*,

vivetis. Non disse: *si carnem mortificaveritis*; perchè non tutti possono a un modo mortificare la loro carne, macerarla, maltrattarla, disciplinarla, quantunque ciò sia per altro giovevolissimo a mantenerla ubbidiente; ma tutti a un modo possono mortificare i suoi fatti, che son le sue ribellioni, i suoi appetiti, i suoi affetti, i suoi moti insani, anzi tutti debbono a un modo mortificarli. Tre maniere di vivere ti puoi per tanto col pensier tuo fingere su la terra. Una è di coloro, che vivono totalmente secondo lo spirito, e questa non l'hai qui da sperare, perchè questa sarebbe vita di Angelo. L'altra è di coloro, che vivono totalmente secondo la carne, e questa l'hai da sfuggire a tutto potere, perchè questa è vita da Animale. La terza è di coloro, che con lo spirito mortificano i fatti della loro carne, e questa è quella, che qui ti vien ordinata, perchè questa è vita da uomo, che sta nel mezzo tra gli Animali, e tra gli Angeli.

Quando questa mortificazione è in grado comune, è da uomo sol ragionevole, quale almeno ogni Cristiano è tenuto di dimostrarsi; quando è in grado esimio, è da uomo spirituale; e questa è quella, alla quale devi aspirare, se ancora non vi sei giunto: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu*, ch' è la vita delle persone di spirito, *manifestetur in corporibus nostris*. 2. Cor. 4. 10. Non dee apparire nel trattamento del tuo corpo la vita di un Epiteto, di un Seneca, di un Senocrate, o di alcun altro tale de' Savj Gentili, ma la Vita di Gesù Cristo: *Vita Jesu*.

XXI.

San Matteo Appoſtolo.

Spiritus ubi vult ſpirat, & vocem ejus audis: Sed neſcis unde veniat, aut quo vadat: ſic eſt omnis, qui natus eſt ex ſpiritu. Jo. 3. 8.

I.

Conſidera, che ſiccome chi per via di generazion naturale naſce di carne, è ſimigliante a colui, che ſecondo la carne lo generò, benchè non lo adegui ſubito in perfezione, ma ſolo allora, ch'egli ſia già fatto adulto: *Quod natum eſt ex carne, caro eſt*. Jo. 3. 6. così chi per via di rigenerazion ſoprannaturale rinaſce di ſpirito, è ſimigliante ancor' egli a chi ſecondo lo ſpirito lo rigenerò, ch' è quanto dire allo Spirito del Signore, benchè non pur non lo adegui, ma gli rimanga an-

cor indietro di molto, massimamente fin che non sia giunto in Cielo ad età perfetta; *Quod natum est ex spiritu, spiritus est*. Joan. 3. 6. Quindi è, che le operazioni di un uomo veramente spirituale, han come tali un non so che di Divino, che Cristo ci volle esprimere in questo detto, che ti accingi qui a ponderare. Perchè siccome lo Spirito del Signore ha nelle sue ispirazioni tre singolarissime proprietà, le quali ci vengono ben adombrate nel vento, che spira dov' egli vuole: *Spiritus ubi vult spirat*; che fa ben udir la sua voce: *& vocem ejus audis*; e che asconde a un tempo medesimo le sue vie: *sed nescis unde veniat, aut quo vadat*; così l' uomo spirituale per la virtù, che riceve nel corrispondere a queste ispirazioni pur' ora dette, acquista anch' egli nelle sue operazioni un modo di procedere a ciò conforme: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Tal' è la spiegazione verace di questo passo. Ma affinchè tu meglio lo inten-

tenda ridotto in pratica, io ti propongo più di ogni altro l' Appostolo San Matteo, il quale siccome con modo ammirabilissimo corrispose alle ispirazioni Divine, così diede anche con rado modo a vedere quello, che possa lo Spirito del Signore in un cuore, di cui pienamente s' impadronisce.

I I.

Considera, che primieramente si dice, che lo Spirito del Signore spira dov' egli vuole: *Spiritus ubi vult spirat*: perchè nelle ispirazioni, ch' egli degnasi di mandarci, ha un' assoluta libertà di operare, non è soggetto a legge, non è sottoposto a legami, non ha veruna necessità, che lo stringa: *Dividit singulis prout vult*. I. Cor. 12. 11. Quindi è, che andossene a ritrovare un Matteo contro ciò, che ciascuno avrebbe creduto, mentre questi nè aspettava di esser chiamato, nè il chiedea, nè il curava, nè il meritava, ma piuttosto a ciò si opponea con gagliardi ostacoli, contento di seder-

dersene là al suo banco tra sozze usure: *Vidit hominem sedentem in te-lonio, & ait illi sequere me*. Matt. 9. 9. Nota però, come una simile libertà di operare si trasfuse di subito in un Matteo tosto che lasciò possedersi da detto Spirito. Perchè ponendo senza indugio da parte ogni suo interesse, si diè a seguir quel Signore, che a se chiamavalo: nè andò tirato a forza come uno schiavo; nè andò allettato da premj; nè andò atterrito da pene, andò perchè volle; nè prezzò punto in una mossa sì strana i cicalamenti, o le chiacchere delle genti, ma con franchezza ammirabile si mise in faccia di tanti compagni increduli, che abitavano in quell' istessa contrada, a fare il seguace di Cristo: *Et surgens sequutus est eum*. Or tal' è l' operar di ogni vero spirituale: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*; è un operare da libero, non da servo: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*. 2. Cor. 3. 17. Basta a lui di sapere il Divin vo-

lere,

ſere, già lo eſeguiſce, con una intera vittoria di tutt' i riſpetti umani, che ſi attraverſano. Sembra però a te di trovarti in un tale ſtato: o pure hai mille ritegni, che t' impediſcono di operar francamente, come dovreſti, nelle coſe ſpettanti al Divin ſervizio? Mira ben, che lo Spirito del Signore, niente odia più, che un procedere da Forzato: *Spiritus ubi vult ſpirat*.

III.

Conſidera come ſecondariamente ſi dice, che un tale Spirito parla al cuore di modo, che tu non puoi far di meno di non udirlo: *Et vocem ejus audis*. Puoi bensì non conoſcere la ſua voce per voce ſua, con darti a credere, che non ſia Dio quel che parla, ma che ſia piuttoſto uno ſpirito diverſiſſimo: puoi reſiſtere; puoi ripugnare; puoi in una parola, non voler accettare le ſue iſpirazioni, come facevano tanti Ebrei contumaci, allor che riſonava tra loro più fervoroſa la predicazione di Criſto, ma non puoi

tu-

turarti le orecchie, sì che non l' oda. Però non si dice *vocem ejus agnoscis*, si dice *audis*. Vero è, che quando egli vuole, s' insinua ancora lo Spirito del Signore con la sua voce in un modo così soave, anzi così poderoso, così penetrante, che tu in udirlo non puoi far dimeno di non arrenderti ad esso, ancor volontariamente. Mercechè come ogni voce ha i suoi contrassegni, per cui, chi è pratico ben la distingue da ogni altra, così egli ha la voce Divina, contuttochè il solo udito dell' anima gli discerna. Ma qualunque essi sieno, certo è, che da essi si vien tosto ad intendere così chiaro chi sia che parla, che non se ne può dubitare. Tanto accadè nell' Appostolo San Matteo, a cui parlò lo Spirito del Signore di tal maniera, che non solamente gli fece udir la sua voce, ma ancor conoscerla; che però sciocchissimo fu chi riprese l' Appostolo d' imprudenza nel seguir Cristo, qual' uomo ignoto. Ma tu

frat-

frattanto ritorna quì ad osservare, come l' Appostolo, già fatto simile a chi lo aveva chiamato, si fece udire ancor' egli con una voce di forza somma. Perciocchè a chiunque lo vide, levatosi su dal banco, aderire a Cristo; ben diede a scorgere, ch' egli era subito cambiato tutto in altr'uomo, non più avido, non più avaro, non più vago già delle cose di questa terra, ma bensì generoso disprezzatore. E così può dirsi, che di ogni intorno fec' egli altissimamente udir la sua voce, mentre con un esempio bastevole a muover tutti, rimproverò l' incredulità di coloro, che dopo tanti prodigj mostravansi ancor ritrosi a seguir quel Signore istesso, ch' egli avea seguitato, benchè fra tanti imbarazzi, e fra tanti intrighi, ad un cenno solo: *in auditu auris obedivit mihi*. Ps. 17. 45. E qui figurati, che così è pur di ogni vero spirituale: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Si riconosce. Basta vederlo, e alla maturità dell' andare,

alla

alla ſerenità, alla verecondia, alla umiltà, all' ubbidienza, e ad un tal tenore invariabile di coſtumi, ti ſenti incontanente da eſſo, benchè con muto linguaggio invitare al bene: *Vocem ejus audis*: ſicchè lo puoi laſciar bensì d' imitare, ma non di udire. Hai una tal voce tu ancora, che a tutti parli? Che ſe qualcuno ti opporrà, che tu fai da Spirituale, ma che non ſei; che ſei un Ippocrita, che ſei un Intereſſato, non ti dia pena. Dee baſtare a te di parlare. Nel rimanente, interpreti chi ſi vuole, che il tuo parlare venga da ſpirito umano, non da Divino, ciò non importa: la voce almen ſi fa udire: *Vocem ejus audis*.

IV.

Conſidera come in terzo luogo ſi dice, che quantunque odaſi molto bene la voce, con cui parla lo Spirito del Signore, non però alcuno può ſaper dond' egli venga, o dov' egli vada: *Sed neſcis unde veniat, aut quo vadat*. Non ſi può ſaper donde venga: *unde veniat*: perchè alle

alle volte l' ispirazione Divina vien dal mirare accidentalmente un cadavero in qualche Chiesa, altre dall' intervenire a una predica, altre dall' incontrarsi in una persona, altre dal leggere per curiosità un libro sacro: E così troppo è difficile rintracciare a qual si appigli: *Quis hominum poterit scire consilium Dei?* Sap. 9. 13. Nè si può saper dove vada: *quo vadat:* perchè chi è, che determinatamente antivegga ciò, che il Signore pretenda operar di noi, allor ch' egli ci chiama a vita migliore? Di uno vuol farne un Martire, di uno un' Anacoreta, di uno un' Appostolo, di uno un ritratto ammirabile di pazienza tra mille mali, e così niuno può giammai prevedere i suoi fini altissimi: *Quis poterit cogitare, quid velit Deus?* Sap. 9. 13. Chi avrebbe mai giudicato, che potendo il Signore in tanti altri luoghi chiamare a se un Pubblicano, e in tante altre forme, lo volesse far di passaggio su la via pubblica, e quando questi al suo

ban-

banco si stava intento a contar danari, a contrattare, a cambiare, cioè quando parea più difficile, che potesse ascoltarsi una tal chiamata, e così risponderfi? E chi parimente sarebbe mai dato a crederfi, che di un Pubblicano egli volesse fare uno Scrittor sì famoso del suo Vangelo? E pur fu così; perchè si venisse anche in questo a verificare, che *incomprehensibilia sunt judicia ejus*, quanto al giudicare *quo vadat*; *&* *investigabiles viæ ejus*, quanto al giudicare *unde veniat*. Rom. 11. 33. Ma ecco, che un modo simile venne pur a tener Matteo, subito che si arrese all' ispirazione da Dio mandatagli. Seguitò Cristo; e benchè non potesse di certo ascondere, che il seguiva, nè lo volesse; non però fece a verun uomo palese quelle intenzioni, che ben' egli avea rettissime nel seguirlo: anzi lasciò che ognun credesse di lui ciò, che più piacevagli; mentre chi dovea dire, che avea lasciato il negozio per fallimento, chi per instabilità, chi per im-

imperizia, e si contentò di avere solo Dio testimonio di quel buon fine, per lo quale avea dato così de' calci al Mondo. E tal' è certo il procedere di ogni vero spirituale: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Non mai si cura di esser riputato per tale, quantunque nelle sue azioni non lo dissimuli; e però nasconde ad ognuno le vie che tiene, fuorchè a quello, che su la terra si è eletto in luogo di Dio: *Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ*. 2. Cor. 1. 12. Pare a te per tanto di andare nelle tue vie con un vero spirito, se a veruno mai le notifichi vanamente?

XXII.

XXII.

Servire me fecisti in peccatis tuis: præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Isai. 43. 24.

I.

Considera chi sien questi, de' quali Iddio qui si duole come di uomini, che l' obbligano a servirli ne' loro peccati: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* Generalmente sono tutti coloro, che per peccare si abusano di quei doni, c'han ricevuti sì largamente da Dio come Autore della Natura. Si abusano della libertà, si abusano dello spirito, si abusano del sapere, si abusano delle ricchezze, si abusano della sanità, si abusano della signoria, si abusano della bellezza, si abusano, per dir breve; di quelle forze, che loro aggiugne a far del male, se vogliono, lo stato più rispettato, in cui Dio li tiene. Ma più specialmente sono ancora

cora coloro, che per peccare si abusano di quei doni, c' han ricevuti da Dio come Autor della Grazia. Tali sono quegli Ecclesiastici, i quali vorrebbono, che l' immunità del loro abito sagrosanto si trasformasse anche spesso in impunità. Tali quei, che tolgono a i poveri il loro pane per donarlo a' congiunti, che ne han d'avanzo, o per darlo a' cavalli, o per darlo a' cani. Tali quei, che s' inducono a far bottega su i Benefizj, che talor loro tocca di conferire. Tali quei, che vendono, per dir così, i Sagramenti; mentre non si sanno ridurre ad amministrarli, se non sono a ciò tirati dall' interesse. Tali quei, che chieggon le Chiese per ambizione. Tali quei, che cercan le Cure per avarizia. Tali quei, che anelano a i Pergami assai lucrosi, per far guadagno non di anime, ma di soldi. Se tu probabilmente non sei di questi secondi, quanto è facile almeno che sii de' primi? E però guarda, se pare a te ragionevole, che quel Dio, a cui dovre-

sti servire con tanto affetto, debba con tanto obbrobrio (se pur così può mai dirsi) servire a te! E pur è certo, mentr' egli di sua bocca s' induce a parlar così, ch' egli del continuo ti serve ne' tuoi peccati: non di buon grado, che però egli non dice: *Servivi tibi*; ma contra voglia: che però dice: *Servire me fecisti*. Contuttociò pur' è ridotto a servirti; perchè prestandoti egli copiosi i suoi doni, affinchè ti vagli di essi a glorificarlo; tu per contrario gl' impieghi tutti, o quasi tutti in offenderlo, mentre d' ordinario gl' impieghi affine di dar un esito più felice a' tuoi rei disegni: *Ego confortavi brachia eorum: & ipsi in me cogitaverunt malitiam*. Os. 7. 15. E non ha dunque ragion grande il Signore di lamentarsi, con doglianza sì tenera, dello smacco che tu gli fai? *Servire* (che ti può egli mai dire di più afflittivo?) *Servire me fecisti in peccatis tuis*.

II.

Considera, che se tutt' i Peccatori affliggono Dio, con obbligarlo, per così dire, a servirli ne' lor peccati, i Peccatori ostinati passano innanzi, ed arrivano insino ad affaticarlo. Non perchè il Signore sia capace di durar mai fatica in veruna cosa, che però non dice: *laborare me fecisti*, come disse anzi *servire*; ma perchè, se ne fosse per se capace, la durerebbe. Tanto i Peccatori ostinati non mancano, per quello che si appartiene alla parte loro, di somministrargliene un' abbondante materia; che però dice: *Præbuisti mihi laborem*. Che se poi brami d' intendere in che consista questa fatica, consiste, a parer de' Santi, in tre cose. I. Nella pazienza, con cui Dio sopporta tutto di quelle ingiurie, che quanto son più continue, e più contumaci, tanto ancora riescono più insoffribili: *Laboravi sustinens*. Isai. 1. 14. II. Nella longanimità, con la qual' egli

K 2 aspet-

aspetta a penitenza coloro, che glie le fanno: neppur gli aspetta, ma di più ancora gl' invita, gli anima, gli ammonisce, gli stimola: *Laboravi rogans*. Jerem. 15. 6. III. Nella bontà, con la quale frattanto si mette ancora a difenderli da' Demonj, che si vorrebbono condurre omai le loro anime nell' Inferno, come saria di ragione. Che però queste parole medesime, che qui ponderi: *Præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, sono spiegate da i Settanta così: *In iniquitatibus tuis defendi te*. Rientra dunque con serietà in te medesimo, e mira un poco, se a sorte tu sia di questi, che porgono al Signor loro sì gran fatica: e se tu sei, com' è dunque possibile, che nè meno tu te ne accorga? *Laborare fecistis Dominum*. Così diceva Malachia a i suoi duri Ebrei. Ed essi non dubitavano di rispondergli arditamente: *In quo eum fecimus laborare?* Malach. 2. 27. A tanto di cecità finalmente pervengono i Peccatori, se tardano a ravvedersi.

III.

III.

Considera, che se queste parole, c'hai meditate, d'ogni tempo s'intesero bene assai, molto più s'intendono adesso, quando il Signore vestito di umana carne, si è indotto a patir tanto per salvar l'uomo. Mettiti dunque innanzi agli occhj Gesù per te crocifisso, e miralo attentamente in un tale stato di nudità, di dolore, di disonore, di abbandonamento. Allora sì, che intenderai pienamente ciò che vuol dire: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. E non ti servì egli pur troppo ne' tuoi peccati, quando per salvarti da essi non dubitò di pigliar forma di servo, e di servo vile? *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. Philip. 2. 7. E non durò fatiche ancora gravissime, quando per amor tuo si ridusse a sostentarsi qual umile garzoncello in una bottega co' suoi sudori? *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea*. Psalm. 87.

87. 16. E pure tutto ciò è un nulla, rispetto a quello, ch' egli poi fece per te, quando oppose se stesso a guisa di scudo per salvar te da quei dardi, che tanto giustamente ti sovrastavano dalla grand' Ira Divina: *& proferens servitutis suæ scutum*, come in figura di esso sta scritto nella Sapienza 18. 21. *resistit iræ*, non solo con la pura orazione, come fece Aronne; ma con lasciarsi flagellar tutto altamente da capo a' piedi, e trapannare, e trafiggere, e trucidare. Che però dove il Latino Interprete de i Settanta, allegato di sopra, non disse più che: *In iniquitatibus tuis defendi te*; hanno alcuni Santi tradotto con maggior enfasi: *In iniquitatibus tuis scutum opposui pro te*; tanto essi intesero questo luogo nel senso pur' ora addotto letteralissimo, di Gesù, fattosi per te vivo bersaglio all' Ira di Dio. Ma s'è così, come sarà dunque possibile, che a tal vista non ti confondi? Certo almeno è, che affine di corrispondere in qualche parte a sì buon

Si-

Signore, non solamente tu sei tenuto a desistere dalle offese, che gli hai fatte fino a quest' ora; ma di più ancora a servirlo con la maggior fedeltà, che si truovi al Mondo; ed a servirlo, non solo in ciò che non ti è di fatica alcuna; ma ancora in ciò, che paja a te di gravissima. Oh quanto la tua pigrizia è abile a ritardarti dal travagliare per amor suo! Se però tu vuoi scuoterla, c' hai da fare? Pensare frequentemente a queste parole, che Dio ti dice di bocca propria: *Servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*; se bisogna, tienile ancora scritte a piè del tuo Crocifisso, affinchè quivi assolutamente ti vagliano o di rimprovero, o di ricordo. Se il tuo Signore ti ha, come si è detto, servito tanto ne' tuoi peccati, i quali non sono altro alla fine, che le tue voglie scorrette; non è ragione, che tu serva ora a lui nell' adempimento de' suoi voleri divini, che son sì santi? E s' egli ha tanto fatica-

to per te nelle tue iniquità, cioè ne' tuoi peccati, non solamente attuali, ma abituali, non è dovere, che tu fatichi incessantemente per lui nella propagazione della sua gloria?

XXIII.

Si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio. Jac. 1. 26.

I.

CONsidera, che Religiosi sono, a parlar più ampiamente, tutti coloro, i quali con modo particolare si sono dati a servire Iddio: perciocchè questi, a quelle obbligazioni universalissime, con cui già per altro si trovano a Dio ligati, hanno aggiunte le altre delle proprie costituzioni, o consuetudini. Ma a parlar più ristrettamente; Religiosi son quei, che si sono consacrati al Divin servizio co' voti solenni di purità, di povertà, e di ubbidienza;

per-

perciocchè questi si sono iteratamente ligati a Dio co' laccj più forti, che sieno al Mondo: mentre a i precetti han sopraggiunti i consiglj; nè si sono ligati a tempo, ma stabilmente, cioè tutta la vita loro. Or non ha dubbio, che a quanti mai con modo più speciale servono Dio, è necessario il saper frenar la lingua; ma se tra questi è necessario saper frenarla ad alcuni più ancor, che ad altri; sicuramente è necessario a coloro, che più che altri si godono come propio questo nome ora detto di Religioso, sì caro al Cielo. Perchè, o questi Religiosi attendono puramente alla vita contemplativa, o attendono puramente alla vita attiva, oppure attendono all' una, ed all' altra insieme, imparando da Dio, e insegnando agli Uomini; ch'è tra lor' Ordini il genere più perfetto. Se attendono puramente alla vita contemplativa, già vedi quanto rilevi ad essi il saper frenare la lingua; perchè il silenzio è quel, che dispone l'anima a con-

seguire il dono della contemplazione: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. Os. 2. 14. E il silenzio è quello, che conseguito glielo conserva: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Thr. 3. 28. Se attendono puramente alla vita attiva, vedi anche quanto il frenar la lingua debba essere loro a cuore; perchè essendo eglino astretti a conversare di molto co' loro prossimi, è vero che non hanno a tacer, come quei della vita opposta, ma hanno a saper parlare senza scandalo, e senza sdrucciolamento, ch'è forse ancor più difficile, che il tacere: *In multiloquio non deerit peccatum*. Prov. 10. 19. E se finalmente attendono all' una, e all' altra, con la bella sorte di quegli, a' quali alluse Davide quando disse: *Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt*. Psal. 144. 7. Convien, che sappiano insieme tacere a tempo, per provvedersi di questa soavità, e insieme parlare a tempo, per comunicarla ad altrui: *Tempus tacendi, &*

tem-

tempus loquendi. Eccles. 3. 7. il che non è se non di uomini assai sensati: *Qui moderatur labia sua prudentissimus est*. Prov. 10. 19. Tu qual dominio hai fin ora acquistato della tua lingua nel grado tuo? Se non l' hai fin or' acquistato, senti che ti dice qui di sua bocca l' Appostolo del Signore. Ti dice, che ti glorj a torto del nome di Religioso, perchè la tua religiosità tutta è vana, cioè vuota di quell' utile, ch' ella dovrebbe per sua natura produrre sì a te, sì a gli altri: *Si quis putat &c. hujus vana est Religio*.

II.

Considera come la lingua è un polledro così vizioso, che niuno può mai arrivare a domarla perfettamente, s' egli non è più che uomo: *Linguam autem nullus hominum domare potest*. Jac. 3. 8. Ci vuole un dono troppo eminente di grazia ad ottenere, ch' ella mai non faccia scappata di sorte alcuna: *Quis est enim, qui non deliquerit in lingua sua?* Eccli. 19. 17. Però

qui non dice l' Appostolo: *Si quis putat se Religiosum esse, non domans linguam suam, hujus vana est Religio*, ma dice sol *non refrænans*; perchè, se non si può giugnere a domarla di modo, che lasciata in sua balìa, non metta mai, per così dire, l' orme in fallo, neppur per inconsiderazione, o per imprudenza; si può almeno giugnere a farle temere il freno. Questo freno è l' imperio della Ragione, la quale come sopraintende a tutte le altre membra del corpo per tenerle ossequiose a se, così dee sopraintendere parimente alla lingua; anzi più alla lingua, che alle altre, per esser ella fra l' altre la più difficile a lasciarsi ben regolare. E la ragion' è, perchè l' altre membra trascorrono per lo più in un solo genere di peccati; la gola in intemperanze, gli occhj in compiacimenti, gli orecchj in curiosità, il tutto in impudicizie, e così dell' altre; ma la lingua trascorre in qualunque genere, che però è chiamata un'

un' ampia Università di sceleratezze: *Universitas iniquitatis*. Jac. 3. 6. Anzi non è ella contenta di quei peccati, i quali son tutti suoi, come sono i vanti ambiziosi, le menzogne, le mormorazioni, le imprecazioni, gli spergiuri, i susurri, ed altri sì fatti mali, ma concorre anche a quei, che non le appartengono, come sono gli omicidj, i furti, le fraudi, le oscenità; essendo indubitatissimo, ch' essa è colei; che spesso ardita non teme d' insegnar questi mali, innanzi che si commettano, di consigliarli, di comandarli: e commessi che sieno, ancor di difenderli. Sicchè, a volersi guardare da' peccati di lingua, non è bastevole tenere a freno lei sola, ma conviene aver vinte per verità le passioni tutte; l' alterigia, l' ira, l' interesse, l' invidia, l' impurità, che sono quelle, che l' incitano a dir ciò, che non si dovrebbe: *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Psl. 38. 1. E questa è un' altra ragione

ne universalissima, per cui non può darsi vanto di Religioso, chi non raffrena la lingua: *Si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, hujus vana est Religio:* perchè ciò è segno chiaro, ch' egli non ha vinte ancora le sue passioni. Vuoi tu che la tua lingua ubbidisca al freno? Attendi bene nel tempo stesso a umiliare quelle passioni, che più di tutte le sogliono dar baldanza a ricalcitrare: *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis.* Prov. 26. 20.

III.

Considera, che in maniera assai differente trascorrono con la lingua gli uomini, che son di vita scorretta, e gli uomini, che son di vita spirituale. I primi veggono, che fanno male a parlare com' essi parlano, nè però se ne prendono pena alcuna,. anzi a bello studio si aguzzano, e si assottigliano, per avere una lingua più pronta al dire ciò che detta loro lo sdegno, l'astio, l'ambizione, l'audacia, non la ragione.

ne. I secondi, affin di parlare con libertà, cercano prima d' ingannar se medesimi, con darsi a credere, che in tali circostanze di tempo sia conveniente il parlare com'essi parlano. Però tu vedi, che qui dice l' Appostolo: *Si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio*: perciocchè questo è propio de' Religiosi, per non obbligarsi a tenere la lingua in freno, sedur se stessi con argomenti più frivoli, che fondati. Se voglion rompere più del dovere il silenzio sì necessario al raccoglimento interiore, cominciano a dir tra se, che l' arco teso lungamente si spezza, e che l' allentarlo spesso giova a poter poi ritirarlo con maggior lena. Se vogliono dir parole di propria lode, si studiano nel cuor loro di persuadersi, che il loro fine altro non è, che conciliarsi quel credito, il qual poi vale ad operare con frutto. Se vogliono condannare le ordinazioni de' superiori, si fanno animo a ciò

con

con dire a se stessi, che non bisogna adular come fanno tanti, e così l' altre mormorazioni battezzano, o per magnanimo amore da loro sempre portato alla verità, o per zelo di correzione, o per zelo di carità, o per zelo di onor Divino. Tieni però tu quanto a te per indubitato, che, se facendo professione di spirito sei libero nella lingua, hai sedotto il cuore. E però qui ti convien di certo applicare la prima cura. Comincia a raddrizzare le opinioni travolte che in esso albergano; e persuaditi, che sono tutti pretesti orditi a ricoprire le tue passioni. Almeno ponti con qualche studio speciale ad esaminarle, nè voler credere alla lor prima apparenza, perciocchè questo propriamente è sedursi; è un gettarsi la polvere da se sopra gli occhj proprj, lusingarsi, lisciarsi, ed approvar con facilità, le ragioni suggerite a se dall'effetto, ma non discuterle: *Nolite seduci*. E perchè? Perchè, sotto qualunque pretesto giammai si tengano, i di-

discorsi men buoni fan sempre danno: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*. 1. Cor. 15. 33.

X X I V.

Dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pænitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia. Luc. 15. 7. & 10.

I.

Considera, che secondo la frase Ebrea, questo positivo: *gaudium erit*, ha forza di perfetto comparativo, conforme in quegli altri luoghi: *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine*. Psal. 117. 8. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus*. Psal. 117. 9. E così tanto qui vuol dir *gaudium erit*, quanto dir *majus gaudium*. Vero è, che se offervi bene, qui non affermasi, che in Para-

diso si faccia maggiore stima di un Peccator convertito, che di novantanove Giusti, i quali non han bisogno di penitenza, ma affermasi sol tanto, che se ne fa maggiore allegrezza: *majus gaudium*. Perchè la stima allor sarebbe maggiore, quando quel Peccatore convertito si desse a Dio con tal fervore di spirito, che attualmente l' amasse più di tutti quegli innocenti, di cui si parla, anche uniti insieme. Ma questo è caso assai raro, qual forse fu nella conversion, che già fece la Maddalena. E quì il Signore non intende parlare di ciò, che accade in qualche conversione, per accidente; ma di ciò, che secondo il puro esser loro succede in tutte: che però non altro paragone egli fa, che tra un semplice Penitente: *super uno Peccatore pœnitentiam agente*, e tra novantanove semplici Innocenti: *qui non indigent pœnitentia*: nol fa tra un Penitente assai fervoroso, e tra novantanove Innocenti tiepidi. Posto dunque, che questi Innocenti
sì

sì uniti insieme, sian d' ordinario a Dio di maggiore stima, che un penitente, contuttociò il penitente è di maggior gaudio, perchè il gaudio non tanto guarda la stima, che alcuno faccia secondo se di una cosa, quanto guarda l' acquisto; massimamente quando era acquisto o disperato, o difficile. Ond' è, che se quel buon Padre fece una festa sì insolita nel ritorno del Figliuol Prodigo, non ne diede altra ragione se non che questa: perchè l' avea racquistato dopo tanti anni, non altrimenti, che se il vedesse tornato da morte a vita: *Epulari autem, & gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est*. Luc. 15. 32. Ma come tu da questo medesimo non ti accendi ad un' amor sommo verso il Signore? Conciossiachè, qual motivo avrebbe egli di festeggiare a tanto alto segno per averti ricuperato, se non fosse anche la sublimissima stima che fa di te, non dico in comparazione di tanti Giusti

di te migliori, ma almeno assolutamente. Non sarebbe egli a un modo stesso beato senza di te? al pari grande, al pari glorioso? Che ragion dunque ha mai egli di rallegrarsi tanto del tuo ritorno dal peccato alla grazia, se non perchè veramente ti tiene a cuore? E tanto questo, di sicuro non potrebbe mai credersi, se Dio stesso nol venisse a giurare di bocca propria. E però appunto vedi qui; ch'ei lo giura: *Dico vobis &c. O nos beatos, quorum causa Deus jurat!* Tert. de Pœn.

II.

Considera donde avvenga, che non solamente Iddio si rallegri tanto nella Conversione di un Peccatore, ma che tutti se ne rallegrino ancora gli Angeli: *gaudium erit coram Angelis Dei*, quasichè una tal festa non sia in Cielo giammai festa privata, ma sempre pubblica. Ciò avviene per tre ragioni. Per quel riguardo, c' hanno in ciò gli Angeli a Dio, per quello, c' hanno

no a gli uomini, e per quel, c' hanno finalmente anche a se. Quanto a Dio, veggon gli Angeli, quanto egli riporti di gloria, tuttochè accidentale, dalla conversione degli uomini a penitenza; e però non possono, per l' amore ardentissimo, che gli portano, non ne godere ancora essi infinitamente. Quanto a gli uomini, certo è, che gli Angeli non sono punto invidiosi, anzi non altro bramano, se non che di aver seco molti di loro a partecipare un' istessa felicità; e però ancora sommamente gioiscono quando scorgono, che chi avea disgraziatamente perduto il diritto ad essa, lo riconquista. Quanto a se poi, la cagion, c' hanno di rallegrarsi anch' è chiara, perciocchè avendo gli Angeli per uffizio di adoperarsi nella salvezza degli uomini, conforme a quello: *Omnes sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis*. Hebr. 1. 14. come possono far di meno di non provare un ralle-

legramento sensibile, quando essi adempiono un tal ufficio con frutto? *Quæ est nostra corona gloriæ? Nonne vos ante Dominum Jesum Christum?* dicea già l' Appostolo a' suoi Tessalonicensi, da lui guadagnati a Dio. 1. Thess. 2. 19. E così fa conto, che dicano ancora gli Angeli. Quindi non si troverà forse mai Predicator sì zelante sopra la terra, che tanto giubili in cavar di molte anime dal peccato, quanto in ciò sempre giubila ognuno di essi: tanto più che i Demonj procurano del continuo di attraversarsi a sì belli acquisti, e però gli Angeli hanno un diletto infinito, quando essi mirano di rimaner superiori in gran battaglia a i loro antichi Avversarj, e di trionfarne: *Projectus est Draco ille magnus, qui seducit universum orbem, &c. propterea lætamini Cœli, & qui habitatis in eis.* Ap. 12. 9. 12. Comunque siasi, mira con quanto poco tu puoi dare oggi a tanti beati Spiriti il maggior gaudio, che possano mai provare, non sustanziale, per-

perchè questo è continuamente l' istesso, ma accidentale: Con l'uscir da uno stato, che a te per altro saria di eterna rovina.

I I I.

Considera come questi Angeli, i quali altrove sono detti degli uomini: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est*. Matth. 18. 10. qui per contrario sono detti di Dio: *Gaudium erit coram Angelis Dei*. Ma se ben miri, non vi è contrarietà di veruna sorte, ma vi è piuttosto una somma uniformità: perchè ciò è fatto a dinotare interamente le parti del loro ufficio, che sono due di assistere a Dio, e di servire di suoi ministri anche a gli uomini. A Dio assistono gli Angeli in tre maniere, contemplandolo assiduamente, amandolo ardentemente, e lodandolo a gara incessantemente: *Omnes Angeli stabant in circuitu throni &c. & adoraverunt Deum, dicentes: Amen*. Ap. 7. 11. A gli uomini poi servono parimente in tre altri modi,

pur-

purgandoli, illuminandoli, e perfezionandoli. Purgandoli da' loro difetti: e ciò è il servizio, che specialmante essi prestano a gl'Incipienti nella via del Signore: *Et volavit ad me unus de Seraphim, & tetigit os meum, & dixit: Ecce aufe retur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.* Is. 6. 6. Illuminandoli con gli ammaestramenti; e ciò è il servizio, che singolarmente essi porgono a' Proficienti: *Veni ut docerem te, quæ ventura sunt Populo tuo in novissimis diebus, &c.* Dan. 10. 14. E perfezionandoli con conforti validi della grazia; e ciò è il servizio, che finalmente essi usano co' Perfetti: *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi: Surge, comede, grandis enim tibi restat via.* 3. Reg. 19. 5. Queste due parti poi dell' ufficio Angelico, il qual consiste in assistere a Dio, ed in adoperarsi a pro di noi uomini: vennero, com' è noto, adombrate già a maraviglia in quella celebre scala, per cui Giacobbe non vide gli Angeli in atto, se non

che

che ſolo, o di ſcendere, o di ſalire: *aſcendentes, & deſcendentes*. Gen. 28. 12. perciocchè queſto è quanto lor ſi appartiene: *Videbitis Cœlum apertum, & Angelos aſcendentes, & deſcendentes ſupra filium hominis*. Jo. 1. 51. Se tu vuoi però, non ſolamente rallegrar gli Angeli con la tua converſione, che queſto è poco, ma di più ancora emularli, com' è dovere, nel loro ufficio; eccoti innanzi a gli occhi ciò c' hai da fare: ſalire, e ſcendere. Salire con gli eſercizj della contemplazione ad ammirar Dio, ad amarlo, ad applaudergli; e ſcendere con gl' impieghi della vita attuoſa a giovare a i proſſimi di ogni ſorte, purgandoli, illuminandoli, perfezionandoli, ſecondo i loro varj ſtati: *Sive mente excedimus, Deo: ſive ſobrii ſumus, vobis*. 2. Cor. 5. 13. Così ſarai, ſe non Angelo, almeno Angelico, cioè tutto inſieme di Dio, e tutto degli uomini.

L XXV.

X X V.

Vir obediens loquetur Victoriam.
Prov. 21. 28.

I.

Confidera, che il più bell' atto, il quale possa mai fare un uomo sopra la terra è quello, che alcuni stimano men di ogni altro: cioè l' arrivare a vincere se medesimo: perciocchè questo è quell' atto, che più di ogni altro lo fa sempre operare da quel ch' egli è; lo fa operare da uomo. Poni mente alle Tigri, a i Pardi, alle Pantere, a i Leoni, e ad altri simili Animali feroci; gli vedrai far bensì atti di valor sommo nel vincere talor de gli altri Animali di lor più forti: ma non gli vedrai giammai sempre a quest' atto di vincere ancora se: Sempre fan ciò, a che gli porta violentemente l' impulso dell' appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o cru-

crudele, che gli predomina. Questo grand' atto di vincere se medesimo, è atto sopra la terra serbato all' uomo. E questo è ciò, che fra tutte l' altre Virtù ti fa operar l' Ubbidienza: fa vincerti te medesimo in quelle cose, in cui men vorresti secondo il basso appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da brutto. Non ti dei però più stupire, se tanto divinamente si truova scritto, che solo all' uomo Ubbidiente si concede il gloriarsi di sua vittoria; *Vir obediens loquetur victoriam*. Perciocchè qualunque vittoria, la quale l' uomo riporti sol come Forte, abbattendo gli altri; è una vittoria comune ancora alle bestie; e però in nessuna di quelle dee giammai l' uomo rimettere la sua gloria. La dee rimettere in quella sol, che riporta come Ubbidiente, vincendo se: mercecchè una tal Vittoria, non solo il dichiara forte come le fiere, ma lo dichiara anche libero, quale non può dirsi che sia, chi per assecondar

le ſue voglie indomite, non ſa ridurſi a operare ſecondo ciò, che Dio gli fa dinunziare per mezzo de' ſuoi Miniſtri. Dì ora tu: Quando altro allettamento tu non aveſſi a ubbidir pienamente, prontamente, ed allegramente, non ti dev' eſſere baſtevole queſto ſolo: ſaper che allora tu vieni a far un atto sì nobile, qual è queſto c' hai quì ſentito? Però tu ſcorgi, che chi è vero ubbidiente, cioè chi non ubbidiſce con un ſol' atto al ſuo Superiore, ma gli ubbidiſce per abito; nè ubbidiſce per deſiderio di premio, perocchè queſto è ambizione; nè ubbidiſce per timore di pena, perocchè queſt' è abbiettezza, ma ubbidiſce perchè ſi deve ubbidire; è chiamato *Vir*: *Vir obediens*, perch' egli è uomo ſicuramente, ma uomo più che ordinario: è uomo, il quale più di ogni altro ſi merita queſto sì eccelſo titolo di Virile.

II.

Conſidera come tutte quelle vittorie, che ſi riportano nella vita ſpirituale, che ſono tante, tutte in ri-

ristretto si riducono a quella più principale, che l'uomo, per far ciò che gli è comandato riporta da se medesimo. E però il Savio, secondo la verace lezion volgata, non si è curato di dire: *Vir obediens loquetur victorias*, come più Dottori hanno letto, ma ha voluto espressamente dire *victoriam*, nel numero non plurale, ma singolare; perchè chi soggetta la sua volontà, come deve, a quella del Superiore, ch' è la vittoria propria di un Ubbidiente; non ha più altri nemici, di cui temere. Gli ha vinti tutti con vincere se medesimo: *Possidebit* (tal fu il bel premio da Dio donato in Abramo a tutti coloro, che fossero suoi legittimi imitatori nell' Ubbidienza) *Possidebit semen tuum portas inimicorum suorum*. Gen. 22. 17. I tre nemici sì possenti dell' uomo, sono, com' è noto, la Carne, il Mondo, il Demonio. Or quanto al primo, chi non ha vinta la Carne, ch' è la parte più vile di lui medesimo, non può arrivare a vincere tutto giorno la Volontà, ch'

è la signorile. E però quando si mira un vero Ubbidiente, si può dir francamente, ch' egli sia casto, perchè chi ha fatto il più, si può credere ancor c' abbia fatto il meno. Senza che questa è una rimunerazion singolare, che, come dicono i Santi, costuma Iddio di concedere ad un uomo tale; la soggezion della Carne: *Qui sibi subjici vult, quod inferius est, se subjiciat Superiori suo*. S. Aug. in Ps. 143. E così noi vediamo in pruova di ciò, che sino a tanto, che i primi due nostri Padri non trasgredirono il divieto lor fatto nel Paradiso terrestre di non gustare frutto alcuno dall' Albero della Scienza loro interdetto; mai non provarono nella Carne alcun atto di ribellione; ma sì bene allora il provarono, quando essi trasgredirono un tal divieto. E però similmente dicono i Santi, che Dio dà per contrario a i disubbidienti lo stimolo della Carne, che li riduca a cadute ancora bruttissime, affinchè così chi non vuole ubbi-

bidire onoratamente ad un ſuo Padrone (qual è chi preſſo lui tiene in terra il luogo di Dio) ſi vegga obbrobrioſamente negar l' ubbidienza debita da un ſuo Servo: *Qui non obtemperas Domino, torqueris a ſervo.* S. Aug. ibid. Quanto poi al Mondo, ch' è il ſecondo Nemico, non ha di che temere un vero Ubbidiente, perch' egli l'ha ſotto i piedi. E che è mai ciò, che più nel Mondo ſi apprezza? E' la gloria di ſovraſtare. Ora tal gloria è quella appunto, che l' ubbidiente non cura. Che però non ſolo egli ſi ſoggetta a perſone maggiori di ſe, o per talenti, o per titoli, o per ufficio, come ſi uſa ancora nel Mondo da' ſuoi ſeguaci; ma ſi ſoggetta a perſone ancora inferiori in qualunque genere, come mai nel Mondo non ſi uſa, ſe non ſe ſolo talvolta per intereſſe; ond' è che ſcriſſe S. Pietro: *Subjecti eſtote omni humanæ creaturæ propter Deum.* 1. Pet. 2. 13. ch' è quel motivo per cui ſolo ciò fa chi è vero Ubbidiente,

laddove chi nol fa per questo motivo, non si può dire ubbidiente, ma interessato; e così non ha vinto il Mondo. E quanto finalmente al Demonio, l'ubbidiente solo può dirsi, che sia sicuro di averlo vinto. Gli altri lo possono sperar sì, ma non possono assicurarsene. Perchè chiunque in operare del bene ha per guida il giudizio proprio, è sottoposto a mille illusioni diaboliche, e a mille inganni. Colui n'è libero, che mai non seguita il giudizio proprio, ma quello del Superiore: *Verbum Patris custodiens filius, extra perditionem erit*. Prov. 29. 27. Ed ecco come nella solenne vittoria, che di te stesso riporti per ubbidire, tu vinci tutti. E però nella battaglia, a cui tu discendi, qualor ti dai di proposito alla vita spirituale, non pigliar di mira affannosamente veruno in particolare di questi tre Nemici pur ora detti. Piglia di mira a ferir la tua volontà, ch'è la dominante: *Non pugnabitis contra minorem, & majorem quempiam, nisi contra Regem solum*.

lum. 3. Reg. 22, 31. Là fiſſa lo ſguardo, là ſcarica le ſaette, perchè così nell' abbattere un ſol Nemico, avrai già conſeguito un pieno trionfo..

III.

Conſidera, che ſi vuole inferire, qualor ſi dice, che *Vir obediens loquetur victoriam*. Forſe, che dovrà egli pigliare la tromba in bocca, e buccinar da per tutto quella glorioſa vittoria, c' ha riportata vincendo ſe, e con ſe tutti i ſuoi più fieri Nemici? No, perchè già ſi ſa chiaramente, che ogni vittoria ſi deve aſcrivere a Dio: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam*. 1. Cor. 15. 57. Si vuole adunque inferire, che l' Ubbidiente potrà della ſua vittoria parlare con Dio medeſimo ringraziandolo, commendandolo, celebrandolo, e potrà parlarne co' Santi, ſupplicandoli tutti a ſupplir per ſe nella lode, che a Dio ſi deve. E ſe vorrà parlarne ancora con gli uomini, affine di ammaeſtrarli a ſimil vittoria, di confortarli, di conſolarli, o di altro riſpet-

ſpetto ſimile, potrà farlo, perch' egli lo ſaprà fare. Alcuni vogliono dar precetti belliſſimi ſopra il vincere ſe medeſimo; ſolo perciò, che n' hanno letto ne' libri, ancorchè in ſe mai non l' abbiano praticato, oppur quaſi mai. Coſtoro, che così fanno, tacciano tutti, perchè non diceſi, che *Vir Doctus loquetur victoriam*, nè *Vir eloquens*, nè *Vir eruditus*, ma *Vir obediens*. Per poter ragionare fondatamente delle materie di Spirito, poco vale la ſcienza ſpecolativa appreſa da' libri: quella che vale è la pratica: altrimenti ſarà come udire un Cieco diſcorrere di colori: *Qui navigant mare enarrent pericula ejus, & audientes auribus noſtris, admirabimur*. Eccleſ. 43. 26. ma ſe udiremo favellar di tempeſte chi mai non ſi è diſcoſtato con la ſua piccola barca dal lido un paſſo, in cambio di ammirarlo ne' ſuoi diſcorſi, il derideremo. Tale adunque è un' altro legittimo intendimento delle preſenti parole: *Vir obediens loquetur victoriam*; che chiun-

unque vuol trattare del modo, che si dee tener nel vincere se medesimo, ne tratti pure: ma solo quando egli l' avrà praticato con l'esercizio di una perfetta Ubbidienza, ch' è quello sopra tutti, che conferisce ad apprendere una tal pratica. Oh quanto è facile, che tu presuma di te in materie di spirito, benchè in esso non abbi ancor cominciato ad esercitarti, se non superficialmente! *Qui non est expertus; pauca recognoscit;* perchè non sa mai riconoscer ben le cose, qualor le scorge in altrui, chi non le ha prima conosciute in se stesso. Eccl. 34. 10.

XXVI.

Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te. Jer. 6. 8.

I.

Considera, che siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco si dà la prima mano per toglierne via la scaglia, si dice che si dirozza: così si dice che si dirozza anche un' anima, quando si dà la prima mano anche ad essa, per levar da lei tutto ciò, che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da lei que' suoi desiderj mal regolati, o que' suoi dettami, che son la scaglia più rozza, da cui sta oppressa. Qui senza dubbio è la fatica maggiore. E però a tutti coloro, i quali animosamente l' imprenderanno, si promette tanto di premio, che fino arrivasi a dire: *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in per-*

perpetuas æternitates. Dan. 12. 3. Or questa fatica è quella, che si contenta volentieri il Signore di durar con l' anima tua. Vuol dirozzarti. Ch' è quanto dire, vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima, che in te scorge; l' inclinazione a i diletti, l' inclinazione al danaro, l' inclinazione alla gloria; ma sopra tutto vuol distaccare da te quello, che in te è l' origine di ogni male, ch'è la stima superba di te medesimo: *Erudiens eos, instruit disciplina, ut avertat hominem ab his quæ facit, & liberet eum de superbia*. Job. 33. 16. Vero è, ch' egli vuol che tu sia contento di lasciarti così da lui dirozzare, accettando di buon grado la mano di sì eminente Scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto. E però ti dic' egli nel passo, il quale io qui ti propongo da meditare: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. E' questa un' opera, la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme, e da te.

Con-

Convien però, che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perch'egli non ti lavora nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come uno spirito libero, il quale e può accettare la forma, che Dio vuole incidere in esso, e può ricusarla. Adunque: *Erudire*. Vuoi per sorte essere ancora tu di coloro, di cui sta scritto: *Verterunt ad me terga, & non facies, cum docerem eos diluculo, & erudirem, & nollent audire, ut acciperent disciplinam?* Jer. 32. 33.

II.

Considera, che il martello, il quale adopera Dio in questo dirozzamento di cui si parla, è quello della tribolazione. Quando usa questo, allor si dice, ch'egli opera con man forte: *In manu forti erudivit me, ne irem in via populi hujus*. Isai. 8. 11. Perchè nessuna cosa più giova a staccar da noi il soverchio amore a noi stessi [ch' è la nostra scaglia più vile.] nessuna più a compungerci, nessuna più a convertirci, quan-

quanto un'umiliazione gagliarda, che Dio ci mandi: *Castigasti me, & eruditus sum*. Jer. 31. 18. Però bisogna, che in questo caso singolarmente tu lo lasci operare con libertà, non ti querelando di lui, non mostrando ira, non mostrando impazienza, ma accettando con animo rassegnato tutti que' colpi maestri, ch' ei giudica più spediente di scaricare sopra di te: altrimenti tu corri rischio, ch' ei tolga da te la mano, e che ti abbandoni nella tua rudità; sicchè poi vadi, come tu brami, *in via populi*, ch' è quella via, la qual porta alla perdizione. Oh se intendessi quanto gran benefizio ti fa il Signore, qualor ti umilia con qualche tribolazione più rilevante! Adesso nol puoi capire, ma io voglio sperare, che verrà un dì, nel qual pur troppo vedrai, che se non era quella infermità, quello scorno, quella sciagura, quella contrarietà, che a te parve sì insopportabile; tu di certo andavi in rovina. Non pare a te, che sarebbe stolta una greggia, dispersa su gli Appennini, quando

do ella si dolesse, che il suo Pastore ha cavata fuori la verga per metterla in ubbidienza? Anzi allora è, ch' ella dovrebbelo ringraziar più che mai, perchè allora è, quand' egli ha più che mai dimostrata voglia di salvarla dal precipizio. Così fa Dio parimente qualor ci tribola: *Qui misericordiam habet, erudit quasi pastor gregem suum*. Eccli. 18. 13.

I I I.

Considera, che veramente può essere, che il Signore non ti abbandoni, [non ostante la ripugnanza, che tu dimostri fra' tuoi travagli alla sua amabilissima volontà] ma può essere ancora, che ti abbandoni. E questo solo non dee bastare a tenerti sollecitissimo? Però egli dice: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. Dice *forte*; ma ciò che vale? Ogni pericolo, avvengachè leggierissimo, ti dee tutto colmare di tremor sommo, quando si tratta di tanto: perchè si tratta della tua dannazione. Sai che vuol dire il Signore quando egli dice:

ce : *Ne forte recedat anima mea a te?* Vuol dire, perch' io da te non rimuova quella particolar protezione, che di te ho tolta, quell' affezion, quell' amore; ch'è ciò, che intend' egli qui per l'Anima sua; *Complacuit sibi in illo anima mea.* If. 42. 1. Perch' è veriffimo, che per la tua ritrofaggine non ti abbandonerà egli mai, dimodochè fin ti nieghi quella grazia medefima fufficiente, la qual' è neceffaria a falvarfi; ma ti negherà l'efficace, ch' è quella grazia, la qual per neffuna legge è tenuto darti: ti negherà quell'affiftenza fpeciale, ti negherà quegli ajuti ftraordinarj, che fono un dono puramente benevolo del cuor fuo. E però ti dice: *ne forte recedat anima mea a te.* Ma, oh qual minaccia terribiliffima è quefta, da far tremare non folo un principiante, qual' io ti ho qui figurato, nella via del Signore, ma ancora un Santo! E pure in quefta tu corri rifchio d'involgerti, qualor sì poco ti dimoftri conforme al voler divino nel tempo de'

de' tuoi disastri, che sono l'erudimento, di cui qui parlasi nel senso ancor letterale. Perchè facendo tu così, corri rischio che Dio lasci di travagliarti, e che conseguentemente tolga da te quella benevolenza più singolare, la qual ti mostra quando vuol mettersi a pulir l'anima tua, ed a dirozzarla, non con altra intenzione, che di disporla con quel mezzo a ricevere le sue grazie. Però dice qui San Girolamo, che quando ti ritruovi in qualche tribolazione, che assai ti affligga, hai da tener sempre pronto questo versetto, e fingerti nel tuo cuore, che Iddio ti dica: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. Se tu lo sdegni, non si partirà da te forse tutto in un tempo. Ma ciò, che pro? Si allontanerà a poco a poco, finchè ti lasci. E ciò significa questa parola: *recedat*.

XXVII.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Rom. 12. 2.

I.

COnsidera, che per volontà del Signore tu devi intendere in questo luogo le cose da lui volute, siccome ancor devi intenderle quando dici: *Doce me facere voluntatem tuam*. Psal. 142. 10. Ora queste cose, le quali Iddio vuol da noi, sono di tre ordini. Alcune buone, come per esempio è il non odiare il nimico: altre migliori, com'è non solo non odiarlo, ma amarlo; ed altre ottime, com' è non solo amarlo, ma ancora beneficarlo. Le prime sono proprie degl' Incipienti, le seconde de' Proficienti, le terze de' Perfetti. Quelle, che appartengono

al

al primo ordine sono però dette qui : *Voluntas Dei bona* ; quelle del secondo : *Voluntas Dei beneplacens* ; e quelle del terzo : *Voluntas Dei perfecta*. Le prime, *bona*, perchè sono tutte opere rette dinanzi a Dio. Le seconde, *beneplacens*, perchè son' opere, che gli piacciono fuori dell' ordinario. Le terze, *perfecta*, perchè son' opere, che si conformano interamente alle sue. Quello, che per tanto desidera qui l' Appostolo si è, che tu per la parte tua ti disponga a provare tutte queste opere di maniera, che possi un giorno arrivare a goder di tutte ; il che avverrà quando tu ti dia daddovero alla perfezione. Mira quanto ancor tu sii forse da ciò lontano, mentre appena fai opere del prim' ordine, e piangi la tua freddezza.

I I.

Considera quanto aggiustatamente parli l' Appostolo, mentr' ei dice, che tu giunga a provar questa sorte di opere : *Ut probetis quæ sit voluntas Dei*. Non dice, a saperle ; dice, a pro-

a provarle. Perchè non basta speculativamente conoscere cose ancora di altissima perfezione, convien conoscerle insieme praticamente. E come si conoscono? Col provarle: *Ut probetis*. Che ti val tutta la scienza speculativa nelle opere di virtù, se non la riduci alla pratica? Il Demonio sa tanto, che però appunto egli è chiamato Demonio, perche sa tanto: essendo in Greco un' istessa cosa dir *Dæmon*, e dire *sciens*. Contuttociò, come nota Sant' Agostino de Civ. Dei lib. 9. cap. 19. sempre questo nome *Dæmon* nelle Scritture sacre si adopera in mala parte; perchè, che giova al Demonio possedér la notizia di tante buone cose, se poi non le opera? Questo medesimo lo rende appunto peggiore: *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi*. Jac. 4. 17. Anzi nè anche è qui contento l' Appostolo, che tu operi queste cose, di cui si è detto, in qualunque modo. Vuole che tu le operi ancor con gusto. Questo propriamente è *probare*. Se hai

hai buon palato di ſpirito, vedrai toſto quanto ſia differente il cibo degl' Incipienti da quello de' Proficienti, e quanto quello de' Proficienti da quello de' Perfetti. Tre volte nel Vangelo abbiamo, che Criſto paſceſſe gli uomini. La prima con pan di orzo, la ſeconda con pan di grano, la terza con pan celeſte, che fu quello, che loro diè nel Santiſſimo Sagramento. Ora figurati, che quella diverſità, la qual corre tra il ſapor di queſti tre pani, corra tra il ſapore delle opere, che ſon proprie di tali ſtati. Ma tu forſe non la diſtingui, perchè ſei di coloro, che mai finora non ſono giunti a provarla: *Si tamen guſtaſtis, quoniam dulcis eſt Dominus*. 1. Pet. 2. 3. Ti ritrovi ancor' al pan di orzo.

III.

Conſidera qual' è il modo da conſeguire un palato, il qual ben diſcerna il diletto ſempre maggiore, ch' è in operare non ſolo il meglio, ma

ma l' ottimo. E' riformare la mente. E la ragion è, perchè i diletti di spirito non si assaporano col palato corporeo, ma con l' intellettuale. Però qui dice l' Appostolo: *Reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis &c. Sensus*, tu vedi, che val qui l' istesso, che *Ratio*. Perciocchè la nostra Ragione è quel senso interno, che giudica delle cose spirituali, come il tatto, gli occhj, gli orecchj, e gli altri sensi esterni giudicano delle cose a loro soggette, cioè delle materiali: *Optavi, & datus est mihi sensus*. Sap. 7. 7. Ora questa Ragione non può negarsi, che da principio ci fu da Dio donata interissima: che però parlando de' due primi nostri Progenitori, dice il Savio, che Dio *Implevit sensu cor illorum*. Eccl. 17. 6. Ma poi per lo peccato ell' a poco a poco si pervertì di maniera, che finalmente inveterò nel giudicare delle cose attraverso: *Inveterasti in terra aliena*. Baruch. 3. 11. E da ciò appunto si mosse a dire l' Appostolo:

lo : *Reformamini in novitate ſenſus veſtri*. Perchè ci convien tornare alla prima forma di giudicare da Dio donataci nello ſtato dell' innocenza, il che ſi ottiene con la virtù della grazia partecipataci da Criſto Noſtro Signore per tal' effetto dopo il peccato. E perchè ſceſe egli in terra, ſe non per queſto? Per riformare i dettami dell' uomo vecchio, e per ridurli alla loro priſtina novità. Però ſe tu non raſſetti bene i dettami della tua mente, tu non fai nulla, perchè ivi ſta il primo male: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Iſai. 5. 20.

I V.

Conſidera, che ciò appunto è quello, che ſi ricerca principalmente a pigliare la forma nuova. Depor la vecchia: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus ſuis, & induentes novum*. Col. 3. 9. Ora queſta forma vecchia altro non è, ſe non

che

che la forma del Secolo; e però in primo luogo dice l' Appoſtolo: *Nolite conformari huic ſæculo*. Il Secolo giudica, che gli uomini da bene ſien privi di ogni diletto: più privi gli Spirituali, più privi i Santi: *Quam aſpera eſt nimium ſapientia indoctis hominibus!* Eccl. 6. 21. E perchè giudica tanto ſiniſtramente? Perchè il ſecolo non conoſce altri beni, ſe non che quelli, che ſono ſoggetti a i ſenſi, piaceri, guadagni, gloria, e queſti egli apprezza. Tu, c'hai da fare? Hai da deporre totalmente la ſtima di tutti e tre queſti beni, che il Mondo adora, conoſcere che ſono falſi, conoſcere che ſono inutili, conoſcere che ſon incoſtanti, e così ti diſporrai a ricevere quella forma, che ha portata in terra Gesù, per diſtruggere quella, che vi ha trovata. Senti, com' egli eſclama contro coloro, che ſono dati a i lor piaceri corporei: *Væ vobis, qui ridetis nunc*. Luc. 6. 25. Senti, come contro quei, che ſono dediti a i loro guadagni: *Væ vobis divitibus,*

 quia

quia habetis consolationem vestram. Luc. 6. 24. Senti, come contro quei, che sono dediti alla loro gloria: *Væ cum benedixerint vobis homines*. Luc. 6. 26. E questi tre soli *Væ*, non sono bastanti a farti perdere incontanente ogni amore, che porti al secolo? E pure tutti e tre son già fulminati sopra gli amatori di esso: *Væ, væ, væ habitantibus in terra*, non solamente col corpo, ma ancor col cuore. Ap. 8. 13.

V.

Considera, che se tu veramente potessi lasciare il secolo, non solamente col cuore, ma ancor col corpo, allora sì, che ti disporresti ad assaporar quei diletti tanto migliori, i quali son proprj di quei, che adempiono ogni volontà del Signore con perfezione. Ma perchè ciò non è possibile a tutti, nota quanto discretamente favellò qui l' Appostolo, quando disse. *Nolite conformari huic sæculo*. Non disse *Nolite commorari in hoc sæculo*, perchè molti conviene, che vi dimorino ancor' a

for-

forza; nè anche disse: *Nolite uti hoc sæculo*, perchè molti ancora di quei, che non vi dimorano sono costretti par talora a valersene, per provvedersi di ciò, che loro abbisogna; almeno a necessaria sostentazione, di vestito, di vito, di cose tali. Disse: *Nolite conformari huic sæculo*; perchè questo si può conseguir da tutti. Se dunque tu vuoi rimaner nel Secolo, rimani pure: ma odi, come hai da starvi. Come Lot in Sodoma, come Giob in Usse, come Giuseppe in Egitto, come Tòbia in Ninive, come Daniele nella Reggia superba di Babilonia, e come altri simiglianti, i quali mai non si conformarono ai riti di quei perfidi popoli, tra cui vissero, ma stettero come pesci tra l' acque salse, senza punto attrar di salmastro: *Conversationem inter Gentes habentes bonam*. 1. Pet. 2. 12. Dirai, che questo è difficile. Tel concedo. E però fa meglio, chi può, quando lascia il Secolo. Ma s' è difficile, non è però, che con la grazia di-

vina non riesca possibile ancora a molti. Se non riuscisse possibile, non avrebbe dunque l' Appostolo giammai detto: *Nolite conformari huic sæculo*. Mentr' egli ha detto *Nolite*, segno è, che il farlo, o non farlo è in arbitrio tuo. Se ti riesce difficile, tu cerca di agevolartelo più che puoi, con chiedere sempre a Dio la sua santa grazia; col confessarti spesso, col comunicarti spesso, con leggere ogni dì qualche libro spirituale, con frequentare i Chiostri, con amar le Chiese, con lasciar totalmente le male pratiche. Ajutati stabilmente con tali mezzi, e così piacendo a Dio, ti riuscirà di non conformarti a quel Secolo, ch' è sì stolto ne' suoi dettami: *Scio ubi habitas: ubi sedes est Satanæ, & non negasti fidem meam*. Apoc. 2. 13.

XXVIII.

XXVIII.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei. Luc. 9. 62.

I.

Considera, che a capir bene l' intenzione di Cristo in questo suo terribilissimo detto, è necessario saper prima a qual fine lo indirizzò. Lo indirizzò a ripudiar certo Giovane, il quale spontaneamente gli si era offerto per seguace perpetuo: *Sequar te Domine*: ma volea prima ottener licenza di farne consapevoli i suoi, per dare affetto a gl' interessi domestici: *Sed permitte mihi primum renunciare his, qui domi sunt;* senza la qual permissione non parea ch' egli volesse proseguir nella impresa risoluzione, come dinota quella particola *Sed*, che sta qui molto avversativa. Ad un tal Giovane Cristo non rispose altro,

che queste crude parole: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Disse, che niuno, il qual ponga mano all' aratro, e riguardi indietro, è atto al Regno di Dio. O per Regno di Dio intendasi quello, che Cristo ha in Cielo, ch' è il Regno dove si gode; o per Regno di Dio intendasi quello, che Cristo ha in Terra, ch' è il Regno dove faticasi; come un tal uomo non è atto al Regno di Dio senza restrizione, non è atto a veruno di detti Regni. E non è questa una decisione da mettere sommo orrore, se non s' interpreta nella più cortese maniera, che sia possibile?

I I.

Considera, che chi pon mano alla sequela più perfetta di Cristo, qual era quella, che intendea questo Giovane di abbracciare ad imitazion degli Appostoli, pone di certo mano a un' opera grande, la quale conseguentemente richiede amor grande verso il Signore, animo

gran-

grande, applicazion grande, e però Cristo la spiegò ancora con la similitudine di chi mette la mano a un' opera grande. Chi mette mano all' aratro, pon mano a un' opera la più laboriosa, che sia nell' Agricoltura: ond' è, che gli conviene aver animo, ed applicazione: animo, perchè in un campo vasto è opera vasta; e applicazione, perchè non si può fare badando ad altro, come il vangare, il seminare, il segare; attesochè i solchi vogliono essere tutti tirati a filo, il che non succede a chi massimamente rivolga i suoi guardi indietro. E ciò a maraviglia spiega l' intento primario, ch' ebbe in questo luogo il Signore. Perchè la sua perfetta sequela, ch' è l' Appostolica, è un' opera vasta assai, ed è un' opera, la quale vuol tutto l' uomo, e così non è punto opportuno ad essa chi non ha grandissimo animo ad intraprenderla, e chi non ha applicazione grandissima in eseguirla. Ora questo Giovane non avea animo gran-

de, perchè non aveva cuore di abbandonare per Cristo gl' interessi domestici con quella risoluzione, che avevano dimostrata, non solo un Giacomo, ed un Giovanni partitisi dalle reti, ma un Matteo stesso spiccatosi da un Telonio: nè dava segno di quella applicazione, che deve avere chi così seguita Cristo, mentre nel punto stesso trattava di seguitarlo, e nel punto stesso trattava di abbandonarlo, quantunque a tempo, per le sue faccende domestiche. E però Cristo affermò, che chi fa così non è atto all' Apostolato. Dico all' Appostolato, perchè la continuazione della metafora richiede qui, che avendo detto il Signore: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*; si aggiunga *excolendo*, per compimento della proposizion lasciata imperfetta. Questa è la interpretazione più mite, che dar si possa alla proposizion qui addotta da Cristo. Ma da ciò solo argomenta, che gran male sia l' ave-

re

re affetto agl' intereſſi terreni. Queſto ſolo è baſtevole ad impedire tanto alto bene, quanto è divenire Appoſtolo.

III.

Conſidera, che oltre la ſequela più perfetta di Criſto, vi è ancora la men perfetta, qual è quella, alla quale è tenuto ogni Criſtiano; e però ſembra non aver Criſto voluto compire interamente una tale propoſizione, perchè ſecondo i varj mancamenti commeſſi in detta ſequela, poteſſe con la ſua debita proporzione adattarſi a tutti, come l' adattano i Santi. E da ciò naſce il terrore. Perciocchè quello che ha voluto Criſto inferire universalmente ſi è, che chiunque non è forte in condurre a fine i buoni propoſiti ſtabiliti, ma gl' interrompe, o ſia per incoſtanza, o ſia per puſillanimità, o ſia per pigrizia, o ſia per affetto agl' intereſſi terreni, che lo richiamano a ſe [che fu l' intoppo di queſto miſero Giovane] come non è atto a faticare viril-

mente per Dio quaggiù nel Regno terreno, così nè anche a meritar di goderlo sù nel celeste. Tu, che puoi dir giustamente di te medesimo? Sei sì forte, quale il Signore ti richiede?

IV.

Considera, che Cristo dice primieramente: *Nemo mittens manum suam ad aratrum*: non dice nè *qui misit*; nè *qui miserit*, dice *mittens*, affinchè intendasi, che non solo non è atto al Regno di Dio, chi non è forte in proseguire quel bene, ch' egli ha intrapreso; ma ancora chi non è forte ad intraprendere quello, ch' egli ha proposto. Questi è colui, che mette mano all' aratro: chi fermamente determina di operare: chi opera è già chiara. Però quando tu per la vocazione speciale che Dio ti manda hai proposta una cosa di suo servizio, comincia subito, non dimorare, non differire, non ti voltare indietro ad udir, che dicano le persone di Mondo, i compagni, i cono-

scen-

ſcenti, i dimeſtici; altrimenti tu corri un riſchio graviſſimo di non porre in effetto tal vocazione, a cagion degl' impedimenti, che ſi attraverſano a tutte le opere grandi. E dall' altra parte chi ſa, che all' adempimento di una tal vocazione non ſia da Dio ſtata anneſſa la tua ſalute nell' alta ſerie, che formò egli di te, quando amò di predeſtinarti? A quel Giovane ſventurato potè riuſcire di leggieri il medeſimo, il non ſervire il Signore nell' Appoſtolato, e il dannarſi: non perchè nol ſervì nell' Appoſtolato, ma perchè non ſervendolo in quella forma, nol ſervì in altra, ma reſtò tra i lacci mondani. E così in queſto luogo inteſe prima il Signore di accuſar quei, che non corriſpondono alle iſpirazioni divine con quella celerità, ch' è propria de' forti, ma vi frammettono altre faccende di mezzo, quantunque in ſe non cattive, come fanno gl' irriſoluti. Tu come ſei ſollecito in corriſpondere?

V.

Considera, che Cristo dice secondariamente: *respiciens retrò*, non dice *revertens*, non dice *recedens*, dice *respiciens*, perchè ciò basta a far sì che tu non sia atto al Regno di Dio, dare alle cose terrene un semplice guardo, massimamente quando egli è guardo nascente da quell' amore, che lor si porta, com' era appunto in quel Giovane. Il Signor ti chiama ad Oriente, cioè dire alle cose eterne, e tu nel tempo stesso guardi a Occidente, cioè dire alle temporali? Oh quanto gran pericolo corri di lasciarti da esse adescar in modo, che non ti paja possibil cosa di vivere senza di esse! Però bisogna più troncare, che sciogliere questi lacci, giacchè lo sciogliere riesce assai più difficile, che il troncare: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam*. Jerem. 51. 6. non dice *exite*, ma *fugite*. E così intese quì Cristo in secondo luogo accusar colo-

loro, i quali vogliono tuttavia riguardar con l' affetto ciò, che hanno già abbandonato con l' intenzione. Che tanti pretesti di volere utilmente dispor del tuo? Il Signore ama te più, che la tua roba. Lasciala andare a chi vuole: tu vola a Cristo. Troppo grave è il pericolo nell' indugio: *Qui in agro est, non revertatur tollere tunicam suam.* Mat. 24. 18.

V. I.

Considera, che il Signore finalmente dice di chi procede così, che *non est aptus Regno Dei*: Non dice che non l' otterrà, dice che non è atto a ottenerlo: *Non est aptus*. Non dice, che non l' otterrà, perchè può essere, che anche alcun di costoro, che guardi indietro, dopo aver posta la sua mano all' aratro, giunga a salvarsi in virtù di un legittimo pentimento del mal commesso; ma dice che non è atto, perchè non ha in se medesimo quelle disposizioni, che ricerca il Regno di Dio. Il Regno di Dio vuole uomi-

mini risoluti, stabili, sodi, disprezzatori di tutto ciò, che più stimisi su la terra. Ma dov' è che questi sien tali? Questi non sono atti a quel Regno di Cristo, ove si fatica, perchè son uomini freddi; e così nemmeno son atti a quel Regno di Cristo ove goderassi, perchè al godere dee necessariamente precedere il faticare: *Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi*. Prov. 20. 4.

V I I.

Considera, che se questo detto del Signore ferisce tanto altamente tutti coloro, che sono pigri in eseguire le buone risoluzioni, non ferisce, ma fulmina quei, che sono anche arditi di abbandonarle. Perchè se solo il guardare indietro è, se non altro, indizio di perdizione in chi mette mano all' aratro; che sarà dall' aratro levar la mano, affin di tornarsene indietro? Nè creder già, che sia solo a tornar indietro chi vi ritorna con la persona, co i passi, con le opere da mon-

dano, come gli Apostati, che sono *vasa iræ apta in interitum*. Rom. 9. 22. Ritorna indietro chi vi ritorna ancora col semplice desiderio: perchè questi già è pentito di aver posta una volta mano all' aratro, e così dinanzi a Dio non distinguesi da chi già ne l' ha ritirata. Adunque sta sempre forte ancora col cuore nella servitù del Signore, che ti sei proposta: *Non recessit retro cor nostrum*. Psalm. 43. 19. Questa è l' aratro, non bisogna da esso levar la mano, vadane ciò che si vuole: rileva troppo: rileva un' Eternità; *De mane usque nunc stat in agro, & ne ad momentum quidem domum reversa est*. Ruth. 2. 7. Così fa chi pretende di guadagnarsi la grazia del Signor suo.

XXIX.

San Michele Arcangelo.

Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui; deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles. Luc. 1. 51.

I.

Considera come Dio Nostro Signore non ha mai cessato di perseguitare acramente per tutt'i secoli la superbia. Ma se mai mostrò di perseguitarla davvero, fu subito ch' ella nacque, cioè dire nel Cielo Empireo. Quivi la sventurata sortì la sua prima origine nella mente degli Angeli a Dio rubelli; ma tosto ancora precipitò, fulminata da un Ciel sì alto al baratro degli Abissi. Queste parole per tanto, che in questo dì ti propongo da meditare non solo moralmente, o misticamente, ma ancora letteralmente, alludono sopra

tut-

tutto a quella ſpaventoſa Giuſtizia, che Dio già fece di tanti ſublimi Spiriti, quando per colpa della loro alterezza non ſolo gli sbalzò giù da i lor ſommi ſeggi, ma come ſchiavi viliſſimi dannogli alle catene, dannogli a' ceppi, anzi creò per loro ſtanza l' Inferno, prigion sì cupa. Beato te, ſe alla contemplazion di cataſtrofe così orrenda pigliaſſi un vero abborrimento a quel vizio, il qual ne fu la cagione! Certo almeno è, che quando Criſto vide alquanto i Diſcepoli inſuperbiti per le opere prodigioſe da loro fatte, benchè in virtù del ſuo nome: *Reverſi ſunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam Dæmonia ſubjiciuntur nobis in nomine tuo*; non altro fece a reprimere i loro ſenſi, ed a rintuzzarli, che ridur loro a memoria la gran caduta, che fatta avea per la ſuperbia Lucifero fin dal Cielo, caduta ſimile a quella di una ſaetta, cioè, veloce, rovinoſa, terribile, irrevocabile: *Et ait illis: Vidi Satanam ſicut fulgur de Cœlo cadentem*. Luc. 10. 18.

18. Però tu sappi approfittarti all' esempio: *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos;* che sarà di te, verme vilissimo della terra, se mai dimostri un orgoglio simile al loro? 2. Petr. 2. 4.

I I.

Considera come questi Angeli a Dio rubelli son qui chiamati, quasi con propria antonomasia, i superbi: *Dispersit superbos, &c.* perciocchè Spiriti più superbi di loro non sono a verun tempo comparsi al Mondo. Basti dir, che lasciatisi subornare dal loro iniquo condottiere Lucifero, aspirarono tutti a sì gran possanza, di farsi da se stessi simili a Dio: *Similis ero Altissimo.* Isai. 14. 14. Dico da se stessi; perchè nel resto tutti gli Angeli buoni, tostochè in premio della loro fedeltà furono assunti alla visione beatifica, tutti, dico, arrivarono ad ottenere una tal simiglianza, che l'accompagna. Ma non ambirono di ottenerla da se. Se ambi-

birono di ottenerla (com' è probabile) mentre da Dio fu lor proposta per premio, ambirono di ottenerla per mero dono di grazia, non di natura. Gli Angeli rei solamente fur quegli altieri, che si promisero di potere a tanto arrivare con le loro forze: *Elevatum est cor tuum in robore tuo*. Ezech. 28. 5. E così affermasi, che aspirarono ad essere pari a Dio: *Elevasti cor tuum, & dixisti: Deus ego sum*. Ezech. 28. 2. Perchè aspirarono a poter da se, come Dio, bear se medesimi. Ora questi superbi il Signor disperse da i pensieri, che avevano conceputi nel loro cuore: ch'è ciò, ch' esprimono le presenti parole: *Dispersit superbos mente cordis sui*. Tanto è dire: *dispersit superbos mente cordis*, quanto dire: *dispersit superbos e mente cordis*, cioè, *e consiliis cordis*, *e cogitationibus cordis*, *ex eo quod meditabantur in corde suo*; giacchè la mente del cuore non altro sono, a mirar bene, che quei disegni, i quali la volontà va formando dentro se stessa. Mira però,

rò, se il Signore gli disperse per verità da sì fatti macchinamenti. Speravano quegli audaci di poggiare sul Trono di Dio medesimo, circondati da' splendori non punto inferiori a' suoi: e si son poi trovati da lui lontani, al tutto dissimiglianti, al tutto difformi, star giù a penare tra le più cieche tenebre degli Abissi: *Dicebas in corde tuo: in Cœlum conscendam, &c. Veruntamen ad Infernum detraheris: in profundum Laci.* Isai. 14. 15. Ma tu frattanto impara bene da questo passo a conoscere, in che consiste il gran male della Superbia. Non consiste nell'aspirare a posti anche altissimi. Perchè qual posto più alto può mai trovarsi di quello, al quale aspiriamo noi in Paradiso? Aspiriamo a ciò, che Lucifero si promise co' suoi seguaci. Aspiriamo a farci noi pure simili a Dio, se pur non c' ingannò chi ci disse, che in Paradiso *similes ei erimus*; perchè com' egli vede se in se medesimo, ch' è ciò che fa lui beato, così lassù parimente lo vedrem noi, non lo

ve-

vedremo, come or facciamo quaggiù, in immagine alcuna da lui distinta: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. 1. Joan. 3. 2. Ma questa è la differenza tra noi, e Lucifero: che Lucifero aspirò di giugnere a tanto per virtù sua, come insegnò S. Tommaso 1. p. q. 63. art. 3. e in più altri luoghi. Noi vi aspiriamo puramente di giugnere per opera della grazia. E conforme a questo principio, anela pure ad una sublimissima santità, che nessuno te lo contende, a somma purità, a somma povertà, a somma ubbidienza; anela a sommo dono eziandìo di contemplazione, che questa non è superbia: *Æmulamini charismata meliora*. 1. Cor. 12. 31. Ma sempre tieni però viva nell'animo la gran massima, che tu da te non puoi niente: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est*. 2. Cor. 3. 5. Dimanda a Dio, che ti assista incessantemente con la sua santissima grazia: ricorri a lui, rac-

co-

comandati a lui, proteſtagli ad ogni paſſo la tua fiacchezza; e poi aſpira quanto vuoi con Lucifero a ſimigliarlo, che non però ſarai ſuperbo altrimenti, qual' egli fu, anzi ſarai umile vero, ch'è quanto dire, moderato inſieme, e magnanimo.

III.

Conſidera come queſti Angeli dianzi detti, che avean preteſo di poter con le forze di lor natura conſeguir quella ſublimità di grandezza, che a niuna pura creatura può eſſere naturale, perchè conſiſte in divenire, mercè la viſion beatifica, ſe non pari, almeno ſimile a Dio nella ſua medeſima gloria; furono per giuſto loro ſupplizio non ſolo eſcluſi da tal grandezza, a cui non ſi può arrivare ſe non per grazia, ma furono ſpogliati eziandìo di quella, ch'eſſi già poſſedevano per natura. Però dopo eſſerſi detto, che il Signore *diſperſit ſuperbos mente cordis ſui*, mentre non laſciò, che giugneſſero alla beatitudine ſoprannaturale, che ſi erano ſcioccamente da ſe promeſ-

messa; si segue a dir di vantaggio, che *deposuit potentes de sede*; mentre di più gli privò della beatitudine naturale, che già godevano. *Potentes* sono qui chiamati i Demonj per ironia, non perchè di loro natura non abbiano possanza, ancora grandissima, ma perchè stoltamente se la promisero assai maggiore; mentre crederono di poter inalzarsi su l'ale proprie al Trono Divino. Ora questi Potenti, qualunque fossero, non solamente non giunsero ad un tal Trono, ma furono ancor deposti vergognosissimamente da i troni proprj, e così furono rilegati all' Inferno, di puri sozzi, di buoni felli, di belli fetidi, di splendidi tenebrosi: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?* Isai. 14. 12. E perchè questo supplizio riuscisse loro più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quegli uomini, i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal vista dovessero quei Superbi arrabbiar d'invidia. Quindi è che non dicesi, che il Signore *deposuit*

ſuit ſedes Potentum , ma bensì, che *depoſuit Potentes de ſede ;* perchè i ſeggi degli Angeli ſono riſerbati a quegli Uomini, che uſino a Dio quella ſoggezione, che i primi poſſeſſori legittimi di quei ſeggi gli contraſtarono. Ma tu frattanto impara ancora da ciò, qual ſia quella virtù, che ſingolariſſimamente ti ha da portare a ſedere ſu i ſoglj Angelici: l'Umiltà: *Depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles*, cioè quegli in particolare, che non ſi arrogano di poter nulla da ſe. Perchè ſiccome per Potenti qui ſono inteſi quei, che credevanſi di potere aſſai più con le loro forze, di quello che ſi poteſſero in verità; così per Umili ſi debbono qui all' incontro intendere ſopra ogni altro quei, che per ſe ſteſſi confeſſano innanzi a Dio di non poter niente: *Ego vir videns paupertatem meam*. Thren. 1. 2.

I V.

Conſidera come queſta diſperſione, e depoſizione, che Dio fece degli Angeli a ſe rubelli, tutta fu da lui

fat-

fatta per mezzo del ſuo grande Angelo San Michele. Di queſto, più che di ogni altro, ſi valſe Dio, come di ſuo Capitano Generaliſſimo, a debellare un Eſercito così vaſto, qual' era quello degli Angeli ſovvertiti; ſiccome ora di queſto ſi vale ancora a difendere la ſua Chieſa contro a gli ſteſſi, divenuti ſovvertitori; e di queſto ſi varrà parimente al fine del Mondo per ire incontro a quella guerra rabbioſa, che ſollevera l' Anticriſto, quando vanamente pretenderà di tentare ancor' egli in terra ciò, che non riuſcì a Lucifero in Cielo, che ſarà il farſi da tutti tener per Dio: *Ita ut in templo Dei ſedeat oſtendens ſe tanquam ſit Deus*. 2. Theſſ. 2. 4. Però ſi dice, che Dio nella ſconfitta degli Angeli ammutinati contra di lui: *fecit potentiam in brachio ſuo*; perchè ſi valſe a ſconfiggerli del ſuo braccio, ſi valſe di S. Michele. Queſti ſicuramente in ogni occorrenza è ſtato quegli, di cui Dio ſi è ſervito come di ſuo primo Miniſtro: e però chi può mai conten-

N dere,

dere, che di questo non si sia servito altresì come di suo braccio: *In brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos*. Psal. 88. 11. So che per braccio di Dio frequentemente nelle Scritture dee intendersi Gesù Cristo, conforme a quello: *Brachium Domini cui revelatum est?* Isai. 53. 1. Joan. 12. 38. Ma Gesù Cristo è braccio di Dio naturale, perch' egli fa una cosa stessa col Padre, non solo moralmente, come fa il primo Ministro col suo Signore; ma ancora naturalmente: *Ego & Pater unum sumus*. Joan. 10. 30. Laddove S. Michele è solamente braccio di Dio metaforico, perch' è suo primo Ministro. Comunque siasi, a lui sicuramente hai tu da ricorrere in ogni affare; ma sopra tutto in tempo di tentazioni. Perchè singolarmente può San Michele chiamarsi con verità il braccio di Dio per questa ragione; perchè di lui Dio si è valuto, si vale, e si varrà sempre a porre in fuga i Demonj: *Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone*. Apoc. 12.

12. 7. Tutti gli Angeli, è vero, concorsero fin da prima a sì gran battaglia, ma il primo fu S. Michele; che però gli altri, se ben osservi, si chiamano tutti suoi: *Angeli ejus*, perchè a lui soggiacciono tutti.

X X X.

San Girolamo.

Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me, Jer. 15. 17.

I.

Considera, che quando, sotto un' orrida grotta di Palestina, ti figurerai San Girolamo starsene alla sponda solitaria di un fiume assiso sopra uno scoglio, con un volume divino dinanzi agli occhj, e quivi con veste squarciata, con volto squallido, mostrarti il livido petto dalle percosse, anzi sanguinoso; nè ritenere quasi altro senso di vivo, che lo spavento, con cui si volge di tanto

in tanto ad udire quell' alta tromba, che già lo cita al Giudizio; capirai subito il senso di queste voci: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me*. Furono queste voci di Geremia, spaventato per la minaccia non solo dinunziativa, ma diffinitiva, che aveva udita dalla bocca di Dio, già risolutissimo di venire all' eccidio di Gerosolima. Ma che ha da fare l' eccidio di una Città con l' eccidio di un Mondo intero? E però quanto meglio queste voci stesse convengono al caso nostro! Tu procura bene d' imprimerti nella mente la loro forza; perciocchè quanto saresti obbligato a Dio, se ancora tu potessi giugnere un giorno a dirgli con verità: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me!*

I I.

Considera, che il Profeta non dice di esser ripieno di qualunque terrore, ma di quel terrore, che nasce dalla minaccia: *comminatione*; perchè il terrore assoluto è ancora del mal possibile: il terrore, che nasce

dal-

dalla minaccia, è del sovrastante. E' tal' è quello, che aveva in se S. Girolamo, il qual diceva: *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus, ac noctibus operor cum timore reddere novissimum quadrantem*. Il terrore nel Giorno estremo sarà tanto universale, che sarà comune, non sôlo agli Uomini giusti, ma agli Angeli, ma agli Arcangeli, anzi a quegli Spiriti stessi, che di loro natura son detti i Forti: *Et virtutes Cœlorum commovebuntur*. Ma diversissimo contuttociò sarà questo da quello de' peccatori; e quello de'peccatori è il timor, che dev' essere proprio tuo. Il timore, quando è di un male grandissimo, si ripartisce in tre specie, che son chiamate di Ammirazione, di Stupore, e di Agonìa. Il timore di Ammirazione sarà quello degli Spiriti Angelici, i quali considereranno quel male del Giudizio imminente, come un male, che neppure la loro mente così sublime sia capace d' intendere a sufficienza; e a quel pensiero diverran come attoni-

ti, e come afforti. Il timor di Stupore sarà quel degli Uomini giusti; i quali considereranno quel male, come male, che sarebbe facilissimamente potuto toccare ad essi, se Dio non gli preveniva con l'abbondanza della sua grazia; ond' è che appena credendo a se nel vedersene liberati, lo apprenderanno come un male maggiore infinitamente di quello, che su la terra si persuadevano; e a tal pensiero rimarran come stolidi, e come stupidi. Il timor di Agonìa sarà quello de' Peccatori, i quali non solo apprenderanno quel male come immenso, o come insueto, ma come loro già già tutto imminente; e a quel pensiero si ridurranno allo stato di chi agoniza. Il timore de' Peccatori è quello, che di ragione dev' essere dunque il tuo, quando pensi a quel Giorno estremo. E però guarda a che dovrebbe ridurti: ad agonizare; perch' è timore di un male, a cui dee succedere appunto, se non procuri evitarla, un' eterna morte. Comunque

que ſiaſi, diceva il Profeta, ch'egli del ſuo timore era tutto pieno, nè ſolamente pieno, ma ancor ripieno: *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me*. Sicchè a guiſa di un vaſo già traboccante, lo veniva a traſfondere ancora in quegli, con cui trattava. E tal' era il timore di S. Girolamo. Aveva egli del timor del Giudizio piene le orecchie, pieno il capo, pieno il cuore, piena la lingua; ond'è, che quaſi non poteſs' egli più reggere a tal pienezza, ne venne finalmente a colmar tutt'i ſuoi volumi. Oh come ſareſti pieno ancora tu facilmente di un tal timore, ſe ti metteſſi a ripenſar di propoſito all' alto male, che in quel dì potrà ſovraſtarti! *Non Phaſſur vocavit Dominus nomen tuum, ſed pavorem undique*. Jer. 20. 3.

I I I.

Conſidera qual fu l' effetto, che nel Profeta partorì il ſuo timore. Fu ritirarſi dal conſorzio degli uomini: *Solus ſedebam, quoniam comminatione repleſti me*. E queſto effet-

to in San Girolamo partorì pure il suo; mentre il timore del Giudizio fu quello, che sì lo fece fuggire alla solitudine. Il Profeta si ritirò per puro timore, e per sicurezza, perchè stimò di poter lontano dagli uomini contenersi più facilmente da quelle colpe, di cui dovea render conto in quel fiero giorno. Se tu, come si conviene, temessi il Giudizio estremo, credi tu, che saresti dato sì volentieri a trattar con gli uomini? Dì, che altro cavi dal trattare con gli uomini, che cadute, che infermità, che infezioni, eziandìo mortali? Così provò chi disse al fin, benchè tardi: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Psal. 54. 8. E perchè dunque non sai pigliare per te pure un esempio di tanto pro? Tu alle volte ti ritiri sì in solitudine: *elongans fugiens*, ma poi *non manes*; perchè a gran pena vi hai dimorato per mezzo dì, che subito te ne stanchi. Non così faceva il Profeta, che però: *Solus sedebam*; nè così fece S. Girolamo parimente.

Egli

Egli *ſedit* nella ſua ſolitudine, non perchè nella ſua ſolitudine ſteſſe ozioſo, mentre anzi vi atteſe fino all' età più decrepita a ſpecolare, a ſcrivere, a ſalmeggiare, ed a dar riſpoſte ammirabili a tutti quei, che a lui da tutta la Criſtianità concorrevano, come ad un vivo Oracolo univerſale; ma perchè nella ſolitudine ſi pigliò la ſua ſtanza ferma, ricuſando tutti gl' inviti, che fin da Roma facevangli Perſonaggi i più ſegnalati; mercecchè un negozio ſolo era quello, ch' egli aveva a cuore: aſpettare il Giudice.